

# JEROME K. JEROME

## TRE UOMINI IN UNA BARCA

### (per tacer del cane)

---

Original:

### Three Men in a Boat

(To Say Nothing of the Dog)



1889

Traduttore: Silvio Spaventa Filippi

Tre uomini in barca (per non parlar del cane) o, in alcune traduzioni, Tre uomini in barca (per tacer del cane) è un romanzo di [Jerome K. Jerome](#) del 1889, nato quasi per un malinteso, visto che l'autore, originariamente, aveva redatto un'opera ricca di notizie storico-letterarie utili per una guida turistica e che doveva intitolarsi La storia del Tamigi.

L'editore della rivista sulla quale venne pubblicato il racconto, fortunatamente, pretese di tagliare le digressioni storico culturali e questo fatto sancì l'enorme successo con il quale venne accolto il libro snellito ma pieno di gag umoristiche.

Ebook: <http://originalbook.ru>

**Tre uomini in barca. Jerome K. Jerome****PREFAZIONE.**

Non nello stile o nell'abbondanza e nell'utilità delle sue notizie, ma nella sua veracità assoluta consiste la bellezza di questo libro. Son pagine, queste, che registrano eventi realmente accaduti e che io non ho fatto che colorire, senza, per questo, aggiungervi un sovrapprezzo. Giorgio, Harris e Montmorency non sono ideali poetici, ma esseri di carne e d'ossa – specialmente Giorgio, che oltrepassa il quintale di sedici chili. Altri lavori possono rivaleggiar con questo per profondità di pensiero e penetrazione della natura umana; altri libri possono superarlo per originalità e lucentezza di forma; ma nulla ancora è stato scoperto che possa sorpassarlo in incurabile sincerità. S'intende che questo, più di tutti gli altri pregi, lo renderà prezioso agli occhi del lettore serio, e darà maggiore importanza alla morale della storia.

Londra, agosto del 1889.

J. K. JEROME.

**CAPITOLO I.**

*Tre invalidi. – Sofferenze di Giorgio e Harris. – Una vittima di centosette fatali malattie. – Prescrizioni utili. – Cura della malattia di fegato nei ragazzi. – Concludiamo che lavoriamo troppo e abbiamo bisogno di riposo. – Una settimana sulla profondità liquida. – Giorgio consiglia il Tamigi – Montmorency affaccia un'obiezione. – La mozione approvata a maggioranza.*

Eravamo in quattro: Giorgio, Guglielmo Samuele Harris, io e Montmorency. Seduti nella mia stanza, si fumava e si parlava di come stessimo male... male, intendo, rispetto alla salute.

Ci sentivamo tutti sfiaccati e ne eravamo impensieriti. Harris diceva che a volte si sentiva assalito da tali strani accessi di vertigine, che sapeva a pena che si facesse; e poi Giorgio disse che anche lui era assalito da accessi di vertigine e appena

sapeva anche lui che si facesse. Io poi avevo il fegato ammalato. Sapevo di avere il fegato ammalato, perchè avevo appunto letto un annuncio di pillole brevettate nel quale si specificavano minutamente i vari sintomi dai quali il lettore poteva arguire d'avere il fegato malato. Io li avevo tutti.

È strano, ma non mi avviene mai di leggere un annuncio di specialità brevettate, senza sentirmi tratto alla conclusione d'essere affetto dalla peculiare malattia – nella sua forma più virulenta – che forma il soggetto dell'annuncio. A ogni modo, la diagnosi par che corrisponda sempre esattamente a tutte le mie particolari sensazioni.

Ricordo d'esser andato un giorno al British Museum a leggere il trattamento di un piccolo malanno del quale avevo qualche leggero attacco – credo che fosse la febbre del fieno. Mi feci dare il libro, e lessi tutto quello che dovevo leggere; e poi, in un momento d'oblio, voltai oziosamente le pagine e cominciai a studiare indolentemente le malattie in generale. Non ricordo più il primo morbo nel quale m'immersi – so che era un pauroso flagello devastatore – e prima che avessi dato un'occhiata a una metà della lista dei «sintomi premonitori», ero già bell'e convinto di esserne affetto.

Rimasi per un po' agghiacciato d'orrore; e poi, nell'incuranza della disperazione, mi misi a voltare le altre pagine. Arrivai al tifo – ne lessi i sintomi – scopersi d'averlo (dovevo averlo da mesi senza saperlo) – mi domandai che altro avessi; incontrai il ballo di San Vito – trovai, come m'aspettavo, d'avere anche quello, – cominciai a interessarmi al mio caso, e risoluto d'andare fino in fondo, cominciai per ordine alfabetico – lessi della malaria e appresi che ne ero affetto e che la fase acuta sarebbe cominciata fra una quindicina circa. Mi consolai trovando che l'albuminuria l'avevo soltanto in forma attenuata, e che quindi, per quel che mi riguardava, sarei potuto vivere ancora anni e anni. Avevo il colera con gravi complicazioni; e sembra che con la difterite ci fossi nato. Percorsi faticosamente e coscienziosamente tutte quante le lettere dell'alfabeto, e potei concludere che l'unica malattia che non avessi era il ginocchio della lavandaia.

A questo sulle prime mi sentii un po' offeso; mi sembrava che la cosa implicasse una specie di dispregio. Perchè non avevo il ginocchio della lavandaia? Perchè questa oltraggiosa distinzione? Dopo un poco, però, prevalsero dei sentimenti meno esclusivi. Pensai che avevo tutte le malattie note in farmacologia, e divenni meno egoista, e risolsi di fare a meno del ginocchio della lavandaia.

Pareva che la gotta, nella sua fase più maligna, mi avesse invaso senza che me ne fossi accorto; e che avessi sofferto di zona fin dall'infanzia. Non v'erano altre malattie dopo la zona; e così conclusi che non avevo altro.

Mi misi a riflettere. Pensai che cosa interessante dovessi essere dal punto di vista medico, e che fortuna sarei stato per tutta la facoltà. Se gli studenti avessero potuto studiarmi, non avrebbero avuto bisogno di frequentare gli ospedali. Ero io tutto un ospedale. Non avrebbero dovuto far altro che girarmi un po' intorno e, dopo, farsi dare la laurea.

Allora mi domandai quanto avessi ancora da vivere. Provai a visitarmi. Mi tastai il polso. In principio non mi riuscì di percepirlo. Poi, a un tratto, mi sembrò di avvertirlo. Cavai l'orologio e contai: calcolai cento quarantasette pulsazioni al minuto. Tentai di sentir quelle del cuore: non ci riuscii. Il cuore non batteva più. D'allora sono stato indotto a pensare che frattanto ci fosse e che dovesse pur battere; ma non posso garantirlo. Mi palpai tutta la fronte, e dalla vita alla testa, e vagai un po' da un fianco all'altro, e un pochino su per la schiena. Ma non mi riuscì di sentire e udire nulla. Tentai di guardarmi la lingua. La cacciai fuori finchè mi fu possibile, e chiusi un occhio, cercando di esaminarla con l'altro. Ne potei vedere solo la punta, e l'unico vantaggio che n'ebbi fu di sentirmi più che certo d'aver la scarlattina.

Ero entrato in quella sala di lettura felice e pieno di salute, e ne uscivo come un miserabile cencio.

Andai dal mio medico, che è mio buon amico, mi tasta il polso, mi guarda la lingua, e chiacchiera con me del tempo gratuitamente, quando m'immagino di sentirmi male. Pensai che gli avrei fatto piacere andando allora da lui. «Ciò di cui un dottore abbisogna», mi dissi, «è la pratica. Egli avrà me. Farà più pratica con me che con duemila dei soliti malati, che hanno al massimo due o tre malattie per ciascuno». Lo trovai, ed egli mi disse:

— Bene, che c'è?

— Non ti farò perder tempo, caro amico — risposi — col farti l'elenco di ciò che ho. La vita è breve, e tu potresti andartene, prima che io avessi finito. Ti dirò invece quello che non ho. Non ho contratto il ginocchio della lavandaia. Non capisco perchè non ho il ginocchio della lavandaia; il fatto sta che non l'ho. Ma tutto il resto l'ho.

E gli narrai come avessi fatto la scoperta. Allora egli m'aperse la bocca, e mi guardò dentro, m'afferrò il polso, mi picchiò il petto quando non me lo aspettavo —

un atto abbastanza vile, debbo dire – e immediatamente dopo mi colpì con una zuccata. Dopo, si sedè a scrivere una ricetta, la piegò, me la diede, e io me la misi in tasca e me ne andai.

Non mi venne in mente di aprirla. La portai dal farmacista più vicino, e gliela consegnai. Il farmacista la lesse, e poi me la diede indietro.

Disse che quella roba non la teneva. Io domandai:

— Non fate il farmacista?

Mi rispose:

— Faccio il farmacista. Se fossi un magazzino cooperativo o un ristorante per famiglie, sarei in grado di servirvi. Ne sono impedito dall'essere soltanto farmacista.

Lessi la ricetta. Diceva:

1 libbra di bistecche con

1 pinta di birra amara ogni sei ore.

1 passeggiata di dieci miglia tutte le mattine.

1 letto alle 11 in punto tutte le sere.

E non t'ingombrare la testa di cose che non capisci.

Seguii quelle istruzioni, col felice risultato – parlando per conto mio – che mi fu conservata la vita e continua ancora.

Nel caso presente, per ritornare all'annuncio delle pillole per il fegato, io avevo i sintomi d'una malattia di fegato, dei quali il principale era «una generale svogliatezza al lavoro di qualunque specie».

Quel che io soffro a questo riguardo nessuna lingua può dire. Dalla mia primissima infanzia sono stato un martire della svogliatezza. Ragazzo, la malattia non mi lasciò libero neppure una giornata. Chi sapeva, allora, che era il fegato? La scienza in quei tempi era molto meno progredita, e in casa solevano battezzarla pigrizia!

— Bene, pigraccio — mi dicevano — alzati e mettiti a fare qualcosa; — non sapendo, naturalmente, ch'io ero malato.

E non mi si davano pillole, ma scapaccioni. E, per quanto possa apparir strano, quegli scapaccioni spesso mi curavano... per il momento. E so che uno scapaccione faceva allora effetto sul fegato, e mi metteva più voglia di andare difilato dove dovevo andare e di fare ciò che doveva esser fatto, senza perder tempo, che non ora tutte le pillole dell'universo.

Si sa bene, spesso è così: i semplici rimedi d'una volta talvolta riescono più efficaci di tutti gl'intrugli delle farmacie.

Rimanemmo lì una mezz'ora a descriverci a vicenda le nostre malattie. Io spiegai a Giorgio e a Guglielmo Harris come mi sentivo quando la mattina mi levavo, e Guglielmo Harris ci disse come si sentiva quando andava a letto; e Giorgio, che era sdraiato sul tappeto accanto al caminetto, ci diede una bella e magnifica rappresentazione di come si sentiva la notte.

Giorgio immagina d'essere malato; ma dovete sapere ch'egli non ha assolutamente nulla.

A questo punto picchiò all'uscio la signora Poppets per sapere se non volessimo andare a cena. Ci scambiammo l'un l'altro un triste sorriso, e ci dicemmo che forse sarebbe stato meglio provare a buttar giù un boccone. Harris aggiunse che un pezzettino di qualche cosa nello stomaco spesso tiene a freno un malanno; e la signora Poppets ci portò il vassoio in tavola, e noi ci avvicinammo, baloccandoci con qualche bisticchina con le cipolline, e qualche tartina.

Mi dovevo sentire una gran debolezza quella sera, perchè dopo la prima mezz'ora a un di presso, non avevo più voglia di nulla – cosa insolita per me – tanto che non assaggiai neanche il formaggio.

Compiuto il nostro dovere, ci riempiammo i bicchieri, accendemmo le pipe, e ripigliammo la discussione sulle nostre condizioni di salute. Nessuno di noi era certo di ciò che in quei giorni lo tormentava, ma fu opinione unanime che – qualunque cosa, fosse – era effetto del troppo lavoro.

— Noi abbiamo bisogno — disse Harris — di riposo.

— Di riposo e d'un mutamento completo — aggiunse Giorgio. — Lo sforzo sul nostro cervello ha prodotto una depressione generale in tutto l'organismo. Il cambiamento d'aria e l'assenza della necessità di pensare ci ridaranno l'equilibrio mentale.

Giorgio, che ha un cugino indicato sul libro nero come studente di medicina, ha quindi contratto una certa abitudine di esporre le cose in maniera alquanto scientifica.

Convenni con Giorgio, e suggerii che dovevamo scovare qualche punto deserto e ignoto, lontano dalla folla matta e frettolosa, e passar in quei sentieri sonnolenti una settimana piena di sole – un posticino obliato nascosto dalle fate, irraggiungibile dal mondo – qualche strano nido accoccolato sulle rupi del tempo,

dove l'eco delle incalzanti onde del secolo decimonono non giungesse che remoto e fiavole.

Harris disse che un posto simile sarebbe stato scomodo. Sapeva ciò che io intendevo: un luogo dove si andava a letto con le galline, dove non si poteva avere una indiscrezione neanche a pagarla un occhio, e bisognava fare dieci miglia a piedi per farsi la provvista di tabacco.

— No — disse Harris — per godere un po' di riposo e cambiar d'aria, non c'è nulla di meglio d'un viaggio di mare.

Io mi opposi vivamente al viaggio di mare. Un viaggio di mare giova quando si tratta d'un paio di mesi, ma per una settimana non è affatto indicato.

Si parte il lunedì con l'idea fondata d'andare a divertirsi. Si dà un allegro addio agli amici sulla riva, si accende la pipa più grossa e si vacilla su per il ponte, come se si fosse il capitano Cook, sir Francesco Drake e Cristoforo Colombo concentrati in una persona sola. Il martedì si vorrebbe non esser partiti. Il mercoledì, il giovedì e il venerdì, si vorrebbe piuttosto esser morti! Il sabato si è in grado d'inghiottire un po' di brodo, di sedere sul ponte, e di rispondere con un debole, dolce sorriso alle persone gentili che s'informano del nostro stato di salute. La domenica cominciate a far due passi, e a inghiottire un po' di cibo. E il lunedì mattina, quando, con la valigia e l'ombrello in mano, ve ne state contro il parapetto in attesa di sbarcare, il viaggio comincia a piacervi.

Ricordo mio cognato che, per salute, fece una volta un breve viaggio di mare. Comprò un biglietto d'andata e ritorno Londra-Liverpool; e quando arrivò a Liverpool l'unico desiderio che aveva era di vendere il ritorno.

Seppi che andò in giro per venderlo a enorme ribasso! e per caso potè sbarazzarsene per trentasei soldi a un giovane d'aspetto bilioso che era stato appunto consigliato a girare in mare e a far moto.

— Il mare! — disse mio cognato, mettendogli in mano affettuosamente il biglietto; — ne avrete tanto da durarvi tutta la vita, e quanto a far moto!... farete più moto stando su quel bastimento, di quanto mai ne fareste sulla terra asciutta, a esercitarvi nei salti mortali.

Quanto a lui — mio cognato — ritornò in treno, perchè, com'egli mi disse, la strada ferrata gli faceva assai bene.

Conobbi un'altra persona che fece un viaggio lungo la costa. Prima della partenza gli si presentò il dispensiere a domandargli se intendesse pagare il pasto ogni volta o pagare anticipatamente tutti i pasti.

Il dispensiere gli raccomandò quest'ultimo modo, perchè avrebbe risparmiato molto. Si trattava di cinquantotto lire per tutta la settimana. Colazione della mattina: pesce, seguito da arrosto ai ferri; seconda colazione all'una, di quattro piatti. Desinare alle sei: minestra in brodo, pesce, intramesso filetto, pollo, insalata, dolce, formaggio e frutta. E un pasto leggero alle dieci.

Il mio amico, che era una famosa forchetta, scelse di pagare le cinquantotto lire.

Appunto al largo di Sheerness fu servita la seconda colazione. Non si sentì così affamato come si doveva sentire, e si limitò a un pezzettino di manzo allessato e a un po' di fragole alla panna. Ponderò molto durante il pomeriggio, talvolta con la sensazione di non aver mangiato altro che allessato di manzo da settimane, e talvolta di non aver vissuto che di fragole alla panna da secoli.

Neppure il manzo e le fragole alla panna, da parte loro, sembravano soddisfatte: si mostravano parimenti malcontente.

Alle sei andarono ad annunciargli che il desinare era pronto. L'annuncio non suscitò in lui alcun entusiasmo; ma, comprendendo che v'era da consumare un po' delle sue cinquantotto lire, andò da basso, sostenendosi alle gomene e agli altri oggetti che gli venivano sotto mano. Un gradito odore di cipolline e di salame caldo, insieme con quello del fritto di pesce e della verdura stufata, lo salutò in fondo alla scaletta; e poi il dispensiere gli si presentò con un sorriso untuoso, dicendo:

— Desidera, il signore?

— Di andarmene via di qui — rispose fiocamente l'amico mio.

E lo portarono via in fretta in fretta, e lo appoggiarono a qualche cosa, sottovento, dove lo lasciarono.

I quattro giorni seguenti egli visse una semplice e irreprensibile vita, alimentandosi di biscotti sottili e d'acqua di soda; ma verso il sabato, si sentì meglio, e cominciò ad assaporare il tè debole coi crostini, e il lunedì s'ingozzava già di ristretto di pollo. Lasciò il battello il martedì, e mentre esso s'allontanava in mare fumando, l'amico mio dal punto dello sbarco lo seguì con uno sguardo pieno di rimpianto.

— Ecco che se ne va — egli mormorò — ecco che se ne va con cinquantotto lire di vitto che m'appartengono e che io non ho consumate.



Disse che con un altro giorno di tempo avrebbe fatto partita pari.

Così io mi opposi al viaggio di mare. Non, come spiegai, per me, giacché non ero mai strano e fantastico, ma per téma di Giorgio. Giorgio disse che quanto a lui gli sarebbe piaciuto, ma che consigliava me e Harris di non pensarci, perché era certo che noi ci saremmo sentiti male. Harris osservò che per lui era un mistero come mai avvenisse a tanti di soffrire il mal di mare – forse lo facevano a bella posta, per affettazione. Lui, per quanto ci si fosse provato, non ci era mai riuscito.

Poi ci narrò degli aneddoti su quelle volte che aveva attraversato il Canale in tempesta, e che si dovevano legare i passeggeri nelle cabine, mentre lui e il capitano erano le sole anime vive a bordo rispettate dal male. Talvolta era soltanto lui col secondo, bene in gamba; ma generalmente si trattava di lui e di un altro. Se non di lui e di un altro, allora di lui solo.

Strano, ma nessuno ha il mal di mare... a terra. In mare, s'incontrano a iosa persone veramente in cattive condizioni; se ne incontrano bastimenti pieni; ma in terra non ho ancora incontrato alcuno che sappia che cosa sia il mal di mare. Dove le migliaia e migliaia di cattivi marinai, che sciamano in ogni bastimento, si nascondano quando sono in terra è per me un mistero.

Se la maggior parte fossero come un tale che io vidi un giorno sul battello di Yarmouth, questo apparente enigma potrebbe essere facilmente spiegato. Fu al largo del molo di Southend, ricordo, ed egli si chinava fuori d'uno dei finestrini del bastimento in atteggiamento pericoloso. Corsi da lui per tentar di salvarlo.

— Ehi, venite dentro — dissi, scotendolo per le spalle. — Cadrete in mare.

— Dio volesse — fu la sola risposta che riuscii a cavargli di bocca; e dovetti lasciarlo lì.

Tre settimane dopo, nella sala del caffè d'un albergo di Bath, lo incontrai che parlava dei suoi viaggi e spiegava, con entusiasmo, come fosse appassionato del mare.

— Buon marinaio! — rispose a una domanda di un mite giovane che lo guardava con occhi ammirati. — Pure una volta, lo confesso, mi sentii un po' sconcertato. Fu al largo del capo Horn. La mattina appresso il battello era naufragato.

Gli domandai:

— Un giorno non vi sentiste un po' scosso presso il molo di Southend, tanto da desiderare d'essere gettato in mare?

— Il molo di Southend! — mi rispose con un'espressione impacciata.

— Sì, andando a Yarmouth, tre settimane fa. Era di venerdì.

— Ah, oh... sì — rispose, irradiandosi; — ora ricordo. Avevo un mal di testa quel giorno. Avevo fatto indigestione di sottaceti. I sottaceti più orribili che io avessi mai mangiati in un battello rispettabile. E voi non li avevate assaggiati?

Per conto mio, io ho scoperto, nell'equilibrarmi, un eccellente preventivo contro il mal di mare. Vi mettete in piedi nel centro del ponte, e, come il bastimento si solleva e s'abbassa, vi girate col corpo in maniera da tenervi sempre ritto. Quando la prua si alza, vi chinate in avanti, finchè la tolda vi tocchi quasi il naso; e quando si alza la poppa, vi appoggiate all'indietro. Questo va benissimo per un paio d'ore; ma non potete stare a equilibrarvi per tutta una settimana.

Giorgio disse:

— Andiamo al fiume.

Avremmo avuto aria fresca, moto e quiete: il continuo mutamento di scena ci avrebbe occupato la mente (compreso ciò che rimaneva di quella di Harris); e l'attivo lavoro ci avrebbe dato un grande appetito e ci avrebbe fatto dormire saporitamente.

Harris disse che non credeva che Giorgio dovesse far cosa che avesse la virtù di renderlo più dormiglione di quel che era sempre stato, perchè poteva riuscirgli pericoloso. Non capiva affatto come Giorgio avrebbe potuto dormire più di quanto dormiva di solito, visto che non v'erano in un giorno che ventiquattr'ore sole, tanto d'estate che d'inverno: se avesse dormito di più, tanto valeva che si decidesse a morire, risparmiandosi così il vitto e l'alloggio.

Harris aggiunse, però, che il fiume gli andava perfettamente a capello. Calzava perfettamente a capello anche a me, e Harris e io convenimmo che l'idea di Giorgio era buona, e in un tono che sembrava in qualche modo implicare che eravamo sorpresi dell'accorgimento di Giorgio.

Il solo a cui la cosa non piacque fu Montmorency. Del fiume non ne voleva mai sapere, Montmorency.

— Va bene per voi — egli disse — a voi piace, ma a me no. Per me non v'è nulla da fare. Il panorama non è il mio genere. Se io veggo un topo, voi non vi fermate; e se io mi addormento, voi cominciate a baloccarvi con la barca, e mi buttate in acqua. Se volete sapere il mio parere, io vi dichiaro che commettete una vera stupidità.

Eravamo tre contro uno, però; e la mozione fu approvata.

## CAPITOLO II.

*I piani discussi. – Il piacere del riposo all'aperto nelle notti serene. – Idem nelle notti piovose. – L'accordo. – Le prime impressioni di Montmorency. – Timori ch'egli sia troppo buono per questo mondo; timori poi abbandonati perchè senza fondamento. – La riunione si aggiorna.*

Cavammo fuori le carte, e discutemmo i piani.

Stabilimmo di partire il sabato seguente da Kingston. Harris e io saremmo andati giù nella mattinata a condurre la barca a Chertsey, e Giorgio, che non avrebbe potuto uscir da Londra se non nel pomeriggio (Giorgio va a dormire in una banca dalle dieci alle quattro, tutti i giorni, tranne il sabato, che dev'esser svegliato e messo fuori alle due), ci avrebbe raggiunti colà.

Ci saremmo accampati all'aperto o avremmo dormito negli alberghi?

Giorgio e io ci dichiarammo per l'accampamento all'aperto. Saremmo stati così soli e liberi; così patriarcali, inoltre!

Pian piano la memoria aurea del sole morto svanisce dai cuori delle nuvole tristi e fredde. Silenziosi, come fanciulli afflitti, gli uccelli hanno cessato di cantare, e soltanto il grido lamentoso della gallinella d'acqua e il rauco grido della pernice turbano il religioso silenzio intorno al letto delle onde sulle quali il giorno morente dà l'ultimo respiro.

Dalle selve oscure sull'una e l'altra riva, l'esercito spettrale della notte, le grige ombre, scivolano con tacito passo a scacciare la retroguardia della luce che s'attarda, e passano con silenziosi e invisibili piedi sulle piante acquatiche ondegianti e attraverso i giunchi sospirosi; e la notte, dal suo fosco trono, ripiega le ali nere sopra il mondo abbuaiato, e regna in calma dal suo fantastico palazzo.

Allora noi guidiamo la nostra piccola imbarcazione in un tranquillo recesso, e viene piantata la tenda, e la cena frugale cucinata e mangiata. Si caricano le grosse pipe e si accendono, e si chiacchiera allegramente sottovoce, mentre negl'intervalli della conversazione, il fiume, trastullandosi intorno alla barca, mormora e strane fiabe e segreti, intona piano la vecchia canzone infantile che ha cantato per tante migliaia d'anni, e canterà ancora per tante migliaia d'anni, prima che la voce gli diventi roca e vecchia – una canzone della quale noi, che abbiamo imparato ad

amare il suo viso mutevole, e che ci siamo rannicchiati così presso nel suo seno compiacente, crediamo a ogni modo di comprendere il senso, benchè non sapremmo dire in chiare parole la storia che essa ci narra.

E ci sediamo sul margine del fiume, mentre la luna, che anche lo ama, si china a baciare con un bacio di sorella, e lo allaccia con le sue braccia d'argento. E lo guardiamo correre, sempre cantando, sempre bisbigliando, incontro al suo re, il mare – finchè le note voci si dileguano nel silenzio, e le pipe si spengono – finchè noi, abbastanza comuni e pari a tanti altri, ci sentiamo stranamente pieni di pensieri, mezzo malinconici, mezzo dolci, e non ci curiamo o non sentiamo il bisogno di parlare – finchè ridiamo, e, alzandoci, scotiamo la cenere delle pipe spente, e ci diciamo «buona notte», e, cullati dal gorgoglio delle acque e dallo stormire delle frondi, cadiamo addormentati sotto le grandi, calme stelle, e sogniamo che la terra sia di bel nuovo giovane – giovane e dolce come soleva essere prima che secoli di tristezza e di affanni le solcassero la bella faccia, prima che i peccati e le follie dei suoi figliuoli le invecchiassero il cuore affettuoso – giovane e dolce com'era nei giorni remoti in cui, madre novella, ci nutriva, al proprio profondo petto – prima che gli artefici d'una simulata civiltà ci allontanassero dalle sue braccia d'amore, e i truci soggighni della convenzione ci rendessero vergognosi della vita semplice che conducevamo con lei, e della semplice, sublime casa dove l'umanità nacque tante migliaia d'anni fa.

Harris disse

— E quando piove?

Noi non possiamo mai scuotere Harris. Non v'è ombra di poesia in Harris – in lui mai un acuto desiderio dell'irraggiungibile. Mai una volta che Harris «pianga, chi sa mai perchè». Se gli occhi di Harris si riempiono di lagrime, si può scommettere che ha mangiato cipolle crude, o che ha sparso troppo pepe di Caienna, sulla sua costoletta.

Se uno, trovandosi di notte sulla riva del mare con Harris, gli dicesse: — Odi? Non son le sirene che cantano nel seno profondo delle onde, o gli spiriti maligni che intonano inni funebri su pallidi cadaveri impigliati nelle alghe? — Harris lo piglierebbe per il braccio, e risponderebbe: — So io di che si tratta, amico. Tu sei febbricitante. Ora vieni con me. So un posticino qui alla cantonata, dove si può avere un sorso del più squisito liquore immaginabile, e ti sentirai subito meglio.

Harris conosce sempre un posticino alla cantonata dove si può avere qualche sorso del più squisito liquore immaginabile. Credo che se si incontrasse Harris in Paradiso (immaginando la probabilità d'una cosa simile), vi saluterebbe

immediatamente con un: — Oh che piacere che sei venuto, amico bello; ho trovato un posticino qui alla cantonata, dove si può bere un nettare strafino.

Nel caso di cui ora si tratta, però, riguardo all'accampamento all'aperto, egli accennò opportunamente alla poca praticità dell'idea. Essere all'aperto col tempo piovoso non è piacevole.

È sera. Vi siete bagnato tutto, e nella barca vi sono cinque centimetri d'acqua, e nulla che non sia inzuppato. Trovate un posto sulla riva che non è così infangato come gli altri, e approdate e tirate fuori la tenda, e due della brigata si dispongono a piantarla.

La tenda è pesante e fradicia d'acqua, e si rovescia e vi precipita addosso, e vi s'aggrappa intorno alla testa facendovi ammattire. Intanto continua a piovere violentemente. È abbastanza difficile piantare una tenda col tempo asciutto; con la pioggia, il compito diventa erculeo. Vi sembra che il compagno, invece di aiutarvi, si diverta semplicemente a crearvi delle difficoltà. Nel momento che l'avete bravamente fissata dal lato vostro, egli la solleva per il lembo che ha in mano lui, e guasta tutto.

— Ehi, che cosa fai? — gridate.

— Che fai tu? — egli ribatte. — Vuoi lasciar andare?

— Non tirare; l'hai rovinata tutta, asino che non sei altro! — v'infuriate.

— Io non ho rovinato niente! — vi latra in risposta; — allenta dalla tua parte.

— Ti dico che hai rovinato tutto! — ruggite, desiderando d'aver l'amico nelle mani; e intanto date uno strappo alle corde, e spiantate tutti i pioli dall'altra parte.

— Ah, lo squisito idiota! — udite brontolare dal compagno; e allora accade una violenta scossa e salta il vostro lato. Gettate via il martello e balzate in giro per esprimere all'amico la vostra opinione in tutta quella faccenda; mentre, nell'atto stesso, egli balza in giro nella medesima direzione per venirvi a spiegare la sua. E vi seguite l'un l'altro, intorno alla tenda, scagliandovi imprecazioni a gara, finché tutto va a catafascio, e rimanete a fissarvi fra le ruine, esclamando indignati nello stesso istante

— Lo vedi ora? Non te l'avevo detto?

Intanto il terzo compagno, che s'è affannato a vuotar la barca dell'acqua, riversandosela tutta nella manica e bestemmiano continuamente negli ultimi dieci

minuti, vuol sapere a che maledetto giuoco state giocando, e perchè quella maledetta tenda non è ancora piantata.

Infine, in un modo o nell'altro, la tenda è piantata, e vi trasportate gli utensili. Siccome è inutile tentar di accendere un fuoco di legna, accendete il fornello a spirito denaturato, intorno a cui vi date da fare.

L'acqua piovana è il principale ingrediente del vitto a cena. Il pane è per due terzi acqua piovana, il pasticcio di carne ne è fradicio, e la marmellata, il burro, il sale e il caffè si son tutti alleati con essa per far la minestra.

Dopo cena, si trova che il tabacco è umido, e non si può fumare. Fortunatamente c'è una bottiglia di ciò che, preso in giusta quantità, rallegra e inebria; ed è la sola cosa che riesce a ridestarvi tanto interesse nella vita da mandarvi a letto.

Vi sognate che un elefante vi s'è improvvisamente seduto sul petto, e che un vulcano ha esploso scagliandovi nel fondo del mare — l'elefante continua tranquillamente a dormirvi in seno. Vi svegliate e credete che realmente sia accaduto chi sa che cosa di terribile. La prima impressione è che sia la fine del mondo, e poi si pensa che non può essere, e che si tratti di ladri, o di assassini o di un incendio, invece, e questa opinione si esprime nella maniera consueta. Nessuno accorre in aiuto, però, e tutto ciò che sapete è che centinaia di persone vi pigliano a calci e che siete soffocato.

Sembra, inoltre, che qualche altro soffra la stessa disgrazia. Sentite che delle deboli grida si levano di sotto il vostro letto. Proponendovi, in ogni caso, di vender cara la vita, lottate eroicamente, picchiando a destra e a sinistra, con le braccia e le gambe, e latrando forte nel frattempo, finchè qualcosa cede, e sbucate con la testa all'aria fresca. Un paio di metri lontano, scorgete oscuramente un brigante seminudo che aspetta per ammazzarvi, e vi preparate per una lotta a sangue, quando comincia a balenarvi in niente che sia l'amico Gianni.

— Ah, sei tu? — egli dice, riconoscendovi nello stesso momento.

— Sì — rispondete, stropicciandovi gli occhi — che è accaduto?

— Credo che sia andata in aria la tenda — egli dice. — Dov'è Guglielmo?

Allora voi due vi mettete a chiamar forte Guglielmo, e il suolo al di sotto si solleva e barcolla, e la voce soffocata, che avete sentito prima, risponde di sotto le macerie:

— Presto, liberatemi la testa!

E Guglielmo si divincola, ed esce fuori tutto pesto e infangato, e in atto abbastanza aggressivo, giacchè ha l'impressione che tutta la faccenda sia stata a bella posta tramata contro di lui.

Nella mattinata siete tutti e tre muti, per il forte raffreddore che vi siete beccato durante la notte, e spinti da un umore litigioso, imprecate l'uno contro l'altro in rauchi bisbigli per tutto il tempo della colazione, Deliberammo perciò di dormire all'aperto nelle notti serene, e di andare negli alberghi, nelle locande, negli alloggi e stallaggi, da persone rispettabili quali eravamo, nelle notti di pioggia, o tutte le volte che ci sentissimo disposti a cambiare.

Montmorency salutò questo accordo con viva approvazione. Esso non apprezza la solitudine romantica. Dategli qualche cosa di rumoroso, che tanto più gli piacerà quanto più sarà volgare. Guardando Montmorency, immaginereste che fosse un angelo mandato in terra, per una ragione impenetrabile all'umanità, sotto la specie d'un piccolo fox-terrier. Par che Montmorency dica col suo aspetto: — Oh che malvagio mondo che è questo, e come vorrei farlo migliore e più nobile! — un'espressione da far spuntare le lacrime agli occhi di tutte le vecchie bigotte.

Dal primo giorno che comincio a vivere a mie spese, pensai che non sarei stato in grado di tenerlo per molto tempo. Solevo star seduto a considerarlo, mentre esso mi fissava dal tappeto, e mi dicevo: — Questo cane non camperà; sarà rapito nei lucenti cieli in una carretta. Ecco ciò che gli capiterà.

Ma, dopo ch'ebbi pagato per una dozzina di pulcini da lui uccisi, e lo ebbi tratto fuori, digrignante e riottoso, per la pelle del collo, da un centinaio di mischie, ed ebbi veduto un gatto morto portato al mio esame da una femmina irata, che mi diede dell'assassino; dopo che fui citato, per aver mandato in giro un cane feroce, da un vicino, che era rimasto confitto, per due ore di una rigida notte, nel bugigattolo dei suoi strumenti agricoli, temendo di avventurare il naso fuori dell'uscio, ed ebbi appreso che il giardiniere, a mia insaputa, s'era guadagnato una cinquantina di lire con l'addestrare Montmorency ad ammazzare topi in un tempo dato, allora cominciai a pensare che dopo tutto, lo avrebbero fatto rimanere in terra un po' più a lungo.

Gironzare intorno alle stalle, raccogliere un branco dei peggiori cani che errano per la città e condurli per i più miserabili quartieri a combattere contro altri cani della stessa risma, è l'idea che della vita si fa Montmorency; e così, come ho già osservato, esso diede alla proposta degli alberghi, delle locande e degli alloggi e stallaggi, la sua più energica approvazione.

Prese, quindi, le disposizioni del ricetta notturno con soddisfazione di tutti e quattro, la sola cosa alla quale rimaneva da provvedere era ciò che avremmo portato con noi; e s'era cominciato già a discutere, quando Harris disse che aveva già speso abbastanza oratoria per quella sera, e che ci proponeva di uscire, perchè aveva trovato un posticino sulla cantonata della piazzetta, dove si poteva bere un sorso di nettare degno degli dei.

Giorgio disse che si sentiva assetato (mai una volta che Giorgio non abbia sete); e siccome io avevo un presentimento che un po' di alcool caldo, con una fettina di limone, avrebbe lenito il mio male, la discussione fu, di comune accordo, rimandata alla sera seguente; e l'assemblea si mise il cappello e uscì.

### CAPITOLO III.

*Le disposizioni prese. – Il metodo di lavoro di Harris. – Come il padre di famiglia appende un quadro. – Giorgio fa un'osservazione accorta. – Delizia del bagno mattutino. – In caso di rovesci.*

Così, la sera seguente, ci riunimmo di nuovo, per discutere ed elaborare i nostri piani. Harris disse:

— Ora, la prima cosa da stabilire è ciò che bisogna portarci. Tu, Gerolamo, piglia un pezzo di carta e scrivi; e tu, Giorgio, piglia il catalogo della drogheria, e datemi un pezzetto di lapis, chè farò la lista.

Questo è tutto Harris – così pronto ad assumersi l'onere di ogni cosa e poi di addossarlo agli altri.

Egli mi fa venire sempre in mente il mio povero zio Podger. In vita mia non avevo visto mai tanto trambusto in una casa, come nel momento che mio zio Podger si accingeva a far qualche cosa. Un quadro era ritornato dal negoziante di cornici, ed era stato lasciato ritto contro una parete della sala da pranzo aspettando d'essere appeso. La zia domandava che cosa si doveva farne, e lo zio diceva:

— Lascia fare a me. Nessuno di voi s'impicci del quadro. Farò tutto io.

E allora si cavava la giacca, e cominciava. Mandava, la fantesca a comprare cinquanta centesimi di chiodi, e poi uno dei bambini che la raggiungesse per dirle di che dimensione dovevano essere, e dopo imprendeva gradatamente a mettere in moto tutta la casa.



— Ora, tu, Guglielmo, va a pigliarmi il martello — gridava — e tu Tommasino, va a pigliarmi la squadra; e m'occorrerà anche la scaletta, e forse sarà meglio una sedia di cucina. Tu, Gianni, fa due salti dal signor Goggles; digli: — Tanti saluti da parte di papà, e come state con le gambe? — e se mi vuol prestare il livello. E tu, Maria, non te ne andare, perchè ho bisogno che qualcuno mi tenga la candela; e quando ritorna la fantesca, deve andare a comprare un pezzo di cordone; e, Tommasino!... dov'è Tommasino?... Tommasino, vieni qui; piglia il quadro e dammelo!

E allora il quadro sollevato gli cadeva di mano, e saltava dalla cornice, ed egli, per salvare il vetro, si tagliava un dito; e allora si metteva a saltare per la stanza, cercando il fazzoletto. Non poteva trovare il fazzoletto, perchè l'aveva nella tasca della giacca, e non sapeva dove aveva lasciata la giacca, e tutti di casa dovevano interrompere la ricerca degli strumenti e cominciare a cercar la giacca, mentr'egli intanto seguitava a saltare in giro, impacciandoli.

— Sa nessuno in tutta la casa dov'è la mia giacca? Non m'è capitato mai di vedere gente simile! Siete in sei!... e non siete capaci di trovare una giacca che mi son cavata, cinque minuti fa!... Quant'è vero...

In quel momento era seduto, e scoprendo di star sopra la giacca, gridava:

— È inutile che andiate in giro. L'ho trovata da me. Rivolgermi a voi perchè troviate qualche cosa, è come dirlo al gatto.

E, dopo ch'aveva impiegato mezz'ora a legarsi l'indice, ed era stato trovato un altro vetro, e gli strumenti, e la scala, e la sedia e la candela erano lì pronti, cominciava un altro divertimento: chè tutta la famiglia, compresa la fantesca e la donna a giornata, doveva assistere in semicerchio, pronta a dare una mano. Due persone dovevano reggere la sedia, una terza doveva consegnargli un chiodo, una quarta passargli il martello; e lui, pigliando in consegna il chiodo, lo lasciava cadere.

— Ecco — diceva, in tono d'offesa — è caduto il chiodo!

E tutti dovevamo inginocchiarci a cercarlo, mentr'egli se ne stava ritto sulla sedia a brontolare, e a domandarsi se doveva rimaner lì tutta la sera.

Il chiodo veniva finalmente scovato, ma intanto lui aveva perduto il martello.

— Dov'è il martello? Che n'ho fatto del martello? Giusto cielo! Ve ne state lì in sette a bocca aperta, e non sapete che cosa n'ho fatto del martello!

Gli trovavamo il martello; e intanto aveva perso di vista il segno da lui fatto sulla parete, per configgerci il chiodo; e ciascuno doveva a turno salire accanto a lui sulla sedia per cercar di trovare il segno; e ciascuno lo scopriva in un punto diverso; e lui ci chiamava stupidi, l'uno dopo l'altro, ordinandoci di scendere. E prendeva la squadra, per prender le misure un'altra volta, e trovando che gli occorreva la metà di ottantuno centimetri e tre settimi di centimetro dall'angolo, tentava di fare il calcolo a memoria e gli pareva d'impazzire.

E tutti tentavamo a memoria, e tutti giungevamo a risultati diversi, e ci davamo l'un l'altro la beffa. Nel trambusto generale, era dimenticato il numero originale e zio Podger doveva rimettersi a prender le misure.

Questa volta egli usava un pezzo di corda, e, nel momento critico che lo zio era inclinato sulla sedia a un angolo di quarantacinque, provando di raggiungere un punto un decimetro più di quanto si potesse sporgere, gli scappava la corda, ed egli s'abbatteva sul pianoforte, con un effetto musicale veramente bello, prodotto dalla velocità con cui la testa e il corpo avevano colpito contemporaneamente tutte le note.

E zia Maria esclamava che non voleva che i bambini stessero lì presenti a sentire le espressioni di mio zio.

Finalmente, zio Podger fissava di nuovo il punto, mettendovi su l'estremità aguzza del chiodo con la sinistra, e prendeva il martello nella destra. E, al primo colpo, si schiacciava il pollice, e con un urlo, lasciava cascare il martello sui piedi del più vicino.

Zia Maria osservava con dolcezza che la prossima volta che zio Podger avrebbe dovuto ficcare un chiodo nel muro, le facesse la finezza di avvertirla in tempo, perchè essa potesse disporre le cose in modo da andare nel frattempo a passare una settimana con la madre.

— Oh! le donne fanno sempre un mondo di difficoltà per niente — rispondeva zio Podger, riprendendosi. — Ebbene, a me piace di lavorare un po' a questo modo.

E allora ci si provava di nuovo, e, al secondo colpo, il chiodo entrava tutto quanto nell'intonaco, trascinandosi dietro mezzo martello, mentre zio Podger veniva proiettato contro la parete con forza quasi sufficiente da appiattirgli il naso.

Allora gli dovevamo trovar di nuovo la squadra e la corda, e si doveva fare un buco nuovo; e, verso mezzanotte, il quadro era appeso — storto e alquanto instabile, con la parete che per dei metri in giro sembrava grattata da un rastrello, e tutti stanchi morti e infelici — tranne lo zio Podger.

— Ecco qui — diceva, balzando pesantemente dalla sedia sui calli della donna a giornata, e dando uno sguardo a tutta quella confusione in giro con orgoglio evidente. — Molti avrebbero avuto bisogno d'un operaio per fare un lavoretto come questo.

So che Harris sarà la stessa specie d'uomo quando sarà attempato, e glielo dissi. Aggiunsi che non potevo permettere che s'addossasse tanta mole di lavoro, e osservai:

— No, piglia tu la carta, il lapis e il catalogo; Giorgio scriverà, e io farò il lavoro.

La prima lista che compilammo dovè essere rigettata. Era chiaro che il corso superiore del Tamigi non avrebbe permesso la navigazione d'una barca tanto grande da contenere gli oggetti segnati come indispensabili. Lacerammo la lista, e ne ideammo un'altra.

Giorgio disse:

— Sapete che siete assolutamente su una falsa pista? Non si deve pensare a ciò che ci potrebbe occorrere, ma soltanto a quello di cui non si può far senza.

Giorgio, talvolta, se ne esce con delle osservazioni piene di buon senso, che vi sorprendono. Io la dichiaro, questa, vera saggezza, non semplicemente rispetto al nostro caso particolare, ma al nostro pellegrinaggio sul fiume della vita, in generale. Quanta gente, in tal viaggio, carica la propria barca, arrischiando continuamente di farla arenare, con un monte di stupidità che si credono essenziali al piacere e alla comodità della gita, ma che in realtà son ciarpame inutile.

Come si sovraccarica la povera barchetta, fino all'altezza dell'albero, di splendide vesti e di grandi caseggiati, di servi inutili e d'un esercito di eleganti amici che non si curano un fico secco del proprietario, e che il proprietario non stima un centesimo; di dispendiosi ricevimenti, che non divertono nessuno, di formalità e di mode, di alterigia e di ostentazione, e della paura — oh il più grave e folle ciarpame! — della paura di che cosa penserà il vicino, di lussi che nauseano soltanto, di piaceri che annoiano, di vacui sfoggi, che, come la corona di ferro dei delinquenti d'una volta, fanno gonfiare e sanguinare la testa dolente che li porta!

È ciarpame, amico, tutto ciarpame! Gettalo in mare. Esso aggrava la barca, e t'è difficile guidarla, e tu quasi svieni sui remi. La rende ingombrante e pericolosa, e tu non hai un momento libero da ansie e da cure, non un momento per sognare a tuo agio — non un momento per guardare le ombre procellose che affiorano dalle profondità, o lo scintillio dei raggi fra le onde che s'increspano, i grandi alberi della sponda che vi contemplano la loro immagine, o i boschi tutti verde e oro, o i

gigli candidi e gialli, o i cupi giunchi ondeggianti, o le alghe, o le orchidee e gli azzurri non-ti-scordar-di-me.

Getta via il ciarpame, amico! Che la tua barchetta sia leggera, e porti soltanto ciò di cui hai bisogno – una casa modesta e dei piaceri semplici, un paio d'amici degni di questo nome, qualche persona da amare e che ti ami, un gatto, un cane, un paio di pipe, abbastanza da mangiare e da mettersi addosso, e un po' più di abbastanza da bere, perchè la sete è cosa pericolosa.

Troverai che la tua barca si guida più facilmente e che sarà meno soggetta a rovesciarsi. Se poi si rovescia, che importa? La buona, la semplice mercanzia resiste all'acqua. Avrai tempo di pensare, come anche di lavorare. Tempo di bere nel sole della vita – tempo di ascoltare la musica eolia che il vento di Dio trae dalle corde dei cuori umani che ci stanno d'intorno – tempo di...

Domando scusa. M'ero per un momento obliato.

Dunque, lasciammo che facesse la lista Giorgio, ed egli la cominciò.

— Non porteremo una tenda — consigliò Giorgio — avremo la barca coperta. È molto più semplice, e più comoda.

L'idea ci sembrò ottima, e noi approvammo. Non so se voi abbiate mai veduto l'oggetto al quale s'accenna. Si fissano degli archi di ferro sulla barca, e su di essi si stende una grossa tela, legandola intorno intorno, da prua a poppa: la barca si trasforma in una specie di bella e comoda casetta, sebbene un po' afosa; ma, già, ogni cosa ha i suoi difetti, come disse quel tale quando gli morì la suocera e dovè pagare le spese dei funerali.

Giorgio disse che quindi dovevamo portarci una coperta per ciascuno, una lampada, del sapone, un pettine e una spazzola (fra tutti), uno spazzolino da denti (per ciascuno), un catino, della polvere dentifricia, degli strumenti da raderci (sembra un esercizio di francese, non è vero?) e un paio di grandi accappatoi da bagno. Io osservo che la gente fa sempre dei giganteschi preparativi quando deve recarsi presso l'acqua, ma che quando ci si trova, di bagni non ne fa molti.

Accade lo stesso quando si va al mare. Io decido sempre – quando ci penso stando a Londra – che mi leverò presto la mattina e andrò a tuffarmi in acqua prima di colazione; e metto religiosamente nella valigia un paio di mutandine e l'accappatoio e compro sempre le mutandine rosse. Mi piace di figurare in mutandine rosse, che s'adattano così bene alla mia carnagione. Ma quando sono al mare, non sento la stessa voglia che sentivo in città, di levarmi la mattina presto.

Al contrario, provo più che mai il bisogno di restarmene a letto fino all'ultimo momento, e poi d'alzarmi a far colazione. Un paio di volte la virtù trionfò, e m'alzai alle sei e mi vestii alla meglio, e, afferrando le mutandine e l'accappatoio, uscii melanconicamente di casa. Ma non mi divertii. Quando vado a bagnarmi la mattina presto, par che si tenga in serbo, a bella posta per me, uno speciale e tagliente vento di levante che m'aspetta, e poi che si raccolgano tutte le pietre triangolari, che le mettano al di sopra, le aguzzino agli scogli e ne coprano le punte con un po' di sabbia, in modo che io non possa vederle, e che quindi piglino il mare e me lo scaraventino due miglia lontano, così che io ho da rannicchiarmi tutto e saltellare fin laggiù, rabbrivendo a traverso dieci centimetri di acqua. E quando ci arrivo, al mare, non s'immagina quanto esso si mostri oltraggioso e brutale.

Un cavallone mi abbranca con invincibile violenza, e mi costringe a rannicchiarmi contro uno scoglio ch'è stato messo lì per me. E, prima che io possa dire: — Ahi, oh! — e scoprir ciò che è accaduto, il cavallone ritorna e mi trasporta in mezzo all'oceano. Comincio a divincolarmi freneticamente verso la sponda, e mi domando se rivedrò mai la famiglia e gli amici, e vorrei esser stato più buono con la mia sorellina, da ragazzo. Proprio quando ho rinunciato a ogni speranza, l'ondata si ritira e mi lascia in convulsione sulla sabbia, come una stella di mare; e mi levo e mi guardo indietro per trovare che ho corso rischio della vita in sessanta centimetri d'acqua. Salto a vestirmi, e torno mogio mogio a casa, dove debbo fingere d'essermi divertito un mondo.

Noi, in quel momento, parlammo come se ci dovessimo bagnare e nuotare a lungo tutte le mattine. Giorgio disse ch'era un piacere svegliarsi nella barca la mattina al fresco, e tuffarsi nel limpido fiume. Harris disse che non v'era nulla come un po' di moto prima di colazione per dare appetito. Il moto gli metteva sempre appetito. Giorgio osservò che, se il moto doveva far mangiare ad Harris più di quanto mangiasse ordinariamente, si sentiva in dovere di protestare contro l'intenzione di Harris di bagnarsi anche una volta sola.

E gli fece osservare che già c'era molto da lavorare per trascinar contro corrente le vettovaglie capaci di soddisfare il suo appetito ordinario.

Feci riflettere a Giorgio quanto sarebbe stato più piacevole aver Harris lindo e fresco in giro nella barca, anche se avessimo dovuto portare un po' più di quintali di provviste; ed egli finì col veder le cose nella stessa luce in cui le vedevo io, e ritirò la sua opposizione contro il bagno di Harris.

Ci accordammo finalmente di portar tre accappatoi, invece di due, per non starci ad aspettare a vicenda.

Per gli abiti, Giorgio disse che due costumi di flanella sarebbero stati sufficienti, giacchè potevamo lavarli da noi, nel fiume, quando fossero divenuti sudici. Gli domandammo se avesse mai tentato di lavar la flanella nel fiume, ed egli ci rispose: — No, io veramente no; ma conosco delle persone che lo han fatto, ed è abbastanza facile; — e Harris e io fummo abbastanza deboli da credere che sapesse di che cosa parlava, e che tre giovani, rispettabili sì, ma ancora senza posizione e influenza, e senza alcuna esperienza di bucato, potessero realmente lavarsi le camicie e i calzoni nel fiume Tamigi con un pezzo di sapone.

Dovevamo apprendere nei giorni avvenire, quand'era troppo tardi, che Giorgio era un miserabile impostore, il quale della faccenda non doveva intendersi un bel niente. Se aveste veduto quegli abiti dopo... Ma non anticipiamo.

Giorgio ci persuase di portarci una muta di biancheria e una buona quantità di calze, in caso dovessimo colare a picco e avessimo bisogno di roba asciutta; inoltre abbondanza di fazzoletti, perchè avrebbero servito ad asciugare degli oggetti, e oltre le scarpe da barca un paio di stivaloni di cuoio, da servirci nel caso che la barca si rovesciasse.

#### CAPITOLO IV.

*La questione del vitto. — Obiezioni al petrolio come atmosfera. — Vantaggi del cacio come compagno di viaggio. — Una signora maritata abbandona la casa. — Altre provviste per colare a picco. — Faccio il bagaglio. — Malignità degli spazzolini da denti. — Giorgio e Harris fanno il bagaglio. — Terribile condotta di Montmorency. — Andiamo a riposare.*

Poi discutemmo la questione del vitto. Giorgio disse:

— Cominciamo dalla colazione. — (Giorgio è così pratico!) Ora per la colazione abbiamo bisogno d'una padella... — (Harris disse ch'era indigesta; ma noi lo avvertimmo semplicemente di non fare lo stupido, e Giorgio continuò) ...d'una teiera, d'un calderino e d'una cucinetta economica a spirito denaturato.

— Niente petrolio — disse Giorgio, con uno sguardo espressivo; e Harris e io approvammo.

Comprammo una volta un fornello a petrolio, ma non ci accadrà mai più. Quella settimana fu come se si vivesse in una vendita di petrolio. Non avevo visto mai nulla che avesse la penetrazione del petrolio. Lo tenevamo a prua, e di lì stillava

giù sul timone, impregnando tutta la barca e ogni oggetto che incontrava sulla sua via, e poi si riversava nel fiume, saturava il paesaggio e corrompeva l'atmosfera. A volte soffiava un vento di ponente olezzante di petrolio, e altre volte un vento di levante olezzante di petrolio, e altre volte ancora un vento di settentrione olezzante di petrolio, e forse anche un vento di mezzogiorno olezzante di petrolio; ma sia che venisse dalle nevi del polo artico, sia che si levasse nell'immensità delle sabbie del deserto, il vento ci arrivava sempre carico della fragranza del petrolio.

E il petrolio continuava a stillare e ci rovinava il tramonto del sole; e quanto al chiaror della luna, esso odorava positivamente di petrolio.

Provammo a fuggire e a riparare a Marlow. Lasciammo la barca accanto al ponte, e andammo a passeggio per la città, ma l'odore ci seguiva. Tutta la città era impregnata di petrolio. Passammo per il cimitero, e ci sembrò che i cadaveri fossero sepolti nel petrolio. Il corso puzzava di petrolio; e ci domandammo come la popolazione potesse viverci. Camminammo miglia e miglia sulla via di Birmingham: tutto inutile, la campagna era inzuppata di petrolio.

Alla fine di quella passeggiata ci riunimmo insieme a mezzanotte in un campo solitario, sotto una quercia maledetta e facemmo un terribile giuramento (avevamo imprecato tutta una settimana intorno alla cucinetta economica in maniera ordinaria e familiare, ma era cosa abituale) un terribile giuramento di non portar più petrolio in una barca mai più – tranne, naturalmente, in caso di malattia.

Perciò, allora, ci limitammo allo spirito denaturato. Anche questo è abbastanza cattivo. Se ne hanno dei pasticci denaturati e delle torte denaturate. Ma lo spirito denaturato è più sano del petrolio, se penetra nell'organismo in grande quantità.

Per gli altri oggetti della colazione, Giorgio consigliò le uova e il lardo, facili a cucinare, carne fredda, tè, pane, burro e marmellata – ma niente cacio. Il cacio, come il petrolio, è troppo prepotente. Esige tutta la barca per sè. Si effonde per la cesta, e dà il suo odore a tutto ciò che vi trova. Non si saprebbe dire se si mangia una torta di mele, una salsiccia tedesca o delle fragole alla panna: sembra tutto cacio. V'è troppa fragranza nel cacio.

Ricordo un amico che aveva comperato un paio di forme di cacio a Liverpool. Erano due forme di cacio tenere e morbide, della giusta maturità, e con un odore di cento cavalli a vapore, che, si poteva garantire, avrebbe esercitato la forza di trazione per tre miglia e atterrato un uomo a duecento metri. Mi trovavo a Liverpool in quei giorni, e il mio amico mi pregò, se non mi fosse d'incomodo, di portargliele a Londra, giacchè lui non sarebbe ripartito prima di un paio di giorni, e voleva che il cacio si trovasse bene al sicuro a casa.

— Oh, con piacere, caro amico — risposi — con piacere.

Andai a pigliare le due forme, e me le misi in carrozza, un veicolo sconquassato, tirato da una specie di sonnambulo asmatico, con le ginocchia che si urtavano, come castagnette, e che il suo proprietario, durante la conversazione, si compiacque di designare col nome di cavallo. Misi le due forme sull'imperiale, e partimmo a un'andatura che avrebbe fatto orrore al più rapido compressore a vapore mai fabbricato, e tutto andò lietamente come una campana di funerale, finchè non voltammo la cantonata. Là il vento portò una zaffata di cacio in pieno sul nostro puledro. La zaffata lo svegliò e, con un nitrito di terrore, esso si lanciò a tre miglia all'ora. Il vento soffiava ancora nella sua direzione, e, prima che raggiungessimo l'altro capo della strada, trottava già alla velocità di quattro miglia, lasciando gli storpi e le signore grasse a distanza incalcolabile.

Per tenerlo, alla stazione, ci vollero due facchini insieme col vetturino, e non credo che neppure ci sarebbero riusciti, se uno dei tre non avesse avuto l'idea di tappargli il naso col fazzoletto, e di accendere un foglio di carta.

Comprai il biglietto, e mi diressi orgogliosamente alla piattaforma, con le mie due forme di cacio, mentre la gente si tirava rispettosamente indietro dall'uno e l'altro lato. Il treno era gremito, e io dovetti salire in una vettura stipata già di altre sette persone. Un burbero vecchio protestò; ma io, ciò nonostante, entrai, e deponendo il cacio nella rete, mi feci largo fra i compagni di viaggio con un bel sorriso, dicendo che faceva caldo. Passarono pochi momenti, e poi il vecchio cominciò ad agitarsi.

— Si sta assai stretti, qui — disse.

— Si sente una specie d'oppressione — disse il viaggiatore accanto.

E allora entrambi cominciarono ad annusare, e, alla terza annusata, si levarono senza un'altra parola e se ne andarono. E poi si levò una signora grassa, disse che era una vergogna che una rispettabile madre di famiglia dovesse essere perseguitata a quel modo, raccolse una valigia e otto pacchetti, e discese. Gli altri quattro viaggiatori stettero un altro po', ma poi, in un angolo, un tale dall'aspetto solenne, che dal vestito e dall'apparenza generale sembrava appartenesse alla classe degli intraprenditori di pompe funebri, disse che quell'odore gli rammentava i bambini morti; mentre gli altri tre passeggeri, urtandosi malamente, si slanciavano tutti e tre insieme allo sportello, svignandosela.

Io sorrisi al signore nero, dicendogli che credevo che avremmo avuto la vettura tutta a nostra disposizione; ed egli rise piacevolmente e disse che certa gente faceva tanto baccano per un'inezia. Ma, dopo che furono partiti, anche lui mi parve



stranamente depresso, e così, alla fermata di Crewe, lo invitai a venire a bere un bicchierino. Egli accettò, e ci aprimmo un varco al banco del ristorante, dove gridammo, e battemmo i piedi, e picchiammo gli ombrelli per un quarto d'ora; e dove poi si presentò una signorina, domandandoci se desiderassimo nulla.

— Che pigliate? — dissi, volgendomi all'amico.

— Per piacere, signorina, una mezza corona d'acquavite... pura — egli rispose.

E dopo che l'ebbe bevuta, se n'andò tranquillamente e montò in un'altra vettura: una bassezza, pensai.

Da Crewe ebbi il compartimento per me solo, benchè tutto il treno fosse affollato. Come si giungeva alle diverse stazioni, la gente, vedendo vuota la mia vettura, si precipitava per salire. «Ecco, qui, Maria; corri, c'è tanto posto». «Bene, Tommaso, saliamo qui», si gridava. E accorrevano con delle valige pesanti, e s'azzuffavano innanzi allo sportello per entrar prima. E uno aprì e salì sul montatoio, ma barcollò e ricadde nelle braccia di chi gli stava di dietro; e tutti venivano ad annusare, per poi fuggire e andarsi a comprimere nelle altre vetture, o pagare la differenza e viaggiare in prima.

A Euston trasportai il cacio in casa dell'amico. Quando si presentò la moglie nell'anticamera, odorò in giro per un istante, e poi disse:

— Che cosa c'è? Ditemi tutto.

Risposi:

— Due forme di cacio. Tommaso le ha comprate a Liverpool, e m'ha pregato di portavele qui.

E aggiunsi che m'auguravo ch'ella comprendesse che io non ci entravo; ed ella mi disse che certo così era; ma che Tommaso al suo ritorno l'avrebbe sentita.

Il mio amico fu trattenuto a Liverpool più a lungo di quanto credeva; e, tre giorni dopo, siccome non era ancora tornato, la moglie venne a trovarmi. Mi domandò:

— Che ha detto Tommaso di quel formaggio?

Risposi che aveva raccomandato che fosse tenuto in un luogo fresco, e che nessuno dovesse toccarlo.

Essa osservò:

— Probabilmente nessuno lo toccherà. L'aveva odorato?

Risposi che credevo di sì, e aggiunsi che egli m'era parso molto affezionato a quel formaggio.

— Se io dessi a qualcuno una sterlina per portarlo a seppellire, credete che potrebbe reggere?

Risposi che quel qualcuno non avrebbe sorriso mai più.

Le lampeggiò un'idea. Disse:

— Vi disturberebbe tenerlo voi? Lo manderò a casa vostra.

— Signora — risposi — per quel che riguarda me, l'odore del formaggio mi piace, e il viaggio dell'altro giorno con esso lo ricorderò sempre come il coronamento felice d'una bella vacanza. Ma in questo mondo noi dobbiamo considerare gli altri. La signora, sotto il cui tetto io ho l'onore di risiedere, è vedova, e, per quel che io so, probabilmente anche orfana. Essa ha una forte, un'eloquente avversione contro ciò che essa chiama imposizione. La presenza del formaggio di vostro marito in casa sua sarebbe da lei, lo sento istintivamente, ritenuta come un'imposizione; e non sarà detto mai che io voglia impormi a una vedova, e a un'orfana.

— Benissimo, allora — disse la moglie del mio amico, levandosi — tutto ciò che ho da dire è che piglierò con me i bambini, e me ne andrò in un albergo, finchè quel formaggio non sarà finito. Rifiuto di continuare a viverci accanto.

Mantenne la parola, e lasciò la casa in mano della fantesca a mezzo servizio, la quale quando le fu domandato se poteva resistere a quell'odore, rispose: «Che odore?», e quando fu condotta da presso al formaggio e le fu detto di odorare forte, osservò che le pareva di sentire come un odore di cocomeri. Da ciò fu desunto che poco danno poteva derivare alla donna da quell'atmosfera, e vi fu lasciata.

Il conto dell'albergo ammontò a trecentosettantacinque lire, e il mio amico, dopo aver tirato le somme di tutto, trovò che il formaggio gli era costato duecentodieci lire la libbra. Disse che il formaggio gli piaceva molto, ma che a quel prezzo era oltre i suoi mezzi. E così risolse di sbarazzarsene. Lo gettò nel canale; ma dovette ripescarlo, perchè i barcaioli si lagnarono. L'odore toglieva loro tutte le forze. E, dopo di ciò, egli in una notte buia prese le due forme e le portò nel cimitero della parrocchia. Ma il custode le scoperse, e sollevò un tremendo baccano.

Disse che era stato fatto un complotto per privarlo dei mezzi di sussistenza svegliando i morti.

Il mio amico se ne liberò, finalmente, col trasportare il cacio in una città di mare, dove lo seppellì sulla spiaggia, rendendo quel punto famoso. I visitatori dicevano

che non s'erano mai accorti che l'aria fosse così forte e corroborante, e le persone deboli di petto e i tisici vi accorsero in folla per anni.

Perciò, per quanto io sia appassionato del formaggio, sostenni che Giorgio aveva ragione nel rifiutare di provvedercene.

— Non avremo il tè delle cinque — disse Giorgio (la faccia di Harris a questo punto s'allungò); — ma faremo un eccellente, abbondante e magnifico pasto alle sette... desinare, tè e cena tutti insieme.

Harris diventò più allegro. Giorgio consigliò carne e torte di mele, carne fredda, pomidori, frutta ed erbaggi. Per bevanda, delle meravigliose decozioni, appiccicose, di mano di Harris, che si mischiano con l'acqua e si chiamano limonate, molto tè, una bottiglia di whisky, nel caso, come disse Giorgio, dovessimo colare a picco.

A me parve che Giorgio insistesse troppo sull'idea dell'andare a picco, e che non si dovesse intraprendere un'escursione con una prospettiva simile.

Ma fui lieto che si prendesse lo whisky.

Non si doveva portare nè birra, nè vino. Sul fiume essi sono un errore. Vi fanno sentire torpidi e assonnati. Un bicchiere la sera quando fate un giretto per la città per guardare le ragazze è utile; ma non bisogna bere quando il sole vi fiammeggia in testa e occorre lavorare seriamente.

Prima di separarci quella sera, redigemmo la lista degli oggetti indispensabili e fu piuttosto lunghetta. Il giorno dopo, che era venerdì, li mettemmo insieme, e ci riunimmo la sera per fare i bagagli. Comprammo una grossa valigia per gli abiti, e due ceste per le vettovaglie e gli utensili di cucina. Spostammo il tavolino contro la finestra, facemmo di tutto un mucchio in mezzo al pavimento e ci sedemmo a guardare.

Dissi che avrei fatto il bagaglio io.

Io ho un certo orgoglio del mio metodo di fare i bagagli. Fare i bagagli è una delle molte cose che io so a menadito, più di qualunque altra persona viva. (Mi sorprende, a volte, considerando quante cose so). Persuasi della mia abilità Giorgio e Harris, e dissi di lasciar fare interamente a me. Accettarono la proposta con una prontezza che mi parve alquanto strana. Giorgio si caricò la pipa, e si allungò nella poltrona; Harris allungò le gambe sul tavolino, e si accese un sigaro.

Veramente io non la intendevo così. Infatti, ciò che volevo era di sorvegliare il lavoro e di metter in moto Giorgio e Harris sotto la mia direzione, incitandoli a

volta a volta: «Ehi, tu...!» «Dà qui». «Ecco fatto, abbastanza semplice!» in realtà guidandoli, così per dire. Ma il loro intenderla nella maniera che la intendevano mi irritò. Non v'è nulla che m'irriti più come veder gli altri starsene con le mani in mano, mentre io lavoro.

Vissi una volta con un tale che a questo modo mi faceva ammattire. Se ne stava sdraiato sul sofà e mi guardava lavorare per ore di seguito, seguendomi con gli occhi nella stanza, dovunque andassi. Diceva che la mia attività gli faceva bene. Gli faceva sentire che la vita non era un pigro sogno da passar stirandosi e sbadigliando, ma un nobile còmpito, pieno di dovere e di austero esercizio. Si domandava spesso come avesse potuto andare avanti, prima d'aver incontrato me, come avesse potuto durare fino allora senza un esempio innanzi agli occhi di fervida attività.

Invece io sono diverso. Non posso rimanermene ozioso e veder un altro affannarsi a sudare. Voglio levarmi e sovrintendere, e aggirarmi con le mani in tasca, ordinando ciò che si deve fare. Obbedisco all'energia della mia natura, e non posso resisterele.

Non dissi nulla, però, e cominciai a fare il bagaglio. La bisogna sembrava più lunga di quanto avessi immaginato; ma arrivai a finire la valigia, vi puntai il ginocchio e legai le cinghie.

— E gli stivali dove li lasci? — disse Harris.

Guardai in giro, e vidi che li avevo dimenticati. Harris è così. Naturalmente non avrebbe detto una parola, se non avessi chiuso prima la valigia. E Giorgio scoppiò in una risata... una di quelle stupide, idiote, dure e irritanti risate sue che mi fanno diventare furioso.

Apersi la valigia e vi ficcai le scarpe; e poi, proprio nel momento che stavo per chiuderla, mi lampeggiò in mente un'orribile idea. Ci avevo messo lo spazzolino da denti? Non so che mi accade, ma non mi rammento mai se ho messo o no nella valigia lo spazzolino da denti.

Lo spazzolino da denti è una cosa che mi ossessiona in viaggio, e mi rende la vita infelice. Mi sogno di non averlo chiuso nella valigia, e la fronte mi stilla di sudor freddo e scendo dal letto in cerca dello spazzolino. E la mattina lo caccio nella valigia prima di averlo usato, e debbo aprirla un'altra volta, ed è sempre l'ultimo oggetto che ne cavo fuori; e poi richiudo la valigia e dimentico lo spazzolino, e all'ultimo momento debbo correre di sopra a prenderlo, e portarlo alla stazione avvolto nel fazzoletto.

Naturalmente, in quel momento, dovetti cavare a uno a uno dalla valigia tutti gli oggetti, e, naturalmente, non mi riuscì di trovarlo. Li gettai fuori forse nello stesso stato in cui dovevano esser prima della creazione del mondo, quando regnava il caos. Naturalmente, trovai diciotto volte di seguito lo spazzolino di Giorgio e quello di Harris, ma non potei trovare il mio. Ripresi la roba capo per capo, sollevando ogni oggetto e scotendolo. Trovai lo spazzolino in uno stivale. Poi rimisi tutto nella valigia e la chiusi.

Finito che ebbi, Giorgio mi domandò se ci avessi messo il sapone. Gli risposi che non m'importava un bel niente se ci fosse o non ci fosse il sapone; e strinsi la valigia, e legavo le cinghie, quando accorgendomi d'averci lasciato dentro la borsetta del tabacco, dovetti riapirla. Fu chiusa finalmente alle dieci e cinque pomeridiane, e allora rimanevano da riempire le ceste. Harris osservò che avevamo innanzi a noi meno di dodici ore di tempo, e che credeva sarebbe stato meglio che lui e Giorgio s'occupassero del resto. Io approvai e mi sedetti, e cominciarono essi.

Cominciarono con molto slancio e leggerezza, per mostrarmi come andavan fatte le cose. Io non pronunciai alcun commento; aspettai soltanto. Quando Giorgio sarà impiccato, Harris sarà il migliore imballatore di questo mondo, e mi misi a guardare i mucchi di piatti e di tazze, il calderino, le bottiglie e i boccali, i pasticci, i fornelli, le torte, i pomidori, eccetera; e compresi che la faccenda sarebbe diventata interessante.

Così fu. Cominciarono col rompere una tazza. Fu questa la loro prima operazione. Per dimostrarmi, s'intende, che sapevano fare, e attrarre la mia attenzione.

Poi Harris mise la marmellata di fragole su un pomodoro e lo spiaccicò, e lui e Giorgio dovettero raccogliere il pomodoro col cucchiaino.

E poi fu la volta di Giorgio, che mise i piedi sul burro. Io non dissi nulla, ma andai a sedermi sull'orlo del tavolino, e li guardai lavorare. Questo li irritò più di qualunque cosa io avessi potuto dire. Io lo capii. Diventarono nervosi ed eccitati, e camminavano sulla roba, e si mettevano degli oggetti di dietro, e non potevano più trovarli quando ne avevano bisogno; e poi mettevano i pasticci nel fondo delle ceste per posarvi della roba pesante al di sopra, e sbriciolarli.

Rovesciarono il sale da per tutto, e, quanto al burro, non ho visto mai due persone fare, con un paio di lire di burro, più di quanto essi furono capaci di fare. Dopo che Giorgio l'ebbe tratto da una pianella, tentarono di metterlo in un calderino. Non ci entrava, e quel che era dentro veniva di fuori. Lo trassero tutto, finalmente, raschiandolo, e lo misero su una sedia, e Harris, ci si sedè sopra, e il burro gli si appiccicò, e poi si misero a cercarlo per tutta la stanza.

— Giurerei d'averlo messo su quella sedia — diceva Giorgio, fissando il posto vuoto.

— L'ho visto anch'io, neppure un minuto fa — disse Harris.

Allora si misero di nuovo a girar per la stanza, cercando, e s'incontrarono nel centro, guardandosi.

— La cosa più straordinaria che mi sia mai capitata — disse Giorgio.

— Veramente misteriosa! — disse Harris.

Allora Giorgio girò intorno ad Harris, e vide il burro.

— Ah, eccolo qui — esclamò indignato.

— Dove? — esclamò Harris, girando come un fuso.

— Stai un momento fermo! — ruggì Giorgio, correndogli dietro.

E raccolsero il burro e lo misero nella teiera.

Montmorency prendeva parte a tutto, naturalmente. L'ambizione di Montmorency nella vita è di cacciarsi fra le gambe d'ogni persona ed essere mandato al diavolo. Se può insinuarsi in qualche punto dove non è affatto desiderato, disturbare, mandare in bestia le persone e vedersi scagliare degli oggetti in testa, allora sa di non aver sciupata la giornata.

Far inciampare qualcuno su di lui e sentirsi maledire per un'ora, è il suo ideale più alto; e quando gli riesce di vederlo effettuato, la sua vanità diventa assolutamente insopportabile.

Esso andava a sedersi sugli oggetti, appunto quando bisognava riporli, e si affannava in giro con l'idea fissa che tutte le volte che Harris e Giorgio stendevano la mano per pigliar qualcosa, avessero bisogno del suo naso umido e fresco. Mise una gamba nella marmellata, molestò i cucchiaini, immaginò che i limoni fossero topi, e saltò nella cesta uccidendone tre, prima che Harris potesse assestargli un colpo di padella.

Harris disse che ero io che lo incoraggiavo. Niente affatto vero. A un cane come quello non occorrono incoraggiamenti. È il peccato naturale e originale che gli fa commettere delle imprese simili.

Il bagaglio fu finito alle dodici e mezzo; e Harris si adagiò sulla cesta grossa, dicendo di sperare che non si sarebbe trovato nulla di rotto. Giorgio disse che se

qualche cosa era rotta, era rotta; e questa riflessione parve lo confortasse. Aggiunse che era pronto per andare a letto. Eravamo tutti pronti. Harris doveva dormire con noi quella notte, e ci avviammo di sopra.

Giocammo a sorte i letti, e Harris, cui toccò di dover dormire con me, disse:

— Preferisci l'interno o l'esterno, Gerolamo?

Risposi che preferivo generalmente di dormire nell'interno d'un letto.

Harris osservò che era vecchia.

Giorgio disse:

— Amici, a che ora vi debbo svegliare?

— Alle sette — rispose Harris.

— No — io dissi — alle sei; — perchè volevo scrivere delle lettere.

Harris e io ci bisticciammo un po', ma infine spaccammo la differenza, e ci accordammo per le sei e mezza.

— Svegliaci alle sei e mezza, Giorgio — dicemmo.

Giorgio non rispose, e trovammo che s'era già addormentato; e così mettemmo il bagno in modo che potesse precipitarvi dentro, svegliandosi la mattina; e andammo a letto anche noi.

## CAPITOLO V.

*La signora Poppets ci sveglia. — Giorgio il pigro. — La truffa della previsione del tempo. — Il bagaglio. — La depravazione del ragazzino. — Il popolo si raccoglie intorno a lui. — Partiamo in pompa magna e arriviamo alla stazione di Waterloo. — Innocenza dei funzionari della strada ferrata rispetto a simili cose mondane come i treni. — Siamo a galla, a galla in una barca aperta.*

Fu la signora Poppets che mi svegliò la mattina dopo.

Essa disse:

— Sapete che son quasi le nove, signore?

— Le nove? — gridai, balzando a sedere sul letto.

— Le nove — essa rispose per il buco della toppa. — Credo che abbiate fatto tardi.

Svegliai Harris, e glielo dissi. Egli domandò:

— Non ti volevi svegliare alle sei?

— Già — risposi; — perchè non mi hai svegliato?

— Se tu non hai svegliato me, come potevo io svegliare te? — ribattè. — Così non saremo al fiume che dopo le dodici. Ora non serve neanche che ti dia il disturbo di alzarti.

— Uhm! — risposi — sei fortunato se mi alzo. Se io non ti avessi svegliato, saresti rimasto a letto per tutta la quindicina.

Ci rimbeccammo a questa maniera per un po' di minuti, quando fummo interrotti da un suono di sfida di Giorgio, che russava profondamente. Mi rammentai allora la prima volta, dopo il nostro risveglio, della sua esistenza. Eccolo là – l'uomo che voleva saper l'ora per svegliarci – eccolo là, supino, la bocca spalancata e le ginocchia congiunte.

Certo, non ne so la ragione; ma la vista di chi dorme in letto mentr'io sono in piedi, mi mette in furia. Mi rivolta vedere le ore preziose della vita d'un uomo – gl'istanti impagabili che non ritorneranno mai più – sciupati così, in un semplice sonno da bruto.

Ecco Giorgio che sperpera in una tristissima accidia l'inestimabile dono del tempo; ecco la sua preziosa vita, di cui deve un giorno render stretto conto, minuto per minuto, dileguarsi inutilmente. Egli avrebbe potuto ingozzarsi di uova e prosciutto, stuzzicare il cane, o corteggiare la fantesca, invece di starsene lì, immerso in una mortale obliivione.

Fu un tremendo pensiero, che parve lampeggiasse nello stesso istante in me e Harris. Deliberammo di salvare Giorgio, e, con questo nobile proposito, dimenticammo la nostra disputa. Ci slanciammo a strappargli le coperte: Harris gli diede un colpo di pantofola, e io lo svegliai con un grido nell'orecchio.

— Alzati, dormiglione! — ruggì Harris. — Sono le dieci meno un quarto.

— Come! — gridò Giorgio, saltando dal letto nel bagno. — ... Chi diavolo ha messo questa roba qui?

Gli dicemmo che era stato uno sciocco a non vedere il bagno.



Finimmo di vestirci, e, quando arrivammo agli accessori, ricordammo d'aver chiuso nella valigia gli spazzolini, la spazzola e il pettine (so bene che lo spazzolino sarà la mia morte), e dovemmo andar da basso a ripescarneli. E dopo che ce ne fummo serviti, Giorgio voleva gli strumenti da radersi. Gli osservammo che quella mattina doveva farne senza, perchè non avremmo aperto un'altra volta la valigia, nè per lui, nè per un altro come lui.

Egli disse:

— Non dite sciocchezze. Come posso uscire così per Londra?

Era certamente abbastanza duro per Londra, ma che c'importava dell'umana sofferenza? E Harris disse, in maniera molto volgare, che Londra s'andasse a far friggere.

Andammo da basso a far colazione. Montmorency aveva invitato altri due cani ad assistere alla sua partenza, e intanto passavano il tempo ad azzuffarsi sulla soglia. Li calmammo con un ombrello, e ci sedemmo innanzi alle costolette e al manzo freddo.

Harris disse:

— L'importante è di fare una buona colazione; — e cominciò con un paio di costolette, osservando che le prendeva mentre erano calde, giacchè il manzo poteva attendere.

Giorgio s'impadronì del giornale, e ci lesse le disgrazie fluviali e marittime, e la previsione del tempo, che vaticinava «pioggia, freddo, vento» (tutto ciò che ci può esser di peggiore nel tempo), e qualche temporale locale, con depressione generale sulle contee centrali (Londra e Canale). Barometro in discesa».

Io credo che fra tutte le sciocchezze e irritanti buffonerie, che ci tormentano, questa frode della previsione del tempo sia la più grave. Essa «prevede» precisamente ciò che accadde ieri o l'altro ieri, e precisamente l'opposto di ciò che deve accadere oggi.

Ricordo una vacanza d'un autunno passato che mi fu completamente rovinata dalla relazione sul tempo del giornale locale. Oggi c'è probabilità di grossi acquazzoni con fulmini stampò il giornale un lunedì; e noi rinunziammo alla scampagnata, e ci fermammo in casa aspettando la pioggia. E la gente passava sotto le finestre, riempiendo i calessi e le carrozze, più allegra che mai, con un sole fulgidissimo e neppure una nuvoletta.

— Ah! — dicevamo, guardando, di fuori — ritorneranno a casa fradici!

E gongolavamo di piacere pensando a come si sarebbero bagnati, e tornavamo ad attizzare il fuoco; e pigliammo i libri, e poi ordinammo le nostre collezioni di alghe e di conchiglie. Alle dodici, col sole che inondava la stanza, il calore si fece opprimente, e ci domandammo quando sarebbero cominciati quei grossi acquazzoni.

— Ah! vedrete che si rovesceranno nel pomeriggio — ci dicevamo l'un l'altro. — La gente tornerà inzuppata. Che allegria!

All'una, la padrona di casa venne a domandarci perchè non uscissimo con una così bella, giornata.

— No, no — rispondemmo con la risata di chi la sa lunga — noi no. Non abbiamo l'intenzione di fare un bagno... no, no.

E dopo che il pomeriggio se ne fu quasi andato, e non si avvertiva ancora nessun indizio di pioggia, provammo a rallegrarci con l'idea che un rovescio di pioggia si sarebbe scatenato tutto a un tratto, appunto quando la gente si sarebbe avviata per il ritorno, lontana da qualunque riparo, in modo che sarebbe stata inaffiata più che mai. Ma non cadde neppure una goccia d'acqua, e così finì una magnifica giornata e quindi una bellissima sera.

La mattina appresso leggemmo che sarebbe stata una «bella, calda, giornata». Ci vestimmo con gli abiti leggeri, e uscimmo, e mezz'ora dopo che eravamo partiti, si scatenò una fortissima pioggia, e si mise a imperversare un vento terribilmente freddo che durò tutto il giorno. Tornammo a casa col raffreddore e pieni di reumi, e ce ne andammo a letto.

Il tempo è una cosa alla quale non arrivo: io non la capisco mai. Il barometro è inutile: inganna come le previsioni dei giornali.

Ce n'era uno appeso in un albergo di Oxford, dove stavo la primavera scorsa, e, quando io vi arrivai, indicava «bello stabile». Semplicemente fuori pioveva che Dio la mandava, e l'aveva mandata tutto il giorno; e io non potevo assolutamente capirne nulla. Picchiai il barometro, ed esso diede un salto e indicò «molto secco». Il lustrascarpe dell'albergo, che passava, si fermò, e disse di credere che volesse intendere per il domani. Immaginai che forse il barometro pensava alla settimana prima, ma il lustrascarpe disse di no, credeva di no.

La mattina seguente picchiai di nuovo il barometro, e la pioggia si rovesciò più forte che mai. Il mercoledì andai a picchiarlo di nuovo, e la lancetta girò verso «bello stabile», «molto secco» e «molto caldo», finchè non fu arrestata dal piolo, e non potè andar più oltre. L'istrumento faceva tutto ciò che gli era possibile: era

fabbricato in modo che non poteva profetare «bello stabile» con più energia senza rompersi. Evidentemente avrebbe voluto seguitare, e prognosticare siccità, carestia d'acqua, colpi di sole, monsoni e simile roba, ma il piolo glielo impediva, e si doveva rassegnare a indicare il semplice e volgare «molto secco».

Intanto, la pioggia veniva giù a torrenti, e la parte bassa della città era sott'acqua, perchè il fiume aveva traboccato.

Il lustrascarpe disse che certo qualche volta si sarebbe avuto un lungo periodo di magnifico tempo, e lesse una poesia stampata a capo sull'estremità dell'oracolo che diceva:

Lunga la previsione, è breve la durata;  
ma quando è a breve termine, è subito passata.

Quell'estate il bel tempo non venne mai. Credo che lo strumento alludesse alla primavera seguente.

Poi vi sono quelle nuove fogge di barometri lunghi e dritti. Io non ci ho mai capito nè capo nè coda. V'è un lato per le dieci antimeridiane di ieri, e un lato per le dieci antimeridiane di oggi; ma sapete bene che uno non può alzarsi sempre a quell'ora. Esso sale o discende per la pioggia e il bel tempo, per il vento forte o debole, e se lo picchiate non vi dice nulla. E dovete correggerlo secondo il livello del mare, e ridurlo al metodo Fahrenheit; ma anche allora io non ci capisco nulla.

Ma chi è che vuol sapere che tempo farà? È già abbastanza cattivo quando viene, senza aver l'infelicità di saperlo in anticipo. Il profeta che piace a noi è quel vecchio il quale, la mattina d'un giorno particolarmente fosco, che noi vogliamo sia bello, guarda in giro l'orizzonte con uno sguardo di speciale intelligenza, e dice:

— Ah, no, signore, io credo che si rischiarerà, e sarà abbastanza bello.

— Ah, lui lo sa — diciamo noi, che desideriamo il bel tempo, e partiamo; — strano come questi vecchi sanno regolarsi!

E per quell'uomo sentiamo un'affezione, che non è diminuita dal fatto che il tempo non si rischiara, ma continua a piovere tutto il giorno.

— Ah, bene, — diciamo — egli ha fatto quello che ha potuto.

Per l'uomo, che vaticina il brutto tempo, invece, abbiamo dei sentimenti di rancore e di vendetta.

— Credete che si rischiarerà? — gridiamo allegramente, passando.

— Eh, no, signore; temo che durerà così tutto il giorno — risponde scotendo il capo.

— Stupido vecchio! — mormoriamo. — Che ne sai poi? — E, se la sua predizione risulta esatta, ritorniamo a casa con una sorda ira contro di lui, o con una vaga idea che, in un modo o nell'altro, egli abbia avuto mano nella faccenda.

Quella speciale mattina era troppo lucente e radiosa, perchè la triste lettura di Giorgio «il barometro in discesa», «disturbi atmosferici, che passano in linea obliqua sull'Europa del sud», e «pressione in aumento», ci sconvolgersero molto; e così, trovando ch'egli non poteva rattristarci e non faceva che sciupare il suo tempo, gli strappai la sigaretta che s'era arrotolata per sè, e me ne andai.

Poi Harris e io, preparate le poche carabattole rimaste sul tavolino, trasportammo tutto il bagaglio sulla soglia di casa, e aspettammo una carrozza.

Il bagaglio ci sembrò molto, dopo che lo vedemmo raccolto tutto insieme. V'era la valigia monumentale e la valigetta, le due ceste, un grosso rotolo di coperte, quattro o cinque soprabiti e gl'impermeabili, un po' d'ombrelli, e poi un mellone da solo in un sacchetto, perchè era troppo voluminoso da trovar posto in qualche parte, un paio di libbre d'uva in un altro sacchetto, un ombrello di carta giapponese, e una padella, che essendo troppo lunga da esser cacciata in qualche parte, era stata avviluppata con carta grigia.

Tutto aveva l'apparenza d'un lotto da portare a vendere, e Harris e io ce ne vergognammo un po', benchè non ne sapessimo dir la ragione. Nessuna vettura passava, ma passavano i monelli e, interessati, a quanto pareva, alla mostra, si fermavano.

Il garzoncello di Bigg fu il primo a comparire. Bigg è il nostro fruttivendolo, e la sua più grande abilità consiste nell'assicurarsi i servizi dei marmocchi più maleducati e abbandonati che la civiltà abbia mai prodotti. Se nel nostro vicinato avviene qualche cosa di più canagliesco del solito fra la ragazzaglia, sappiamo che è l'ultima del garzone di Bigg. Si diceva che, al tempo dell'assassinio di Great Coran Street, si fosse rapidamente concluso che il garzone di Bigg (di quel periodo) non fosse stato del tutto estraneo alla faccenda, e che se egli non fosse stato capace, in risposta all'interrogatorio al quale lo aveva assoggettato il n. 19 (quando gli erano state date delle ordinazioni, la mattina, dopo il delitto), assistito dal n. 21, che in quell'ora era per caso sulla soglia della propria abitazione, di provare un completo alibi, avrebbe passato un brutto quarto d'ora. Io non conoscevo allora il garzone di Bigg, ma da ciò che ho veduto negli altri suoi successori dopo, neanch'io avrei dato a quell'alibi molta importanza.

Il garzone di Bigg, com'ho detto, sbucò primo dalla cantonata. Era evidentemente in gran fretta, nel primo istante che gli albeggiò la visione, ma, come scorse Harris, me, Montmorency e la roba, allentò il passo e si mise a guardare. Harris e io lo fissammo con le ciglia aggrottate, atto che avrebbe ferito una natura più sensibile; ma i garzoni di Bigg non sono di regola suscettibili. Si fermò di proposito deliberato, a un passo dalla soglia di casa nostra, e, raccattando una paglia da biasciare, ci fissò insolentemente. Evidentemente intendeva veder partire tutta la baracca.

Un momento dopo sbucò il garzone del droghiere dal lato apposto. Il garzone di Bigg lo salutò.

— Ehi, se ne va il pianterreno del numero 42.

Il garzone del droghiere traversò la via, e si piantò sull'altro lato della soglia. Allora giunse il signorino della bottega del calzolaio che si strinse al garzone di Bigg; mentre un altro monello, sovrintendente ai recipienti vuoti della bettola della cantonata, prendeva una posizione indipendente sul marciapiede.

— Accidenti alle provviste! Non hanno intenzione di morir di fame — disse il signorino del calzolaio.

— Anche tu ti porteresti qualche cosa — ribattè l'ultimo monello — se dovessi fare la traversata dell'Atlantico in una barchetta.

— Non faranno la traversata dell'Atlantico — interruppe il garzone di Bigg; — partono alla ricerca di Stanley.

Intanto s'era raccolta una piccola calca, e la gente si domandava di che cosa si trattasse. Alcuni (la parte giovanile e fantasiosa della folla) sostenevano che si trattava d'un matrimonio e indicavano Harris come lo sposo; mentre i più attempati e sagaci della plebaglia eran tratti a credere che si trattasse d'un funerale, dicendo che probabilmente ero io il fratello del morto.

Finalmente, spuntò una vettura vuota (è una via, dove, di regola, quando non ne occorrono, di vetture vuote ne passano in media tre al minuto, e sfarfallleggiano in giro e vi si caccian fra i piedi), e montatici noi e i nostri beni mobili, e cacciando un paio di amici di Montmorency, che avevano evidentemente giurato di non abbandonarlo, partimmo seguiti dalle grida e dagli applausi della folla, e da una carota scagliataci dal garzone di Bigg per augurio.

Arrivammo alla stazione di Waterloo alle undici, e domandammo di dove partisse il treno delle undici e cinque. Naturalmente nessuno lo sapeva; nessuno alla

stazione di Waterloo sa mai di dove un treno deve partire, o dove va un treno quando parte, o qualche altra cosa di simile. Il facchino, che s'era assunto il nostro bagaglio, opinava che sarebbe partito dalla piattaforma numero due, mentre un altro facchino, con cui egli discusse la questione, aveva udito la voce che sarebbe partito da quella numero uno. Il capostazione, d'altra parte, era convinto che sarebbe partito dalla piattaforma dei treni locali.

Per sincerarsi della faccenda, ci recammo di sopra dal direttore del traffico, il quale ci disse d'aver incontrato appunto una persona, che aveva visto il treno sulla piattaforma numero tre. Ci recammo alla piattaforma numero tre, ma lì i capi ci dissero di credere che quel treno fosse piuttosto il diretto di Sout Hampton, o forse quello della coincidenza di Windsor. Erano certi, però, che non era il treno di Kingston, benchè non sapessero la ragione della loro certezza.

Allora il nostro facchino disse di credere che si dovesse andare alla piattaforma ad alto livello; lo conosceva lui quel treno. Andammo quindi alla piattaforma ad alto livello, e ci presentammo al macchinista, domandandogli se fosse diretto a Kingston. Rispose di non poterlo dire sicuramente, ma inclinava piuttosto per il sì. Però, se non era l'undici e quindici per Kingston, sperava che fosse quello delle nove e trentadue per Virginia Water, o il diretto delle dieci antimeridiane dell'isola di Wight, o di qualche luogo nella stessa direzione: l'avremmo saputo con precisione all'arrivo. Insinuammo mezza corona nella mano del macchinista, e lo pregammo di essere l'undici e cinque per Kingston.

— Nessuno mai saprà su questa linea che cosa siate e dove andiate — perorammo.

— Voi sapete la via, e cheto cheto ve ne andate a Kingston.

— Bene, io non so, signori miei — rispose quell'anima nobile; — ma immagino che qualche treno debba andare a Kingston. Ci andrò io.

E così andammo a Kingston.

Apprendemmo dopo che il treno col quale eravamo arrivati era veramente quello postale di Exeter, e che si erano perdute ore e ore a cercarlo, senza sapere che ne fosse successo.

La nostra barca ci aspettava a Kingston sotto il ponte, e verso di essa c'indirizzammo, e intorno a essa ammucciammo il bagaglio, e in essa discendemmo.

— Pronti, signori — disse l'uomo che la custodiva.

— Pronti — risponderemo; e Harris ai remi, io al timone, e Montmorency, infelice e profondamente sospettoso a prua, ci slanciammo sulle acque che ci avrebbero fatto da casa per una quindicina.

## CAPITOLO VI.

*Kingston. – Osservazioni istruttive sulla storia inglese antica. – Note istruttive sulla quercia intagliata e la vita in generale. – Triste caso di Stivving, iuniore. – Meditazioni sull'antichità. – Dimentico di stare al timone. – Importante risultato. – Il laberinto di Hampton Court. – Harris guida.*

Era una mattinata magnifica, della fine della primavera, o dell'inizio dell'estate, come meglio vi piace, e la squisita lucentezza dell'erba e delle foglie si stava mutando in un verde più cupo: l'anno sembrava una bella vergine giovinetta che tremasse di segreti e strani palpiti sull'orlo della femminilità.

Le bizzarre strade posteriori di Kingston apparivano, dove venivano ad affacciarsi sull'orlo del fiume, veramente pittoresche nella fulgida luce del sole, col fiume che scintillava gremito di barche, con la strada dell'alzaia boscosa, con le eleganti villette sull'uno e l'altro lato, con Harris, che aveva una giubba rossa e arancione e brontolava sui remi, con la visione distante del vecchio e grigio palagio dei Tudor. Era un quadro radioso, così lucente, ma calmo, così pieno di vita e pure così tranquillo, che, sebbene fosse di mattina presto, mi pareva di essere fantasticamente cullato come in un sogno pensoso.

Pensavo a Kingston o «Kynigestun», come era chiamato nei giorni che i re sassoni v'andavano a incoronarsi. Il gran Cesare traversò lì il fiume, e le legioni romane s'accamparono su quei declivi. Cesare, come più tardi la regina Elisabetta, sembra si fermasse da per tutto: soltanto, egli era più rispettabile della buona regina Betta: non discendeva a tutte le locande.

Era appassionata delle locande, la regina d'Inghilterra. Non v'era un albergo di qualche attrattiva, nel raggio di dieci miglia da Londra, nel quale, a quel che si dice, non fosse una volta o l'altra entrata, o non si fosse fermata, o non avesse dormito. Mi domando ora, facendo l'ipotesi che Harris cominciasse una vita nuova, divenisse un grande e brav'uomo, e fosse nominato primo ministro, e morisse, se non verrebbero messe delle lapidi sulle liquorerie e i ristoranti da lui frequentati: «Harris bevve un bicchiere in questa casa», «Harris prese qui due bicchierini di whisky nel 1888»; «Harris fu chiamato da qui nel dicembre 1886».

No, ve ne sarebbero troppe. Sarebbero le liquorerie da lui omesse che diventerebbero famose: «Una liquoreria in Londra in cui Harris non bevve mai». La popolazione accorrerebbe in folla per saper la ragione di simile abbandono.

Come il povero re Edwy dovè odiare Kynigestun? La festa dell'incoronazione era stata una grave fatica per lui. Forse la testa di cinghiale ripiena di dolci non gli era piaciuta (so che non sarebbe piaciuta neppure a me), ed egli ne aveva abbastanza del vino di Xeres e d'idromele, e sparì quatto quatto dall'orgia strepitosa per avere un'ora di tranquilla luce lunare con la diletta Elgiva.

Forse, dal vano della finestra, con le mani allacciate, essi guardavano la calma luce della luna sul fiume, mentre dalle sale lontane l'orgia strepitosa fluttuava in echi interrotti di cupo trambusto.

Le forze brutali di Odo e san Dustan si aprirono il varco nella cheta stanza, e scagliarono atroci insulti alla regina dal dolce viso, e trascinarono il povero Edwy fra il tremendo clamore degli ubbriachi.

Anni dopo, al cozzo della musica della battaglia, i re sassoni e l'orgia sassone erano sepolti a fianco a fianco, e per un po' la grandezza di Kingston si dileguò per riaffacciarsi ancora una volta, quanto Hampton diventò il palazzo dei Tudor e degli Stuardi, e le imbarcazioni reali andavano ad ormeggiarsi alla riva del fiume, e i vagheggini dai fulgidi mantelli si pavoneggiavano giù per gli scalini del fiume in attesa delle barche.

Molte delle vecchie case, intorno intorno, parlano molto eloquentemente di quei giorni che Kingston era un borgo reale, e la lunga strada verso le porte del palazzo s'allietava tutto il giorno di tintinnio d'acciai e di palafreni caracollanti, di sete fruscianti, di velluti e di graziosi visi. Gli edifici larghi e spaziosi, con le finestre a sesto acuto, con gli enormi focolari e gli alti comignoli, respirano i tempi delle maglie e del giustacuore, dei busti ricamati di perle, e dei giuramenti complicati. Furono eretti nei giorni che gli uomini sapevano fabbricare. I duri mattoni rossi non si son che consolidati col tempo, e le loro scale di quercia non scricchiolano e non brontolano quando si cerca di discenderne pian piano.

A proposito di vecchie scale di quercia, ricordo che ve n'è una magnificamente intagliata in una delle case di Kingston. È in una bottega ora, in piazza del mercato, ma una volta, certo, era nella magione di qualche gran personaggio. Un amico mio, di Kingston, entrò in quella bottega un giorno a comprar un cappello, e, in un momento d'oblio, si mise la mano in tasca e pagò immediatamente.



Il cappellaio, che conosce il mio amico, fu naturalmente un po' sorpreso in principio; ma subito riavendosi, comprendendo che qualcosa si doveva fare per incoraggiare quella specie di commercio, chiese al nostro eroe se desiderava di vedere qualche bel lavoro di quercia intagliata. — Il mio amico disse di sì, e il bottegaio, quindi, lo condusse a traverso la bottega, fino alla scalinata della sua abitazione. Le balaustre erano un modello di magnifica esecuzione, e la parete accanto alla scala, era, da capo a fondo, tutta rivestita di quercia con intagli che avrebbero fatto onore al più sontuoso palazzo.

Dalla scala i due entrarono nel salotto, che era un'ampia e splendida stanza, decorata di una, alquanto strana, benchè allegra, tappezzeria di carta su fondo azzurro. Non v'era nulla di notevole, però, in giro e il mio amico domandò perchè mai fosse stato condotto colà. Il proprietario si avvicinò alla tappezzeria, e la picchiò. Essa rispose con un rumor di legno.

— Quercia — egli spiegò. — Tutta quercia intagliata, fino al soffitto, appunto come avete visto sulla scalinata.

— Ma, giusto cielo! amico — esclamò l'altro; — ma, non mi vorrete dire che avete coperto la quercia intagliata con la tappezzeria di carta azzurra.

— Sì, — rispose il cappellaio; — e m'è costata parecchio. Naturalmente doveva essere pareggiata ben bene. Ma la stanza ora ha l'apparenza allegra. Prima era d'una tristezza mortale.

Non posso dire assolutamente che il cappellaio abbia torto (cosa questa, che, senza dubbio, lo consolerà molto). Nei suoi panni, che sarebbero i panni del proprietario di una casa in generale, il quale desidera di passar la vita con la maggiore leggerezza possibile e non nella maniera del maniaco di anticaglie, egli ha ragione. La quercia intagliata è molto piacevole a vedere, ad averne un poco, ma per quelli, la cui fantasia mira in altre direzioni, è molto opprimente sfregarla per ogni dove. Sarebbe come vivere in una chiesa.

No, triste nel suo caso era il fatto ch'egli, che non si curava della quercia intagliata, doveva averne il salotto tutto ricoperto, mentre della gente che ne va matta deve spendere dei tesori per averla. Par che a questo mondo la regola sia questa. Ogni persona ha ciò che non vuole, e ciò che vorrebbe l'hanno gli altri.

Gli ammogliati hanno le mogli, e par che non le vogliano; e gli scapoli si lamentano che non possono averle. Della gente che tira la vita coi denti ha otto robusti figliuoli. Delle vecchie coppie, ricche sfondate, con nessuno a cui lasciare il loro denaro, muoiono senza figli.

Poi vi sono ragazze con i loro innamorati. Le ragazze che hanno gl'innamorati non ne hanno bisogno. Dicono che ne farebbero volentieri a meno, che essi le seccano. E perchè non vanno a far l'amore con la signorina tale e tal'altra, che sono brutte e vecchie, e non sono fidanzate? Ma queste non le vogliono, gl'innamorati; non intendono sposarsi.

Non giova indugiarsi su queste cose; si diventa tristi.

V'era un ragazzo nella mia scuola che noi sollevamo chiamare Sandford e Merton. Il suo vero nome era Stivving. Era il ragazzo più straordinario ch'io avessi mai incontrato. Credo che realmente gli piacesse lo studio. Soleva avere delle terribili liti per star levato sul letto a leggere il greco; e, quanto ai verbi irregolari francesi, era semplicemente impossibile nasconderglieli. Pieno di strane e non naturali idee intorno alla possibilità di far onore ai parenti e alla scuola, agognava di guadagnarsi i primi premi, e di crescere un brav'uomo, come tutti quei deboli di mente che hanno di queste idee. Io non avevo mai visto una così strana creatura, ma innocua, badate, come un bambino appena nato.

Bene, quel ragazzo soleva ammalarsi circa due volte la settimana, di modo che non poteva andare a scuola. Non vi fu mai per ammalarsi un altro simile a Sandford e Merton. Se v'era qualche malattia nota che infuriava a dieci miglia lontano, egli la pigliava, e in maniera grave. S'ammalava di bronchite nei giorni della canicola, e pigliava la febbre del fieno a Natale. Dopo un periodo di sei settimane di siccità, veniva colpito dalla febbre reumatica; e usciva nella nebbia di novembre, per tornare a casa con un colpo di sole.

Lo misero un anno sotto il gas esilarante, povero ragazzo, e gli estrassero i denti, e gli misero la dentiera finta, perchè soffriva in continuazione d'un terribile mal di denti che poi si trasformò in nevralgia e mal d'orecchi. Egli non stette mai senza raffreddore, salvo una volta per nove settimane in cui ebbe la scarlattina; ed ebbe sempre i geloni alle mani e ai piedi. Durante la grande epidemia di colera del 1871, il nostro vicinato ne rimase fortunatamente immune. Vi fu un unico caso accertato nell'intera parrocchia: e quel caso fu il giovane Stivving.

Aveva da stare in letto quand'era malato e mangiava pollo in gelatina e crema, e dell'uva di serra; ed egli giaceva sospirato, perchè non gli lasciavan fare gli esercizi latini e gli strappavan la grammatica tedesca.

E noi altri ragazzi, che avremmo sacrificato dieci trimestri di vita scolastica per esser malati una giornata, e non avevamo alcun desiderio di dar motivo ai nostri genitori d'esser orgogliosi di noi, non potevamo avere neppure la piccola gioia d'un torcicollo. Ci trastullavamo nelle correnti d'aria, e ci facevan bene,

rinfrescandoci; mangiavamo roba che ci doveva far ammalare e tutto c'ingrassava invece finchè non venivano le vacanze. Allora all'alba pigliavamo il raffreddore, la tosse canina e ogni sorta di malattia, e duravan finchè si riaprivan le scuole: quando nonostante tutto, si faceva il contrario di quel che si doveva fare, ci sentivamo di nuovo bene e meglio che mai.

Questa è la vita; e noi siamo come l'erba che è falciata, messa nel forno e bruciata.

Per ritornare alla questione della quercia intagliata, dovevano avere delle magnifiche nozioni dell'artistico e del bello i nostri antenati. Giacchè tutti i tesori d'arte odierni non sono che oggetti comuni scavati dopo tre o quattrocento anni. Io mi domando se vi sia una reale, intrinseca bellezza nelle scodelle, nei boccali da birra, negli smoccolatoi che sono tenuti tanto in pregio ora, o se non sia soltanto l'aureola dell'età che li illumina e dà loro quel fascino che vi scoprono i nostri occhi. Le vecchie terraglie azzurre che adornano le nostre pareti erano i comuni oggetti familiari di pochi secoli fa; e i pastorelli rosei e le pastorelle gialle che noi pigliamo in mano oggi, e mostriamo ai nostri amici perchè spasimino d'ammirazione, fingendo d'intenderli, erano gli ornamenti soliti della mensola del camino, che la mamma del secolo decimottavo dava al piccino da succhiare quando piangeva.

Sarà lo stesso nel futuro? Gl'impareggiabili tesori dell'oggi saranno sempre le comuni inezie del giorno prima? Saranno i piatti con cui noi desiniamo oggi, schierati sopra i caminetti dei grandi nell'anno duemila e tanti? Le candide tazze con l'orlo e il bel fiore d'oro dentro (di specie sconosciuta), che le nostre persone di servizio ora rompono allegramente, saranno poi accuratamente rappezzate, messe su una mensoletta e spolverate soltanto dalla padrona di casa?

Penso al cane di porcellana che adorna la camera da letto del mio appartamento ammobiliato. È un cane bianco dagli occhi azzurri, dal naso d'un rosso delicato con chiazze nere. Ha la testa dolorosamente ritta, con un'espressione di amorevolezza che arriva fino all'orlo dell'imbecillità. Io non lo ammiro affatto. Considerandolo come un lavoro d'arte, posso dire che m'irrita. I miei poco riguardosi amici ne sorridono, e la mia stessa padrona di casa non ha alcuna ammirazione per lui, e ne scusa la presenza in casa col fatto che glielo ha regalato la zia.

Ma fra un paio di secoli è più che probabile che quel cane sarà dissepolto in questa o quella parte, senza le gambe e con la coda tronca, e sarà venduto per porcellana antica e messo in un armadietto a vetri. Si rimarrà sorpresi dalla meravigliosa

profondità del colore del naso, e si faranno delle congetture sulla coda perduta, che doveva essere bellissima.

Noi, nell'età nostra, non vediamo la bellezza di quel cane, che ci è troppo familiare. Esso è come il tramonto del sole, come le stelle: la loro bellezza non ci fa riverenti, perchè per i nostri occhi è comune. Così con quel cane di porcellana. Nel duemila duecento ottantotto la gente spalancherà gli occhi ammirati. La manifattura di cani simili sarà divenuta un'arte perduta. I nostri discendenti si domanderanno meravigliati come mai noi riuscissimo a modellarli, e celebreranno la nostra abilità. Si alluderà a noi amabilmente, come a «quei magnifici vecchi artisti che fiorivano nel secolo decimonono e producevano quei cani di porcellana».

Si parlerà del «modello» che la figliuola maggiore ricamò a scuola come della «tappezzeria dell'era vittoriana» e non ci sarà denaro che lo comprerà. Si darà la caccia ai boccali bianchi e azzurri degli alberghi di campagna odierni, e saranno screpolati e slabbrati, venduti a peso d'oro, e i ricchi li useranno per i vini fini, e i viaggiatori giapponesi compreranno tutti i «Doni di Ramsgate» e i «Ricordi di Ramsgate», che potranno essere sfuggiti alla distruzione, e se li porteranno a Jeddo come antiche curiosità inglesi.

A questo punto Harris gettò via i remi, si levò, lasciando il suo posto, si sedette sul dorso, e congiunse le gambe in aria. Montmorency urlò, fece un salto mortale, e la cesta di sopra balzò e cadde, riversando tutto ciò che conteneva.

Io fui alquanto sorpreso, ma rimasi calmo. Dissi, piacevolmente:

— Ohi! Perchè mai?

— Perchè mai? Perchè...

No, ripensandoci, non ripeterò ciò che disse Harris. Io posso aver avuto la mia parte di torto, lo ammetto; ma nulla scusa la violenza di linguaggio e la villania delle espressioni, specialmente in un uomo, che, come Harris, è stato attentamente educato. Io pensavo ad altro, e avevo dimenticato, come chiunque avrebbe potuto facilmente comprendere, che reggevo il timone, e la conseguenza fu che noi ci mischiammo un po' troppo con la strada dell'alzaia. Fu per quel momento difficile distinguere fra noi e la riva di Middlesex; ma ci ritrovammo dopo un po', e potemmo separarci dalla riva.

Harris, però, disse che aveva lavorato abbastanza per un tratto, e mi invitò a lavorare a mia volta; così, siccome eravamo nella barca, io uscii e presi il cavo di rimorchio, tirandolo fin oltre Hampton Court. Che bel vecchio muro è quello che

corre lungo il fiume in quel senso! Tutte le volte che ci passo mi sembra di sentirmi meglio alla sua vista. Un vecchio muro, dolce, morbido e lucente! Che bel quadro formerebbe col lichene che s'arrampica in un punto, il musco che s'arrampica in un altro, con una timida, giovane vite che s'affaccia sulla vetta da una parte, per veder che accade sulla corrente affaccendata, e la mite, vecchia edera, che s'ammassa un poco più giù! Vi sono cinquanta ombre e tinte e sfumature in ogni dieci metri di quel vecchio muro. Se solo sapessi disegnare, e come dipingere, certo potrei fare un bello schizzo di quel vecchio muro. Spesso ho pensato che mi piacerebbe vivere ad Hampton Court. Sembra così cheto e tranquillo, ed è un così caro recesso da vagarvi la mattina presto, prima che molta gente sia in giro.

Ma, ecco, non credo che me ne curerei più che tanto, se si venisse ad attuare il mio desiderio. Sarebbe così spettrale e cupo e deprimente la sera quando la vostra lampada gittasse delle ombre paurose sui muri rivestiti di legno, e l'eco di grida lontane sonasse a traverso i corridoi di marmo, e ora s'avvicinasse, ora s'allontanasse, e tranne le pulsazioni del proprio cuore, non si sentisse che un mortale silenzio.

Noi siamo creature del sole, noi uomini e donne. Amiamo la luce e la vita. Ecco perchè ci affolliamo nei paesi e nelle città, e la campagna diventa ogni anno sempre più deserta. Alla luce del sole – nelle ore del giorno, quando la natura è viva e tutta affaccendata intorno a noi, amiamo abbastanza le apriche colline e i boschi profondi; ma la notte, che la nostra madre terra s'è addormentata, lasciandoci svegli, ah! il mondo ci sembra così desolato, e noi abbiamo paura, come bambini in una casa silenziosa. Allora ci sediamo a singhiozzare, e bramiamo le vie illuminate dal gas, e il suono delle voci umane e la corrispondente pulsazione della vita umana. Ci sentiamo così soli e così piccini nella gran calma, quando gli alberi bui stormiscono al vento notturno. Vi sono tanti spettri in giro, e i loro taciti sospiri ci fanno sentir così tristi. E ci raccogliamo nelle grandi città, e accendiamo dei grandi falò d'un milione di becchi di gas, e gridiamo e cantiamo insieme per darci coraggio!

Harris mi domandò se io avessi visto mai il laberinto di Hampton Court. Aggiunse d'esservi andato una volta a mostrare a qualche altro la via. L'aveva studiato su una carta, ed era così semplice che il laberinto gli sembrava una sciocchezza – degno appena dei quattro soldi che si pagavano per l'ingresso. La carta doveva esser stata disegnata per abbindolare i gonzi, perchè non corrispondeva affatto affatto alla realtà, e traviava invece di guidare. Era un cugino di campagna, che Harris aveva accompagnato.

— Noi ci andremo — aveva detto Harris al cugino — e così tu potrai dir di esserci stato, ma è semplicissimo. È una sciocchezza chiamarlo laberinto. Tu continui a infilare la prima voltata a destra, cammini per una diecina di minuti, e poi vai a fare colazione.

Incontrarono della gente che era entrata, la quale disse che vi s'era aggirata per tre quarti d'ora e n'aveva abbastanza. Harris invitò tutti a seguir lui, se loro non dispiaceva; egli entrava appunto allora, avrebbe fatto il giro, e sarebbe uscito. Lo ringraziarono per tanta cortesia, gli si misero dietro e s'avviarono.

Raccolsero per via varie altre persone che volevano uscire, finchè non raggrupparono quanti erano presenti nel laberinto. Persone che avevano rinunciato alla speranza di vederne la fine e di uscirne mai più, o di rivedere la casa e i parenti, ripresero coraggio alla vista di Harris e della sua compagnia, e si unirono alla processione, benedicendolo. Harris raccontava che dovevano essere almeno in venti a seguirlo; e una donna con un piccino, la quale s'era aggirata lì tutta la mattina, gli si aggrappò al braccio, per paura di perderlo.

Harris continuava a voltare a destra, ma la via sembrava lunga, e il cugino gli disse di immaginare che il laberinto fosse enorme.

— Ah, uno dei più grandi! — disse Harris.

— Sì dev'esser così — rispose il cugino — perchè abbiamo percorso almeno un paio di miglia.

Harris cominciò a pensare che il laberinto fosse piuttosto bizzarro, ma continuò ad andare sinchè, infine, non inciamparono in un mezzo panino di due soldi che il cugino di Harris giurò di aver veduto già in terra sette minuti prima. — Oh, impossibile! — ma la donna col piccino disse: — Verissimo — perchè lei stessa l'aveva strappato prima dalle mani del bambino e gettato lì, prima d'incontrare Harris. Aggiunse anche che avrebbe desiderato di non incontrarlo mai, esprimendo l'opinione ch'egli era un impostore. Questo mandò sulle furie Harris, che cavò la carta e spiegò la sua teoria.

— La carta può anche essere esatta — disse uno della compagnia — ma bisognerebbe sapere in che punto ora ci troviamo.

Harris non lo sapeva, e dichiarò che la cosa migliore sarebbe stata di tornare indietro all'ingresso e cominciare da capo. Per cominciare da capo non vi fu molto entusiasmo; ma riguardo all'opportunità di tornare all'ingresso vi fu unanimità assoluta, e così tornarono, a rimorchio di Harris, nella direzione opposta. Passarono circa altri dieci minuti, e poi si ritrovarono nel centro.

Harris pensò sulle prime di fingere che era quello il punto al quale aveva mirato; ma il branco aveva un aspetto pericoloso, ed egli decise di considerar la cosa un semplice caso.

A ogni modo, essi ora avevano un punto da cui partire. Sapevano dove si trovavano: la carta fu consultata ancora una volta, la cosa parve più semplice che mai, e si misero in via per la terza volta.

E tre minuti dopo erano di nuovo nel centro.

Dopo, non seppero arrivare più in nessun altro punto. Qualunque via infilassero, essa li portava indietro nel mezzo. Divenne una cosa tanto normale, infine, che alcuni si fermarono lì e aspettavano che gli altri facessero un giro per vederli tornare. Harris cavò di nuovo la carta, dopo un poco, ma quella vista fece montare in bestia la folla, che gli gridò d'andare con la sua carta ad arricciarsi i capelli. Harris, come poi disse, non poté non sentire che, in un certo modo, aveva perso la fiducia popolare.

Divennero tutti furiosi, infine, e chiamarono gridando il custode, il quale corse ad arrampicarsi sulla scala al di fuori, e di lì gridò delle istruzioni. Ma i visitatori avevano, a quell'ora, una così turbinosa confusione in testa che furono incapaci di afferrar nulla. Così il custode raccomandò loro di fermarsi dove si trovavano, chè sarebbe andato lui. Si aggrupparono, e aspettarono; quegli discese e andò.

Disgrazia volle ch'egli fosse un custode giovane, e nuovo del luogo. Quindi egli non poté trovarli, e vagò in giro, tentando di raggiungerli, ma si smarrì. I visitatori lo vedevano di tanto in tanto correre contro l'altro lato della siepe; ed egli vedeva essi, e correva per raggiungerli; ma lo aspettavano per cinque minuti, e poi quegli riappariva di nuovo esattamente allo stesso punto, domandando dove si fossero cacciati.

Si dovè aspettare che tornasse da desinare il vecchio custode, prima che potessero uscire.

Harris disse che, per quanto lui poteva giudicare, era un bel laberinto; e noi ci accordammo che avremmo tentato di mandarvi Giorgio, al nostro ritorno.

## CAPITOLO VII.

*Il fiume nella sua veste domenicale. – Equipaggiamento sul fiume. – Un'occasione per gli uomini. – Assenza di gusto in Harris. – La giubba di Giorgio. – Una*

*giornata con la donna vestita secondo il figurino. – La tomba della signora Thomas. – L'uomo che non si diletta di tombe, di feretri e di scheletri. – Harris furioso. – Le sue opinioni su Giorgio, le rive e la limonata. – Acrobazia di Harris.*

Fu mentre passavamo per Moulsey che Harris mi narrò la sua prova del laberinto. Ci volle qualche tempo per passar la chiusa, perchè la nostra era l'unica barca, e la chiusa di Moulsey è grande. Non mi ricordavo d'averla mai vista prima con un'unica barca. Essa è, credo, neppure eccettuata quella di Boulter, la più affollata.

Io son stato a guardarla, talvolta, quando non vi si vedeva affatto acqua, ma solo una splendida confusione di lucenti giubbe, di berretti gai, di cappellini civettuoli, di parasoli a vari colori, di coperte di seta, di mantelli, di nastri ondegianti e di elegante biancheria; quando a guardar sulla chiusa dalla riva si poteva immaginar che essa fosse un'enorme cassa in cui fiori d'ogni colore e sfumatura fossero stati gettati confusamente e stessero ammucchiati in un fascio d'arcobaleni, per tutti gli angoli.

Le belle domeniche essa presenta questo aspetto quasi tutta la giornata, mentre su per la corrente e giù per la corrente, stanno, aspettando il loro turno, fuori delle porte, lunghe schiere di altre imbarcazioni; e imbarcazioni s'avvicinano e s'allontanano, così che il fiume radioso, su dal Palazzo alla chiesa di Hampton, è punteggiato e chiazzato di giallo, di azzurro, d'arancione, di bianco, di rosso e di roseo. Tutti gli abitanti di Hampton e di Moulsey si vestono in costume fluviale e vanno a gironzare intorno al fiume con i loro cani, e corteggiano le ragazze, fremono e guardano le barche; e fra i berretti e le giacche degli uomini, le belle acconciature colorate delle donne, i latrati festosi dei cani, le barche che passano, le vele bianche, il bel panorama e lo scintillio dell'acqua, si gode assolutamente uno dei più bei spettacoli visibili nei pressi di questa vecchia e fosca città di Londra.

Il fiume dà una buona occasione per abbigliarsi. Poichè, una volta su questa via, noi uomini siamo in grado di dimostrare il nostro gusto per i colori, e credo, se volete saperlo, che facciamo, dopo tutto, una graziosa figura. A me piace d'aver sui vestiti sempre un po' di rosso. Sapete che la mia chioma è come se fosse d'un bel castagno dorato, piuttosto una bella sfumatura, mi s'è detto, e il rosso scuro le si accompagna bellamente; e poi, credo che una cravatta di leggero azzurro le si adatti bene, per non dir del paio di scarpe di cuoio rosso e un fazzoletto rosso di seta intorno alla vita – un fazzoletto è più bello d'un cinturino.

Harris, invece, tiene alle sfumature e ai misti di arancione o di giallo, ma non credo ch'egli se ne intenda troppo. La sua carnagione è troppo scura per i gialli. I gialli



non gli si confanno: è indiscutibile. Io vorrei ch'egli prendesse l'azzurro come sfondo, rilevato dal bianco o dal crema; ma, vedete, meno una persona ha gusto e più ostinata si mostra. È un gran peccato, perchè egli non farà mai bella figura, mentre vi sarebbe qualche colore in cui egli veramente non parrebbe così brutto, come appare con quel suo cappello.

Giorgio ha comprato, per questa escursione, della roba nuova, ed io ne sono piuttosto irritato. La giubba è atroce. Non mi piacerebbe che Giorgio sapesse il mio giudizio, ma veramente non conosco altra parola per designarla. La portò a casa e ce la mostrò giovedì sera. Gli domandammo di che colore egli credeva che fosse, e ci rispose che non sapeva. Il mercante gli aveva detto ch'era di disegno orientale. Giorgio se la mise e ci domandò come ci paresse. Harris disse che come un oggetto da piantare in un'aiuola in primavera, per spaventare gli uccelli, egli l'avrebbe rispettata, ma che, considerata come un capo di vestiario per qualunque essere umano, tranne che per un negro di Margate, gli stava male. Giorgio si stizzì; ma, come Harris gli disse, se non voleva la sua opinione, perchè gliela domandava?

Ciò che turba Harris e me, sul conto di quella giubba, è che noi temiamo di attirare l'attenzione pubblica sulla nostra barca.

Le ragazze, poi, non stanno male in una barca, se son vestite graziosamente. Nulla è più attraente, secondo me, di un indovinato abito da barca. Ma un «costume da barca» – che fortuna se tutte le signore lo capissero – deve essere un costume che può essere portato in una barca e non semplicemente sotto una campana di vetro. La gita è addirittura rovinata se c'è nella barca gente che in tutto il tempo pensa più al vestito che alla passeggiata. Ebbi la disgrazia una volta di vogare con due signore di questa specie. Che divertimento!

Erano entrambe elegantemente vestite – tutte merletti e stoffa di seta, e fiori, e nastri e scarpette squisite e guanti sottili. Ma erano abbigliate per un gabinetto di fotografia, non per un'escursione in barca. Portavano il costume da barca d'un figurino francese. Era ridicolo, trattandosi di doverlo mettere in contatto con la terra, con l'aria e con l'acqua.

La prima cosa alla quale pensarono fu che la barca non era pulita. Noi spolverammo tutti i sedili, perchè si sedessero, e poi le assicurammo che tutto era pulito; ma non ci vollero credere. Una sfregò il cuscino con l'indice del guanto, e mostrò il risultato all'altra, e sospirarono entrambe, e si sedettero con l'aria dei primi martiri cristiani che si provavano ad accomodarsi contro il palo del supplizio. A noi càpita di tanto in tanto di spruzzare un po' d'acqua remando, e parve che una

goccia d'acqua avesse rovinato i due abiti. Il segno non si cancellò mai, e la macchia, rimase in eterno.

Ero io che remavo a poppa, e facevo del mio meglio, mettendo di piatto il remo a sessanta centimetri di altezza, fermandomi alla fine d'ogni colpo per lasciare stillar le pale prima di voltarle, scegliendo un tratto eguale d'acqua per tuffarle ogni volta. (Il prodiere disse, dopo un po', ch'egli non si sentiva abile abbastanza da remare con me, ma che si sarebbe riposato, se glielo avessi permesso). Ma, nonostante ciò, e per quanto facessi, non potevo evitare che di tanto in tanto qualche spruzzo d'acqua non arrivasse su quelle vesti.

Le signorine non si lamentavano, ma si rannicchiavano insieme, e stringevano le labbra, e ogni volta che arrivava loro una goccia, si contraevano visibilmente e rabbrivivano. Era un sublime spettacolo la loro tacita sofferenza, ma io mi sentivo assolutamente snervato: sono troppo sensibile. Divenni selvaggio e furioso coi remi, e feci spruzzar l'acqua che più forte non potevo.

Ci rinunziai finalmente, e dissi che avrei remato a prua. Il prodiere disse che forse sarebbe stato meglio, e ci scambiammo il posto. Le donne cacciarono un sospiro involontario di sollievo quando mi videro andare, e per un momento s'irradiarono perfino. Povere ragazze! dalla padella nelle braccia. Il rematore che avevano adesso era una specie di ottuso giovinone spensierato, con meno sensibilità d'un cucciolo di Terranova. Voi potevate lanciargli degli sguardi furiosi per un'ora, e lui non li vedeva, e non se ne sarebbe dato per inteso, se li avesse visti. Egli diede un forte, sollazzevole, vigoroso colpo che fece salir in alto gli spruzzi come zampilli di fontana, e cacciò tutti in piedi in un momento. Dopo ch'ebbe sparso quattro litri d'acqua su uno di quei vestiti, fece un bel risolino, e disse:

— Vi chieggo scusa — e offerse alle donne un fazzoletto per asciugarsi.

— Oh, non importa — mormorarono in risposta le poverine, e si tirarono di soppiatto addosso coperte e soprabiti per tentar di proteggere sè stesse e i parasoli.

A colazione se la passarono molto male. Gli altri vollero sedersi sull'erba, e l'erba era impolverata, e i tronchi degli alberi, contro i quali furono invitate ad appoggiarsi, pareva che non fossero stati spazzolati da settimane: così stesero i loro fazzoletti al suolo e si sedettero sui fazzoletti, come impalate. Qualcuno, girando con un pasticcio di carne, inciampò su una radice, e mandò in terra il pasticcio. Fortunatamente non ne furono sfiorate, ma il caso le avvertì d'un nuovo pericolo e le agitò; e tutte le volte che qualcuno si moveva, dopo, con qualche cosa in mano che potesse cadere e toccarle, lo seguivano con gli occhi con crescente ansietà, finchè non lo vedevano seduto.

— Ora dunque, signorina — disse loro l'amico rematore, allegramente dopo che tutto fu finito; — avanti, dobbiamo far pulizia.

Sulle prime non compresero; ma quando afferrarono l'idea, dissero di temere di non saper come fare.

— Oh, ve lo insegnerò io! — egli esclamò. — È un divertimento. Vi sedete giù sul vostro... voglio dire vi chinate sulla riva, e così, sapete, lavate gli oggetti nell'acqua.

La sorella maggiore temeva, disse, di non avere indosso degli abiti adatti.

— Oh, non fa, nulla — disse quegli spensieratamente — vi tirate un po' più su le gonne.

E ve le obbligò, dicendo che quel lavacro era la più bella cosa dell'escursione; ed esse osservarono ch'era interessante.

Ora che ci ripenso, era quel giovane ottuso come noi credevamo? oppure era... No, impossibile, v'era in lui un'espressione così infantile e semplice!...

Harris voleva andare nella chiesa di Hampton a vedervi la tomba della signora Thomas.

— Chi è la signora Thomas? — domandai.

— Che vuoi che ne sappia io? — rispose Harris.

— Una donna che s'è fatta fare una tomba curiosa, e io vorrei vederla.

Io mi opposi. Non so se son fatto male, ma sembra che io non provi mai un vivo desiderio sepolcrale. So che la prima cosa da fare, quando si arriva in un paese o in una città, si è di precipitarsi nel cimitero, a divertirsi con le tombe; ma è un divertimento del quale faccio sempre a meno. Non m'interessa affatto vagare in chiese tristi e fredde dietro dei vecchi asmatici a leggere epitaffi. Neanche la vista d'un bronzo screpolato ficcato in una pietra mi dà ciò che chiamo un reale piacere.

Io offendo dei rispettabili custodi con l'imperturbabilità che son capace di assumere innanzi eccitanti iscrizioni; e con la mia mancanza di entusiasmo per la storia delle famiglie del luogo, e la mia mal dissimulata ansietà di correre all'aperto, ferisco terribilmente i loro sentimenti.

Un'aurea mattina di un giorno radioso, addossato contro il muretto basso che circonda la piccola chiesa d'un villaggio, fumavo, beandomi della calma gioia della dolce, tranquilla scena — la grigia antica chiesa con la sua massa d'edera, il

suo bizzarro portico di legno intagliato, il bianco sentiero che serpeggiava giù per la collina fra alte file di olmi, i tetti delle case che spiavano fra le siepi bene eguagliate, il fiume d'argento nella valle e le colline boschive più oltre.

Era un bel panorama, idillico, poetico e ispiratore. Mi faceva sentir nobile e pio. Non volevo essere mai più malvagio e peccatore. Sarei andato a vivere lì, e non sarei mai più caduto nel male, e avrei condotto una vita immacolata, e avrei avuto i capelli d'argento, divenuto vecchio, eccetera, eccetera.

In quel momento perdonai a tutti i miei amici e parenti la loro malignità e la loro malvagità, e li benedissi. Essi non sapevano che li benedicevo. Continuavano nella loro triste vita assolutamente inconsapevoli di ciò che io, lontano in quel tranquillo villaggio, stavo facendo per loro; ma io li benedicevo, e avrei voluto far loro sapere il mio atto, perchè desideravo che si sentissero felici. Stavo così meditabondo in questi sublimi e teneri pensieri, quando la mia fantasticheria fu interrotta da un'acuta, stridula voce che gridava:

— Sì, signore, vengo, vengo. Sì, signore, senza fretta.

Levai lo sguardo e vidi un vecchio calvo che, traverso il cimitero, se ne veniva alla mia volta zoppicando, con un grosso mazzo di chiavi in mano, scotendolo e facendolo tintinnare a ogni passo.

Lo allontanai, solennemente dignitoso, con un cenno, ma egli continuava ad avanzare, stridendo intanto:

— Vengo, signore, vengo. Sono un po' zoppo. Non son più svelto come una volta. Da questa parte, signore.

— Va via, miserabile vecchio — dissi.

— Son venuto più presto che ho potuto, signore — rispose. — Mia moglie fino a questo momento non vi aveva visto. Seguitemi, signore.

— Vai via — ripetei. — Lasciami prima che io salti oltre il muro, e ti ammazzi.

Egli parve sorpreso.

— Non volete vedere le tombe? — disse.

— No — risposi — non voglio vederle. Voglio star qui appoggiato a questo muro. Va via, e non mi disturbare. Io son pieno di nobili e puri pensieri, e voglio rimaner così, perchè mi sento d'una squisita bontà. Non venir qui a infuriarmi, cacciando via tutti i miei buoni sentimenti con le tue sciocche pietre tombali. Va via, a seppellire qualche cadavere a buon mercato, che io pagherò metà della spesa.

Per un momento egli si sentì sconcertato. Si stropicciò gli occhi e mi guardò fisso. Io sembravo abbastanza umano dal di fuori, ed egli non poteva comprendere. Disse:

— Voi siete forastiero. Non abitate qui.

— No — dissi — no. Tu non vorresti abitarci, se ci abitassi io.

— Bene allora — disse — voi volete veder le tombe... i monumenti... la gente sepolta, sapete bene... i feretri.

— Tu dici una menzogna — risposi, levandomi sdegnato. — Io non voglio veder le tombe... le tue tombe. Perchè dovrei vederle? Noi abbiamo le nostre tombe, la mia famiglia le ha. Mio zio Podger ha una tomba, nel cimitero di Kensal Green, che è l'orgoglio di tutta quella contrada e la cripta di mio nonno, a Bow, è capace di ricevere otto visitatori, mentre la mia prozia Susanna ha una tomba di mattoni nel cimitero di Finchley, con un comignolo di marmo e una specie di caffettiera in bassorilievo, e una lapide del più bel marmo che copre tutto e costa Dio sa quanto. Quando io ho bisogno di tombe, è lì che vado a divertirmi. Io non ho bisogno di quelle degli altri. Quando sarai sepolto tu, verrò a veder la tua. Questo è tutto quello che posso fare per te.

Egli si mise a piangere. Disse che una tomba aveva un pezzo di pietra, al di sopra, che qualcuno aveva detto rappresentava probabilmente i resti della figura d'un uomo, e che un'altra portava delle parole incise che nessuno era stato capace di decifrare.

Io rimanevo ancora ostinato, ed egli mi disse con accenti assai commossi:

— Bene, non volete vedere la finestra monumentale?

Io non volevo vedere neanche quella, ed egli sparò allora la sua ultima cartuccia. Mi s'avvicinò e mi bisbigliò raucamente:

— Ho un paio di teschi giù nella cripta, — disse — venite a veder quelli. Ah, venite a vedere i teschi! Voi siete un giovane in vacanza e dovete divertirvi. Venite a vedere i teschi.

Allora io mi voltai e fuggii, e, mentre me la davo a gambe, lo udii gridare:

— Ah, venite a vedere i teschi, ritornate, e venite a vedere i teschi!

Harris, però, gozzoviglia in tombe, monumenti sepolcrali, epitaffi e iscrizioni; e il pensiero di dover rinunciare alla tomba della signora Thomas lo fece pensoso. Disse che aveva sperato di veder la tomba della vedova Thomas dal primo

momento ch'era stato proposto il viaggio – disse che non sarebbe venuto se non fosse stato per la speranza di veder la tomba della signora Thomas.

Gli rammentai Giorgio, e come noi dovevamo condurre la barca a Shepperton per le cinque, dove dovevamo incontrarlo. Allora egli si scagliò contro Giorgio. Perchè Giorgio si doveva divertire tutto il giorno, e lasciar noi trascinare quella maledetta barca su e giù per il fiume per andare incontro a lui? Perchè Giorgio non era venuto anche lui a far qualche cosa? Perchè non aveva fatto vacanza, e non era venuto con noi? Maledetta la banca! Che bene faceva egli alla banca?

— Quand'io ci sono andato alla banca — continuò Harris — io non l'ho mai visto lavorare. Sta seduto dietro un vetro tutto il giorno, tentando di far credere che lavori a qualcosa. Che bene può far uno dietro un vetro? Io devo lavorare per vivere. Perchè egli non lavora? A che serve egli lì, e a che servono mai le banche? Ti prendono il tuo denaro, e poi quando firmate un assegno te lo rimandano indietro insudiciato scrivendovi sopra: «Deposito esaurito». «Respinto al correntista». A che serve dunque? È questo il tiro che m'hanno fatto due volte la settimana scorsa. Io non ci resisterò più a lungo. Ritirerò i miei denari. Se egli fosse qui, andrei a vedere quella tomba. E poi non credo ch'egli sia alla banca. Si starà divertendo chi sa dove; fa sempre così per lasciar lavorare noi. Adesso vado fuori a bere qualcosa.

Gli feci osservare che eravamo delle miglia distanti da qualunque spaccio di bevande; e allora egli si mise a mormorare del fiume: e a che serviva il fiume, e dovevano tutti venir sul fiume a morir di sete?

È meglio che Harris faccia a suo modo quando diventa così. Dopo che s'è sfogato, si calma.

Gli ricordai che nella cesta c'era della limonata concentrata, e un boccale d'acqua a prua, e che non occorreva che mischiarle per fare una fresca, deliziosa bibita.

Allora egli si scagliò contro la limonata e simili acque sporche, com'egli le chiamava, contro le orzate e gli sciroppi di amarena, che producevano tutti la dispepsia, e rovinavano l'anima e il corpo, ed erano la causa di metà di tutta la delinquenza inglese.

Egli doveva fare qualcosa, però, e s'arrampicò sul sedile, chinandosi per afferrar la bottiglia. Essa era proprio nel fondo del paniere, e sembrava difficile trovarla, ed egli dovè chinarsi sempre più, e, tentando di guidare nello stesso tempo, da sotto in sopra, tirò l'altra funicella del timone, e mandò la barca contro la sponda. L'urto lo rovesciò, ed egli affondò nel paniere, e vi si tuffò con la testa, tenendosi

disperatamente ai fianchi del battello, con le gambe in aria. Non osava muoversi per paura di cadere, e dovè rimanere così finchè non lo afferrai per le gambe e non lo tirai, facendolo più che mai infuriare.

## CAPITOLO VIII.

*Ricatto. – Il mezzo giusto da adottare. – L'egoismo del proprietario rivierasco. – Cartelli di divieto. – Il poco cristiano sentimento di Harris. – Come Harris canta una canzone comica. – Un ricevimento di prima classe. – Vergognosa condotta di due esecrabili giovani. – Informazioni inutili. – Giorgio compra un banjo.*

Ci fermammo sotto i salici di Kempton Park, e facemmo colazione. È un bel posticino quello: un'amena spianata erbosa, che corre lungo la riva tutta ombreggiata di salici. Avevamo appunto iniziato il terzo piatto – il pane col prosciutto – quando un tipo in maniche di camicia e una pipetta corta in bocca si fece innanzi, e ci domandò se sapessimo di stare in terreno privato. Noi risponderemo che non avevamo considerato abbastanza la faccenda, da essere in grado di arrivare a una conclusione esatta su quel punto, ma che se egli ci assicurava sulla sua parola di gentiluomo che noi eravamo in terreno privato, lo avremmo, senza alcuna esitazione, creduto.

Egli ci diede l'assicurazione richiesta, e noi lo ringraziammo; ma continuò a gironzarci intorno, e siccome pareva poco soddisfatto, gli domandammo se potessimo fare qualche altra cosa per lui; e Harris, ch'è d'istinti ospitali, gli offerse un pezzo di pane col prosciutto.

Immagino che quell'uomo dovesse appartenere a una società che aveva giurato di astenersi dal pane col prosciutto, perchè rifiutò burberamente l'offerta, come si sentisse irritato di essere così tentato, e ci disse che il suo dovere era di espellerci.

Harris disse che se era un dovere doveva esser compiuto, e domandò all'uomo quale idea egli avesse riguardo al mezzo migliore per compierlo. Harris è ciò che si direbbe una persona ben costruita, della dimensione circa numero uno, e ha un aspetto vigoroso e massiccio; e l'uomo lo squadrò di su e di giù, dicendo che sarebbe andato a consultare il padrone, e che poi sarebbe tornato a buttarci tutti e due nel fiume.

Naturalmente, noi non lo vedemmo più, e, naturalmente, tutto ciò che gli occorreva erano un paio di lire. V'è un certo numero di gaglioffi rivieraschi che, durante l'estate, si fanno assolutamente una rendita con l'aggirarsi intorno al fiume e ricattare a questo modo i gonzi. Essi si presentano come mandati dal proprietario. Il miglior mezzo da adottare è di offrir loro il vostro nome e l'indirizzo, e lasciare che il proprietario, se veramente ha qualcosa da fare nella faccenda, vi citi e provi



il nocumento arrecatogli per esservi seduti su un pezzettino della sua proprietà. Ma la maggioranza della gente è così intensamente accidiosa e timida, che preferisce incoraggiare quella tirannia col subirla, piuttosto che troncarla con l'esercizio d'un po' di fermezza.

Dove realmente i proprietari sono da biasimare, dovrebbero essere biasimati. L'egoismo dei proprietari rivieraschi aumenta sempre più ogni anno. Se essi potessero fare a loro modo, chiuderebbero interamente il Tamigi. Veramente fanno così lungo le minori correnti tributarie e nelle acque di rigurgito. Piantano dei pali nel letto della corrente, e tirano delle catene da una riva all'altra e inchiodano cartelli su ogni albero. La vista di quei cartelli sveglia nella mia natura i più pravi istinti. Sento che strapperei tutti i cartelli, e li picchierei sulla testa dell'uomo che li ha messi, fino ad ucciderlo, e poi lo seppellirei e gli metterei sulla fossa il cartello come una lapide.

Confessai questi miei sentimenti ad Harris, ed egli dichiarò di averne di più feroci. Non solo avrebbe ammazzato l'uomo che faceva affiggere il cartello, ma gli sarebbe piaciuto uccidere tutta la sua famiglia, tutti i suoi amici e parenti, e poi bruciar le loro case. A me parve che questo fosse uno spingersi troppo lontano, e lo dissi ad Harris; ma egli mi rispose:

— Ma che! Date a tutti una bella lezione e io mi metterò a cantare delle canzoni allegre sulle macerie.

Mi dispiaceva di sentire Harris continuare in questa sanguinaria disposizione. Noi non dobbiamo mai permettere che i nostri istinti di giustizia degenerino in semplice spirito di vendetta. Ci volle molto perchè io potessi persuadere Harris a considerar l'argomento in una luce più cristiana, ma ci riuscii finalmente, ed egli mi promise che a ogni modo avrebbe risparmiato la vita agli amici e ai parenti, e non avrebbe cantato delle canzoni allegre sulle macerie.

Voi non avete mai sentito Harris cantare delle canzoni allegre; altrimenti comprendereste il servizio da me reso all'umanità. Una delle idee fisse di Harris si è quella ch'egli sa cantare le canzoni allegre; l'idea fissa, invece, fra quegli amici di Harris che lo hanno sentito, si è che non sa farlo, che non ne sarà mai capace e che non gli si dovrebbe permettere di cantare.

Quando è in una brigata e gli vien chiesto di cantare, Harris risponde: — Bene, sapete, io non so cantare che delle canzonette allegre — e lo dice in un tono che implica che il suo canto però è una cosa che voi dovete udire una volta, prima di morire.

— Ah, è una bellezza! — dice la padrona di casa. — Cantatene una, signor Harris; e Harris si leva, dirigendosi al piano, con la radiosa allegria d'un uomo dal cuor generoso, che sta per donare chi sa che a qualcuno.

— Ora, silenzio, per piacere, tutti quanti — dice la padrona di casa, con uno sguardo in giro. — Il signor Harris sta per cantarci una canzonetta allegra.

— Oh, che bellezza — mormorano tutti; e molti corrono dalla sala, dal piano di sopra, e s'affrettano a chiamar gli altri dalle altre stanze, affollandosi nel salotto, sedendosi e sorridendo beatamente in anticipo.

Allora Harris comincia.

Bene, voi non badate molto alla voce in una canzonetta allegra. Non vi aspettate dei fraseggi e dei vocalizzi corretti. Non vi curate se chi canta s'accorge, nel bel mezzo d'una nota, d'averla presa troppo alta, e ne discende con una stecca. Non state a sottilizzare sul tempo. Non badate se il cantore corra due battute avanti di chi l'accompagna, e si fermi in mezzo a un verso a discutere col pianista per cominciare la strofa da capo. Ma voi vi aspettate le parole.

Non v'aspettate che il cantore non ricordi altro che i primi tre versi della prima strofa, e continui a ripeterli finchè sia il momento di cominciare il coro. Non v'aspettate che il cantore v'interrompa nel mezzo d'un verso, e sorrida, e dica che esso è assai buffo, ma che gli pigli un accidente, se se ne rammenta più. Non v'aspettate che il cantore, quando è arrivato a una parte diversa della canzone, a un tratto si ricordi del verso dimenticato, e s'interrompa senz'altro per tornare indietro e dirvelo immediatamente. Non vi aspettate... Bene, vi darò appunto un'idea delle canzonette allegre di Harris, e potrete giudicare da voi.

Harris (ritto di fronte al pianoforte e volgendosi agli uditori che aspettano): — Sapete, temo che sia molto vecchia. Credo che tutti la sappiate, sapete. Ma è l'unica che io so. È la canzone del Giudice del «*Pinafore*»... No, non volevo dire il «*Pinafore*»... volevo dire... già sapete ciò che volevo dire... quell'altro, sapete. Dovete tutti unirvi al coro, sapete.

(Mormorio di piacere e ansia per unirsi al coro. Brillante esecuzione del preludio della canzone del Giudice nel «*Trial by Jury*» da parte d'un pianista nervoso. Arriva il momento per Harris di slanciarsi. Harris non se ne accorge. Il pianista nervoso comincia da capo il preludio, e Harris, cominciando a cantare nello stesso istante, emana i primi due versi della canzone dell'Ammiraglio del «*Pinafore*». Il pianista nervoso tenta di seguire col preludio, ma ci rinuncia, e provandosi a seguire Harris con l'accompagnamento della canzone del Giudice del «*Trial by*

*Jury*», trova che non va, tenta di ricordarsi ciò che sta facendo e dove si trova, si sente venir meno e si arresta bruscamente).

Harris (con gentile incoraggiamento): — Va bene. Veramente accompagnate benissimo. Continuate.

Il pianista nervoso: — Temo sia accaduto un errore. Che cosa cantate?

Harris (pronto): — Ma la canzone del giudice del «*Trial by Jury*». Non la sapete?

Qualche amico di Harris (dal fondo della stanza): — No, bestia, tu invece canti la canzone dell'Ammiraglio del «*Pinafore*».

(Lunga discussione fra Harris e l'amico di Harris su ciò che Harris realmente canti. L'amico finalmente dichiara che non importa ciò che Harris canti finchè Harris continuerà a cantare; e Harris, sotto il morso intimo d'un evidente senso d'ingiustizia, prega il pianista di cominciar da capo. Il pianista, allora, dà inizio al preludio della canzone dell'Ammiraglio, e Harris, approfittando di ciò che considera un'apertura favorevole della musica, comincia).

Harris:

Quand'ero giovanotto e andavo in tribunale

(Generale scoppio di risa, scambiato da Harris per un complimento. Il pianista, pensando alla moglie e alla famiglia, rinuncia alla tenzone ineguale e si ritira: il suo posto è preso da un signore dai nervi più solidi).

Il nuovo pianista (allegrementemente): — Ora su, caro; voi cominciate, e io vi seguirò. Non staremo a seccarci col preludio.

Harris (sul quale ha albeggiato pian piano la spiegazione delle cose... ridendo): — Per Giove! Vi domando scusa. Capisco... ho mischiato insieme le due canzoni. Sapete bene, è stato Jenkins che m'ha confuso. Ora, avanti.

(Canta. La sua voce pare che salga dalla cantina e fa pensare ai primi indizi d'un terremoto che s'avvicina).

Quand'ero giovanetto, con zelo e con amore  
servii da fattorino un celebre dottore.

(Da parte al pianista): — È troppo basso, caro; ricominceremo da capo se non vi dispiace.

(Ripete i due versi, questa volta in falsetto. Gran sorpresa da parte degli uditori. Una vecchia signora nervosa accanto al fuoco comincia a piangere, e dev'essere condotta fuori).

Harris (continuando):

Spazzavo le finestre, spazzavo il pavimento...

E poi... No... no...

pulivo le finestre di tutto il casamento...

E pulivo il pavimento... no, acciderba... domando scusa... Strano, non mi ricordo quel verso. E... E... Ah bene, intoniamo il coro, comunque (canta):

E din din din dina, e din din dina  
or sono comandante di tutta la marina.

Ora poi, sapete, il coro... sono gli ultimi due versi ripetuti.

Coro generale:

E din din din dina, e din din dina  
or sono comandante di tutta la marina.

E Harris non s'accorge della figura che fa, e come annoi un monte di persone che non gli han fatto mai male. Egli onestamente immagina che le ha divertite, e annunzia che canterà un'altra canzonetta dopo cena.

A proposito di canzonette allegre e di brigate, mi rammento di un incidente piuttosto curioso, al quale assistei una volta; incidente, che proietta molta luce sull'intimo congegno della natura umana in generale e che, perciò, credo debba essere registrato in queste pagine.

Eravamo una compagnia di gente elegante e assai colta. Avevamo i nostri abiti migliori, parlavamo leggiadramente ed eravamo lieti – tutti, tranne due giovani studenti, reduci da poco dalla Germania, persone comunissime, che sembravano non goder molto del trattenimento, quasi lo trovassero troppo basso per loro. La verità era che per loro eravamo noi troppo alti. La nostra brillante e polita conversazione, i nostri gusti fini non erano da essi compresi. Fra noi si sentivano come due pesci fuor d'acqua. Non dovevano mai essersi trovati in una società così eletta. Tutti lo dissero, dopo.

Si sonarono pezzi dei vecchi maestri tedeschi. Si discusse di filosofia e di etica. Si corteggiaron le signore con dignità piena di grazia. Si faceva dell'umorismo in modo singolarmente elegante.

Qualcuno, dopo cena, recitò una poesia francese, e noi dicemmo che era bella, e una signora, poi, cantò una ballata sentimentale in ispannuolo, che fece piangere qualcuno di noi... Era così patetica!

E infine quei due giovani si levarono, per domandarci se avessimo mai sentito Herr Slossenn Boschen (arrivato appunto allora, e che era giù nella sala da pranzo) cantare una sua magnifica canzonetta tedesca.

Per quanto ci rammentavamo, nessuno mai l'aveva sentita.

I due giovani dissero che era la più allegra canzonetta che fosse mai stata scritta, e che, se mai, l'avrebbero fatta cantare da Herr Slossenn Boschen in persona, che essi conoscevano assai bene. Era una canzonetta così irresistibile, che quando Herr Slossenn Boschen l'aveva cantata una volta innanzi all'imperatore di Germania questi era stato trasportato via a letto. Nessuno poteva cantarla come Herr Slossenn Boschen: egli si manteneva così gravemente serio mentre la diceva, che si poteva credere recitasse una tragedia; e questo, naturalmente, accresceva il divertimento. Neppure un momento il suo tono e le sue maniere dimostravano ch'egli cantasse qualche cosa di allegro... l'incanto sarebbe scomparso. Era la sua aria di gravità, quasi di pathos, che la faceva così irresistibilmente divertente.

Noi dicemmo che desideravamo di udirla, che ci volevamo allietare con una buona risata; ed essi corsero da basso, e ci condussero Herr Slossenn Boschen.

Questi parve ben disposto a cantare, perchè venne subito di sopra, e si accomodò innanzi al pianoforte senza dire una parola.

— Ah, vi divertirà. Riderete — bisbigliarono i due giovani, traversando la sala, e mettendosi modestamente dietro il professore.

Herr Slossenn Boschen si accompagnava da sè. Il preludio non faceva veramente pensare a una canzonetta allegra. Era una strana, triste aria, che faceva arricciare la pelle; ma ci mormorammo l'un l'altro che era il metodo tedesco, e ci preparammo a ridere.

Quanto a me, io non capivo il tedesco. L'avevo imparato a scuola, ma ne avevo dimenticato tutte le parole due anni dopo, e da allora mi son sentito sempre molto meglio. Pure, io non volevo che la gente indovinasse la mia ignoranza; così m'appigliai a ciò che io credetti una buona idea. Fissai l'occhio sui due giovani

studenti, e li imitai. Quando essi sorridevano, io sorridevo; quando essi scoppiavano a ridere, io scoppiavo a ridere; e anche di tanto in tanto uscivo in una risatina da per me, come se avessi scoperto un tratto d'umorismo che agli altri era sfuggito. E questo lo giudicai molto scaltro da parte mia.

M'accorsi, mentre la canzonetta continuava, che molti altri fissavano i due giovani, seguendo il mio sguardo. Quegli altri sorridevano anch'essi quando i due giovani sorridevano, e scoppiavano a ridere quando i due giovani scoppiavano a ridere; e siccome i due giovani sorridevano e ridevano e schiattavano dalle risate quasi continuamente per tutta la canzone, si andava ch'era una meraviglia.

E pure il tedesco non sembrava soddisfatto. In principio, quando noi cominciammo a ridere, l'espressione del suo viso fu di intensa sorpresa, come se la risata fosse l'ultima cosa con la quale sperava d'esser salutato. L'atto ci parve molto buffo, e quella sua maniera grave formava metà del divertimento. Il minimo cenno da parte sua ch'egli sapeva d'esser comico avrebbe rovinato completamente tutto. Siccome noi continuavamo a ridere, la sua sorpresa fu seguita da un'aria di molestia e d'indignazione, ed egli scagliò a tutti in giro uno sguardo torvo (tranne ai due giovani, che gli stavano di dietro e che non poteva vedere). Questo ci fece sbellicare dalle risa. Ci dicemmo tutti l'un l'altro che era da morire. Le parole sole ci avrebbero fatto schiattar dal ridere; ma aggiunte a quella simulata serietà... oh, era troppo.

Nell'ultima strofa, egli si superò. Sfolgorò su noi uno sguardo di tanta concentrata ferocia che, se non fossimo stati preavvertiti del metodo tedesco in fatto di canzonette allegre, ce ne saremmo impauriti; ed emise un gemito e una nota così straziante in quella sinistra musica, che se non avessimo saputo che era una canzonetta allegra, avremmo finito col piangere.

Finì fra un tremendo strepito di risate. Dichiarammo che quella era la cosa più allegra che a questo mondo avessimo mai udita. Che stranezza, di fronte a roba come quella, che si fosse radicata l'idea che i tedeschi non avessero sentimento di umorismo! E noi domandammo al professore perchè non traducesse la canzone in inglese, perchè tutti potessero udirla e saper che cosa volesse dire una canzonetta allegra.

Allora Herr Slossenn Boschen si levò, e divenne terribile. Imprecò contro di noi in tedesco (che io credo sia a questo scopo una lingua efficacissima) e si mise a saltare, scotendo i pugni, e ci ingiuriò con tutto l'inglese che sapeva. Egli disse che in tutta la vita non era stato mai oltraggiato a quel modo.

Si apprese che la canzonetta non era per nulla affatto comica. Parlava d'una fanciulla che abitava nelle montagne dell'Hartz, e che aveva dato la vita per salvare quella dell'innamorato: questi, poi, aveva incontrato lo spirito di lei in aria; quindi, nell'ultima strofa, egli respingeva lo spirito della fanciulla, e se ne andava con lo spirito d'un'altra. Non son certo dei particolari, ma la cosa era molto triste, ed Herr Slossenn Boschen l'aveva cantata una volta alla presenza dell'imperatore di Germania, e questi aveva singhiozzato come un bambino. Herr Boschen diceva che era generalmente conosciuta come una delle più tragiche e patetiche composizioni della lingua e della musica tedesche.

La nostra situazione divenne imbarazzante... molto imbarazzante. Non avevo visto mai prima una brigata sciogliersi così tranquillamente, e con così poco fracasso. Nessuno disse neppure buona sera all'altro. Filammo per le scale uno alla volta, in punta di piedi, tenendoci dal lato dell'ombra. Chiedemmo al cameriere il cappello e il soprabito con un bisbiglio, e ci aprimmo la porta da noi, infilandoci fuori, correndo fino alla cantonata, ed evitando il più che fosse possibile tutti gli altri.

Da allora non mi sono mai più interessato alle canzonette tedesche.

Giungemmo alla chiusa di Sunbury alle tre e mezzo. Il fiume lì, prima di arrivare agli sbarramenti, è veramente bello, e la vista delle acque di rigurgito è incantevole; ma non tentai di remarvi.

Una volta mi ci provai. Remavo e domandai agli amici che stavano al timone se credevano che si potesse fare; ed essi mi dissero di sì, che lo credevano... bastava remare con vigore. Eravamo sotto la piccola passerella che sta sui due sbarramenti, e io m'incurvavo sui remi, e picchiavo giù con tutta la forza.

Remavo splendidamente, con un magnifico slancio ritmico, sforzando nella fatica non soltanto le braccia, ma anche le gambe e la schiena. I colpi erano rapidi e vigorosi, veramente di magnifico stile. I miei due amici dissero che era un piacere guardarmi. Alla fine di cinque minuti, credevo di esser chi sa quanto vicino alle porte della chiusa, e levai gli occhi. Eravamo sotto la passerella, esattamente nel punto dove ci trovavamo quando avevo cominciato, e quei due idioti si sganasciavano dalle risa. Io ero stato a lavorar come un matto per tener la barca incollata sotto quel ponte. Ora lascio agli altri remare contro le forti correnti nelle acque di rigurgito.

Vogammo fino a Walton, che, quale città rivierasca, è piuttosto grande. Come tutti i paesi lungo il fiume, solo un angoletto si spinge fino sulla riva, così che dalla barca si potrebbe immaginarla un villaggio d'una mezza dozzina di case in tutto. Windsor e Abingdon sono le sole città fra Londra e Oxford delle quali si può veder

qualche cosa dal fiume. Tutte le altre si nascondono, e si affacciano semplicemente alla riva con una casa: le ringrazio tanto per la loro bontà, giacchè lasciano le sponde del fiume ai boschi, ai campi e alle opere idrauliche.

Anche Reading, benchè si sforzi di guastare, d'insudiciare e d'imbruttire quanto più può del fiume, è abbastanza buona da nascondere la sua brutta faccia assai lontano.

Cesare, naturalmente, ebbe un posticino a Walton – un accampamento, un trinceramento, o qualcosa di simile. Cesare risalì regolarmente il fiume, come anche la regina Elisabetta. Dovunque si vada, non è possibile liberarsi da quella donna. Cromwell e Bradshaw (non l'autore dell'orario ferroviario, ma il ministro di re Carlo), parimenti soggiornarono qui. Dovevano formare proprio una bella compagnia.

V'è il bavaglio di ferro nella chiesa di Walton. Si usavano simili strumenti nei tempi antichi per mettere un freno alla lingua delle donne. Ma ora, ci s'è rinunciato. Forse il ferro diventava scarso, e null'altro sarebbe stato abbastanza forte.

Vi sono anche delle belle tombe nella chiesa, e io temevo di non esser capace di farle omettere ad Harris; ma egli non ci pensò, e passammo. Al di sopra del ponte il fiume si vede serpeggiare terribilmente, e questo lo rende così pittoresco; ma irrita chi deve remare o trascinare la barca a rimorchio, e fa bisticciare il rematore col timoniere.

Sulla destra qui c'è il parco di Oatlands. È un punto famoso nella storia. Enrico VIII lo rubò non so più a chi, e prese ad abitarlo. V'è una grotta nel parco che si può vedere a pagamento, e che si crede sia meravigliosa; ma io non ci scopro gran che. La defunta duchessa di York, che visse a Oatlands, era appassionata di cani e ne aveva un numero infinito. Essa fece fare un cimitero apposito nel quale seppellire quelli che le morivano: e ve ne son sepolti una cinquantina con una lapide ornata d'un epitaffio.

Bene, si può dire che i cani la meritino, quasi quanto i cristiani in generale.

A Corway Stakes – la prima curva oltre il ponte di Walton – fu combattuta la battaglia fra Cesare e Cassiovelanno. Cassiovelanno aveva preparato il fiume per Cesare, facendovi una piantagione di pali (ci aveva messo senza dubbio un cartello). Ma Cesare, nonostante ciò, lo attraversò. Non si poteva cacciar Cesare dal fiume. È la specie di uomo che ci vorrebbe ora sulle acque di rigurgito.



Halliford e Shepperton sono veramente graziosi dove toccano la riva; ma nè l'uno nè l'altro hanno nulla di notevole. V'è una tomba, però, nel cimitero di Shepperton, con un epitaffio in poesia, e io temevo forte che Harris volesse sbarcare e andare a trastullarvisi. Lo vidi fissare uno sguardo di desiderio sul punto di sbarco, mentre si avvicinava; ma io mi destreggiai in modo, con un abile movimento, da fargli cascare il berretto nell'acqua, e lui, nell'eccitazione per recuperarlo e l'indignazione per la mia sbadataggine, dimenticò tutto della sua diletta tomba.

A Weybridge, la Wey (una piccola, graziosa corrente navigabile per le piccole barche fino a Guildford, che io ho avuto sempre in mente di esplorare senza decidermi mai), il canale di Bourne e quello di Basingstoke, entrano tutti completamente nel Tamigi. La chiusa è proprio di fronte alla città, e la prima cosa che vedemmo, nel tratto innanzi alla chiusa, fu la giubba di Giorgio su una delle porte. Guardando bene, ci parve che Giorgio fosse al di dentro.

Montmorency si mise ad abbaiare furiosamente, io mi misi a strillare, Harris a urlare: Giorgio si mise ad agitare il cappello, e a urlare in risposta. Il custode della chiusa si precipitò con una gaffa, credendo che qualcuno fosse caduto nella chiusa, e poi parve seccato trovando che non era caduto nessuno.

Giorgio aveva in una mano uno strano pacchetto coperto di pelle lucida, rotondo e piatto a un'estremità, e un lungo manico ritto nell'altra.

— Che è? — disse Harris. — Una padella?

— No — disse Giorgio, con uno strano, folle sguardo scintillante; — fanno furore in questa stagione. Sul fiume tutti ne posseggono uno. È un banjo.

— Non sapevo che tu sonassi il banjo! — gridammo io e Harris in un punto solo.

— Sonare, non lo so sonare — rispose Giorgio; — ma è molto facile, m'han detto; e io ho il libro con l'istruzione.

## CAPITOLO IX.

*Giorgio vien presentato al lavoro. – I perversi istinti del cavo di rimorchio. – Ingrata condotta d'uno schifo a due remi. – Rimorchiatori e rimorchiati. – Per gl'innamorati. – Strana sparizione d'una donna. – Molta fretta e poca velocità. – L'esser rimorchiati dalle ragazze: divertente esperimento. – La chiusa mancante del fiume stregato. – Musica. – Salvi.*

Ora che lo avevamo, mettemmo Giorgio al lavoro. Naturalmente, egli non voleva lavorare, non serve dirlo. Aveva lavorato tanto in città, ci disse. Harris, che è d'indole dura e poco disposto alla pietà, disse:

— Ah, e per cambiare ora devi lavorare molto sul fiume; un diversivo fa bene a tutti. Fuori dunque!

Giorgio non poteva in coscienza – neanche nella sua coscienza – obiettar nulla, benchè dicesse che, forse, sarebbe stato meglio che lui fosse rimasto nella barca a preparare il tè, mentre io e Harris avremmo atteso al rimorchio, perchè preparare il tè era fastidioso, e io e Harris avevamo l'aria stanca. La sola nostra risposta, però, fu di consegnargli il cavo di rimorchio, ed egli lo prese e passò sulla sponda.

V'è qualche cosa di strano e di misterioso nel cavo di rimorchio. L'arrotolate con molta cura e con molta pazienza, come si piegherebbe un paio di calzoncini nuovi, e cinque minuti dopo, ripigliandolo, è un pauroso terribile intrico.

Io non intendo calunniare nessuno, ma credo fermamente che se si prende un cavo di media grandezza, e si tira ben dritto a traverso un campo, e poi gli si voltano le spalle per trenta secondi, si troverà, a guardarlo di nuovo, tutto in un mucchio in mezzo al campo, tutto attorto e legato in nodi, coi due capi perduti, e un'immensa confusione: ci vorrà una buona mezz'ora, e bisognerà sedersi sull'erba, per bestemmiare e distrigarlo.

Questa è la mia opinione sui cavi in generale. Naturalmente vi possono essere delle onorevoli eccezioni, non dico di no. Vi possono essere cavi di rimorchio che fanno onore alla loro professione – dei coscienziosi, rispettabili cavi di rimorchio – cavi di rimorchio che non immaginano d'essere lavori a uncinetto da comporsi a coprispalliera nel momento che sono abbandonati a sè stessi. Io dico che vi possono essere dei cavi così fatti; sinceramente m'auguro che ci siano; ma io non ne ho mai conosciuti.

Il cavo di rimorchio l'avevo preso io stesso poco prima di arrivare alla chiusa. Ma l'avevo lasciato toccare ad Harris, perchè Harris è uno sbadato. L'avevo arrotolato attentamente e cautamente, legato nel mezzo, e piegato in due, e deposto pianamente nel fondo della barca. Harris l'aveva sollevato scientificamente, consegnandolo nelle mani di Giorgio. Giorgio l'aveva preso saldamente, tenendolo lontano da sè, e aveva cominciato delicatamente a svolgerlo come se stesse togliendo la fasciatura a un neonato e, prima d'averne svolto una dozzina di metri, il cavo aveva assunta, più che d'altro, la forma d'uno stuoino mal fatto.

È sempre lo stesso, accade sempre la stessa cosa in relazione col cavo. Chi sta sulla riva a tentare di distrigarlo, pensa che la colpa sia di chi l'ha arrotolato, e chi ha il cavo di rimorchio, quando pensa una cosa, la dice!

— Che ne volevi fare, una rete da pesca? Hai fatto un bel pasticcio! Non potevi arrotolarlo a modo, bestia che non sei altro? — brontola di tanto in tanto, affaticandosi, e lo mette di piatto sulla strada d'alzaia, e gli gira intorno per trovarne l'estremità.

D'altra parte, quello che l'ha arrotolato pensa che la cagione del danno sia tutta di chi ha tentato di svolgerlo.

— Stava benissimo, quando tu l'hai preso! — esclama indignato. — Perché non pensi a quello che fai? Sempre le cose a casaccio. Saresti capace di annodare un palo.

E si sentono così adirati l'uno verso l'altro che s'impicchierebbero a vicenda col cavo. Passano dieci minuti, e quello sulla riva emette un latrato e s'infuria, e balla sul cavo, e prova a stenderlo, impadronendosi del primo pezzo che gli capita in mano e tirando. Naturalmente, l'intrico diventa più confuso che mai. Allora l'altro esce dalla barca e va ad aiutarlo, e l'uno impaccia l'altro, l'uno impedisce l'altro. Entrambi afferrano lo stesso pezzo del cavo, e lo tirano in direzione opposta, e si domandano meravigliati chi è che lo tiene. Alla fine lo scoprono, e poi si voltano per veder che la barca se n'è andata da sè e corre dritta verso lo sbarramento.

Questo, per quanto io so, accadde veramente una volta. Si era lassù presso Boveney, una mattina piuttosto ventosa. Si remava secondo corrente, e quando ci avvicinammo alla curva, scorgemmo due persone sulla riva. Si guardavano con un'espressione di tanto disperata infelicità, che non ne avevo visto mai una simile, e tenevano fra esse due un lungo cavo di rimorchio. Era chiaro che qualche cosa era accaduto, e ci fermammo a chiedere che c'era.

— Abbiamo perduto la barca! — risposero in tono indignato. — Stavamo distrigando il cavo, e quando ci siamo voltati, la barca non c'era più.

E sembravano feriti da ciò che evidentemente giudicavano un atto di bassezza e d'ingratitudine da parte della barca.

Trovammo la fuggitiva un mezzo miglio più giù, trattenuta da un po' di giunchi, e la riportammo indietro ai due infelici. Scommetto che per una settimana almeno non diedero più alla barca altra occasione di svignarsela.

Io non dimenticherò mai il quadro di quelle due persone che passeggiavano su e giù per la riva col cavo in mano, cercando la barca.

Si assiste sul fiume a molti allegri incidenti relativi al rimorchio. Uno dei più comuni è lo spettacolo di due rimorchiatori, che vanno innanzi allegramente, immersi in un'animata discussione, mentre quello che sta nella barca, a centinaia di metri lontano, si spolmona a gridare invano di fermare e a far dei gesti frenetici con un remo. È accaduto qualche guasto; si sarà schiodato il timone, la gaffa sarà scivolata nell'acqua, a lui sarà caduto il cappello che se ne va rapidamente alla deriva. Egli grida che i due si fermino, in principio con molta cortesia.

— Ehi! fermate un istante, per piacere! — grida allegramente. — M'è caduto il cappello nell'acqua.

Poi: — Ehi! Tommaso... Riccardo! non sentite? — non più con la stessa affabilità.

Poi: — Ehi! Che il diavolo vi pigli, stupidi idioti! Ehi! fermate. Oh, voi...!

Dopo si mette a ballare, a saltare in giro, sgolandosi da diventar scarlatto in viso, e maledicendo tutto ciò che conosce. E i monelli sulla sponda si fermano a deriderlo, e gli lanciano dei sassi, perchè egli corre lontano, alla velocità di quattro miglia all'ora, e non può balzare sulla sponda a rincorrerli.

Molti inconvenienti di questa specie si eviteranno se quelli che tirano il cavo, rammenteranno che stanno rimorchiando, e, di tanto in tanto, daranno uno sguardo al compagno che segue nella barca. È meglio che tiri il cavo una persona sola. Quando sono in due, si mettono a chiacchierare e si dimenticano di ciò che fanno, e la stessa barca, offrendo se non una lieve resistenza, non serve molto a rammentar loro il proprio dovere.

Quale esempio di come un paio di rimorchiatori possano dimenticare assolutamente il loro lavoro, Giorgio ci raccontò, la sera che stavamo discutendo dell'argomento a cena, un fatto molto curioso.

Lui e tre altri amici, egli ci disse, una sera conducevano a forza di remi una barca assai carica da Maidenhead, e un po' al di sopra della chiusa di Cookham videro un giovanotto e una ragazza, che camminavano lungo l'alzaia, immersi in una conversazione certo molto animata e importante. Avevano in mano tutti e due una gaffa, e attaccato alla gaffa v'era un cavo di rimorchio, che li seguiva con l'estremità nell'acqua. Nessuna barca era vicina, nessuna barca era in vista. Ci doveva essere stata in qualche momento una barca attaccata a quel cavo, questo era certo; ma che fosse successo della barca, qual triste destino l'avesse raggiunta con quelli che erano stati abbandonati dentro, era impossibile dire. Checchè fosse

accaduto, però, nulla turbava la signorina e il giovanotto, che tiravano il cavo. Avevano la gaffa, e avevano il cavo, ed era tutto quello che credevano necessario al loro lavoro.

Giorgio stava per gridare e riscuoterli, quando gli lampeggiò una magnifica idea, e tacque. Prese un uncino invece e lo sporse, e v'infilò l'estremità del cavo; poi con gli amici fece un cappio nel cavo, e lo infilò nell'albero. Allora mise con gli amici da parte i remi, e s'andò a sedere a prua, con la pipa accesa.

E il giovanotto e la signorina rimorchiarono quei quattro idioti e una barca pesante fino a Marlow.

Giorgio disse che non aveva mai visto tanta pensosa tristezza concentrata in un'occhiata, come quando, alla chiusa, la giovane coppia capì che, per le ultime due miglia, aveva rimorchiato una barca non sua. Giorgio comprese che se non fosse stato per riguardo alla dolce fanciulla al suo fianco, il giovanotto si sarebbe abbandonato a delle violente escandescenze.

La ragazza fu la prima a riaversi dalla sorpresa, e allora congiunse le mani e disse, follemente:

— Oh, Enrico, e la zia dov'è?

— Ritrovarono mai la vecchia signora? — chiese Harris.

Giorgio rispose di non saperlo.

Di un altro esempio della pericolosa mancanza di simpatia fra rimorchiatore e rimorchiati fummo testimoni Giorgio e io, una volta, nei pressi di Walton. Fu dove la strada d'alzaia discende pianamente nell'acqua, e noi stavamo accampati sulla riva opposta, osservando le cose in generale. Venne a poco a poco in vista una barchetta, rimorchiata a un terribile passo, da un enorme cavallo montato da un ragazzotto. Sparse per la barca, in atteggiamento di riposo e di sogno, stavano cinque persone; ma quella al timone aveva un aspetto particolarmente tranquillo.

— Mi piacerebbe che sbagliasse a tirare la funicella del timone — mormorò Giorgio, mentre quelli passavano. E in quel preciso istante il timoniere sbagliò, e la barca urtò contro la sponda con uno strepito che parve lo strappo di quarantamila pezze di tela. Due uomini, una cesta e tre remi, lasciando immediatamente il battello da babordo, s'abbandonarono sulla sponda, e un istante e mezzo dopo altri tre uomini sbarcavano da tribordo, e si abbandonavano fra gaffe, vele, valige e bottiglie. L'ultimo uomo arrivò venti metri lontano, e poi apparve ritto sulla testa.

Questo parve alleggerire la barca, che andò innanzi molto più facilmente, giacchè il ragazzotto gridava a squarciagola, incitando il cavallo al galoppo. Le persone sedute si guardavano a vicenda. Ci volle qualche secondo prima che capissero ciò che era accaduto; ma, quando lo capirono, cominciarono a gridare rumorosamente al ragazzo di fermarsi. Questo, però, troppo occupato col cavallo, non li sentì, e noi vedemmo tutti correrli dietro, finchè la distanza non ce li nascose.

Io non posso dire che la loro disgrazia mi dolesse. M'augurerei anzi che tutti gli sciocchi che si fanno rimorchiare a questo modo – come è costume di molti – incontrassero sempre lo stesso destino. Oltre al rischio che corrono essi personalmente, costituiscono una molestia e un pericolo per tutte le altre barche che passano. Andando alla velocità che vanno, è impossibile per loro dar via libera agli altri o per gli altri dar via libera a loro. Il loro cavo s'aggrappa al vostro albero e vi rovescia, oppure acchiappa qualcuno nella barca, e lo getta nell'acqua, o gli taglia la faccia. Il mezzo migliore è di star ritto al vostro posto, e di prepararvi a riceverli con l'estremità inferiore dell'albero.

Di tutti i casi in relazione col rimorchio, il più eccitante è l'essere rimorchiato dalle ragazze. È una sensazione che tutti si dovrebbero procurare.

Per rimorchiare ci vogliono sempre tre ragazze: due tengono il cavo, e l'altra corre intorno intorno, e ride. Esse generalmente incominciano con l'impigliarsi nel cavo. Vi s'impastoiano le gambe, e debbono sedersi sulla strada d'alzaia a distrigarsene, e poi se l'attorcono intorno al collo, e quasi si strangolano. Finalmente possono allungarlo e tenerlo disteso, e partono di corsa, tirando la barca a una velocità pericolosa. Dopo un centinaio di passi, naturalmente non hanno più fiato, e a un tratto si fermano, e si seggono sull'erba ridendo, e la barca si ferma in mezzo alla corrente e si mette a girare, prima che sappiate che cosa sia accaduto, o che possiate dar di piglio a un remo. Allora esse si levano in piedi, sorprese.

— Oh, guarda! — dicono. — È andata proprio nel mezzo.

Dopo tirano abbastanza bene per un pezzo, e poi a un tratto viene in mente a una di appuntarsi la gonna, e si fermano perciò, e la barca corre alla sponda.

Voi saltate per scostare la barca, e gridate loro di non fermarsi.

— Sì. Che c'è? — rispondono.

— Non vi fermate — gridate.

— Che cosa?

— Non vi fermate... continuate... continuate!

— Corri, Emilia, a vedere che vogliono — dice una; ed Emilia corre e domanda che c'è.

— Che volete? — ella dice. — C'è nulla di male?

— No — rispondete — tutto bene; soltanto andate, sapete... non vi fermate.

— Perché?

— Perché non possiamo guidare, se state ferme. Dovete dare un po' di forza alla barca.

— Dare che?

— Un po' di forza... dovete far muovere la barca.

— Ah, bene, lo dirò alle mie compagne. Facciamo bene?

— Oh, sì, molto bene, davvero; soltanto non vi fermate.

— Non è affatto difficile. Credevo che fosse più difficile.

— Oh, no, è abbastanza semplice. Soltanto dovete continuare, ecco tutto.

— Capisco. Datemi lo scialle rosso ch'è sotto il cuscino.

Le trovate lo scialle e glielo date, e allora accorre un'altra che vuole anche lei lo scialle, e prendono a caso anche quello; ma siccome Maria non ne ha bisogno, lo riportano indietro per avere invece un pettine. Passano cinque minuti prima che esse s'incamminino di nuovo, e alla prima voltata, veggono una mucca, e voi dovete uscire dalla barca per cacciarla fuori del sentiero.

Non v'è mai un momento di noia nella barca quando le ragazze sono occupate al rimorchio.

Dopo un po', prese il cavo Giorgio, che ci rimorchio in continuazione fino a Penton Hook. Lì discutemmo l'importante questione dell'accampamento. Avevamo deciso di dormire a bordo quella notte, e noi dovevamo o star lì o continuare ad andare fin oltre Staines. Ma ci parve presto pensare di chiuderci lì allora, col sole ancora in cielo, e stabilimmo di spingerci fino a Ramnymeade, tre miglia e mezzo più oltre, una tranquilla, boscosa parte del fiume, dove si resta ben riparati.

Tutti rimpiangemmo, dopo, di non esserci fermati a Penton Hook. Tre o quattro miglia contro corrente è un'inezia la mattina presto, ma è una bella fatica alla fine della giornata. Durante le ultime poche miglia non v'è alcun interesse nel panorama. Non si ciarla e non si ride. Ogni mezzo miglio che si percorre fa

l'effetto di due. Si può appena credere che si sia arrivati soltanto dove si è, e si crede che la carta sbagli; e quando uno ha sudato per un tratto che si è giudicato d'una diecina di miglia, e la chiusa non è ancora in vista, si comincia seriamente a temere che qualcuno l'abbia rubata e se la sia portata via.

Ricordo una volta d'essermi sentito terribilmente sconvolto sul fiume (in senso figurato). Ero con una signorina, mia cugina da parte di madre, e stavamo remando alla volta di Goring. Avevamo fatto tardi, ed eravamo impazienti di rientrare – lei almeno era impaziente di rientrare. Erano le sei e mezza passate quando raggiungemmo la chiusa di Benson, e il crepuscolo s'avvicinava, e l'ansia di lei cresceva. Ella disse che doveva trovarsi a casa per l'ora di cena. Dissi che anch'io sarei voluto arrivare a casa per la stessa ora; e trassi la carta che avevo per vedere precisamente dove fossimo. Vidi che eravamo a un miglio e mezzo dalla prossima chiusa – Wallingford – e a cinque da Wallington a Cleeve.

— Oh, va benissimo — dissi. — Traverseremo la prossima chiusa alle sette, e dopo non ve n'è che un'altra; — e, ripreso il mio posto, mi misi a vogare vigorosamente.

Passammo il ponte, e subito dopo le chiesi se vedesse la chiusa. Ella rispose di no, che non vedeva alcuna chiusa. Io esclamai: — Ah! — e continuai a remare. Passarono altri cinque minuti, e poi le dissi di guardare ancora.

— No — ella disse — non veggo alcun indizio di chiusa.

— Tu... tu sei certa di conoscere una chiusa quando la vedi? — chiesi con qualche esitazione, non volendo offenderla.

La domanda la offese, però; ed ella mi disse che era meglio che guardassi io; così deposi i remi, e diedi un'occhiata. Il fiume si stendeva dritto innanzi a noi nel crepuscolo, per circa un miglio: non si vedeva neppure uno spettro di chiusa.

— E se... se avessimo smarrita la via? — chiese la mia compagna.

Io non vidi come potesse esser possibile una cosa simile; osservai, però, che forse eravamo entrati chi sa come nella corrente dello sbarramento, e stavamo correndo verso le cascate.

Questa idea non servì a confortar mia cugina, la quale cominciò a piangere, e prevede che ci saremmo annegati. Sarebbe stata una giusta punizione per lei che era venuta con me.

Pensai che la punizione sarebbe stata eccessiva, e sperai che tutto presto sarebbe finito.



Tentai di rassicurarla, e di trattar tutta la faccenda con leggerezza. Dissi che evidentemente non remavo con quella rapidità che mi immaginavo; ma che ora avremmo presto raggiunta la chiusa; e continuai a remare per un altro miglio.

Allora cominciai a diventare nervoso anch'io. Guardai di nuovo la carta. Ecco la chiusa di Wallingford, chiaramente segnata, un miglio e mezzo sotto quella di Benson. Era una carta accurata, e poi, ricordavo io stesso la chiusa per averla traversata due volte. Dove eravamo? Che ci era accaduto? Cominciai a pensare che dovesse essere tutto un sogno, e che io realmente giacessi a letto addormentato, e che fra qualche minuto mi sarei svegliato, per sentirmi dire ch'erano le dieci passate.

Chiesi a mia cugina se non sognassimo, ed ella mi rispose che stava appunto per farmi la stessa domanda; e allora ci domandammo se dormissimo tutti e due, e se mai, chi di noi sognasse realmente, e chi fosse semplicemente un sogno: diventava una questione interessante.

Continuavo a remare, però, ma non si vedeva ancora nessuna chiusa, e il fiume diventava sempre più fosco e misterioso sotto le imminenti ombre notturne; e tutto sembrava pauroso e spettrale. Pensai agli spiriti, alle fate, ai fuochi fatui, e a quelle malvage fanciulle che seggono la notte sugli scogli e attirano i naviganti nei vortici e nelle secche; e desiderai d'essere stato un uomo più timoroso e pio; e in mezzo a queste riflessioni sentii sonare malamente da un organetto le benedette note d'una canzone popolare allora in voga, e seppi che eravamo salvi.

Io non ammiro la musica dell'organetto, di regola; ma come ci sembrò bella allora – molto, ma molto più bella della voce di Orfeo e del liuto d'Apollo, o d'altri della stessa specie che potesse aver sonato. Una melodia celeste, nelle condizioni in cui ci trovavamo, ci avrebbe maggiormente rattristati. Un'armonia commovente, correttamente eseguita, l'avremmo interpretata come un monito spirituale, e avremmo rinunciato a ogni speranza. Ma le note di quella canzone popolare, sonata spasmodicamente, e con variazioni involontarie, da un organetto asmatico, era qualche cosa di singolarmente umano e rassicurante.

I dolci suoni continuavano ad avvicinarsi, e subito la barca da cui provenivano si fermò accanto alla nostra.

Conteneva una brigata di «Richi» e di «Richette» provinciali, usciti per una passeggiata al chiaro di luna. (La luna non c'era, ma non per colpa sua). Io non avevo visto mai persone più care e simpatiche. Le salutai, e domandai se potessero indicarmi la via per la chiusa di Wallingford; e spiegai che da due ore l'andavo cercando invano.

— La chiusa di Wallingford! — rispose uno. — Dio vi benedica, signore, è da un anno che l'hanno abolita. Non v'è più la chiusa di Wallingford ora. La chiusa ora è a Cleeve. Guglielmo, hai sentito? Un signore che va cercando la chiusa di Wallingford.

Non avevo neppur pensato a una cosa simile. Avrei voluto abbracciarli tutti e benedirli; ma la corrente era troppo forte appunto in quel momento, e così mi dovetti limitare semplicemente a sonore, ma fredde parole di gratitudine.

Li ringraziammo cento e cento volte, e augurammo loro una bella passeggiata; e credo d'averli invitati tutti a venire a passare una settimana con me. Mia cugina aggiunse che sua madre li avrebbe visti tanto volentieri. E cantammo il coro dei soldati del «Fausto», e dopo tutto arrivammo a casa in tempo per la cena.

## CAPITOLO X.

*La nostra prima notte. — Sotto la tela. — Si domanda aiuto. — Malignità del calderino; come vincerla. — La cena. — Come sentirsi virtuosi. — Occorre una bella isola deserta, bene equipaggiata e prosciugata, preferibilmente in vicinanza dell'Oceano Meridionale. — Cose buffe accadute al padre di Giorgio. — Una notte irrequieta.*

Harris e io cominciammo a pensare che alla chiusa di Bell fosse successa la stessa cosa. Giorgio ci aveva tirati a rimorchio fino a Staines, e ci eravamo già allontanati di lì, e sembrava che ci portassimo dietro cinquanta tonnellate, dopo aver viaggiato per quaranta miglia. Erano le sette e mezzo quando ci fermammo, e tutti e tre entro la barca, remammo fino alla riva sinistra, cercando un punto da ormeggiarci.

Avevamo prima l'intenzione d'arrivare all'Isola della Magna Carta, una graziosa parte del fiume, dove esso serpeggia per una bella vallata verde, e d'accamparci in una delle molte pittoresche rade che si trovano su quella sponda. Ma, a ogni modo, non avevamo tanto desiderio del pittoresco come la mattina presto. Un tratto d'acqua fra un trasporto di carbone e delle officine di gas quella sera ci avrebbe più che soddisfatti. Non avevamo bisogno di paesaggio. Volevamo cenare e andare a letto. Però remammo fino a un punto che si chiama il «Picnic Point» e ci fermammo in un grazioso angoletto sotto un olmo gigantesco, alle bene espanse radici del quale legammo la barca.

Allora pensammo di prepararci da cena (avevamo rinunciato al tè, per risparmiare tempo), ma Giorgio disse di no: era meglio, prima che si facesse buio, mentre si

poteva vedere ciò che si faceva, stendere la tela. E allora, fatto ciò che era necessario fare, potevamo sederci a mangiare in pace.

Per mettere a posto quella tela ci volle molto più di quanto ciascuno di noi avesse mai immaginato. La cosa sembrava così semplice in astratto. Si prendevano cinque archi di ferro, come quelli, ma molto più grandi, del giuoco del croquet, si piantavano in giro alla barca, e su di essi si stendeva la tela, che poi si legava in basso: si pensava che non ci occorressero neanche una diecina di minuti. E si credeva di conceder troppo.

Prendemmo i ferri, e cominciammo per fissarli negl'incastri pronti a riceverli. Voi non immaginate che questa sia un'operazione pericolosa; ma, ora che ci ripenso, mi meraviglio che ci sia ancora qualcuno vivo a raccontarla. Non erano archi di ferro quelli, erano demoni. Prima di tutto non volevano entrare negl'incastri, e noi dovemmo saltare su di essi, prenderli a calci, martellarli con la gaffa; e dopo che furono incastrati, ci accorgemmo che avevamo scambiato gl'incastri, forzando i ferri dove non sarebbero dovuti entrare, e dovemmo cominciare da capo.

Ma essi non volevano più uscire, e quando in due ci eravamo accaniti a lottare per cinque minuti, un tratto balzavano improvvisamente, tentando di scagliarci nell'acqua e farci annegare. Avevano una specie di cardini nel mezzo, e, quando non ci si badava, con essi ci addentavano nelle parti delicate del corpo; e, mentre stavamo lottando con un lato dell'arco, e ci sforzavamo di persuaderlo a fare il suo dovere, l'altro lato ci assaltava codardamente, e ci colpiva in testa.

Finimmo poi con l'incastrarli; e quindi non c'era da far altro che disporre la copertura. Giorgio la svolse e ne legò un capo alla prua della barca. Harris stava nel mezzo per prenderla da Giorgio, e svolgerla fino a me, e io, per riceverla, mi tenevo presso la poppa. Ci volle parecchio prima che giungesse a me. Giorgio fece la sua parte benissimo, ma era un'operazione nuova per Harris, e allora avvenne il guaio.

Io non so dire come facesse, e neppur lui poté spiegarmelo; ma per chi sa mai quale misterioso processo, egli riuscì, dopo dieci minuti di sforzo sovrumano, col trovarsi completamente avvolto nella tela. Era così saldamente stretto, imprigionato e fasciato, che non poteva più uscirne. Naturalmente faceva dei frenetici sforzi per la conquista della libertà – il diritto di nascita di tutti gl'inglesi – e nei suoi sforzi (l'appresi dopo) stramazza su Giorgio; e allora Giorgio, imprecaando ad Harris, cominciò a divincolarsi, per finir poi col trovarsi impigliato e avviluppato anche lui.

In quel momento non m'ero accorto di nulla, anche perchè neppure io m'intendevo della faccenda. M'avevano detto di stare dove mi trovavo, e d'aspettare che la tela arrivasse fino a me; e Montmorency e io eravamo rimasti ad attendere, fedeli alla consegna. Potemmo scorgere la tela violentemente sbattuta e agitata, con abbastanza evidenza; ma credevamo che questo facesse parte dell'operazione, e non intervenimmo.

Udimmo anche delle espressioni molto soffocate uscir di sotto la tela, e indovinammo che gli amici trovavano qualche difficoltà nel lavoro, ma concludemmo che dovevamo aspettare che le cose si semplificassero un po', prima di offrire la nostra cooperazione.

Attendemmo un poco, ma sembrava che la faccenda si complicasse sempre più, e finalmente la testa di Giorgio apparve alla vista, contorcendosi sul fianco della barca e gridando.

Diceva:

— Corri a dare una mano qui, brutto animale, e non startene come una mummia imbalsamata, quando ci vedi tutti e due soffocati, bestia che non sei altro!

Io, che non ho mai resistito a un grido di soccorso, mi slanciai a liberarli, non prima però che Harris apparisse in faccia quasi paonazzo.

Ci volle mezz'ora di fatica intensa perchè la tela fosse a posto, e poi sgombrammo il ponte, e ci disponemmo a preparar la cena. A prua mettemmo a bollire il calderino del tè, e ci recammo a poppa, fingendo di non badargli affatto, nell'atto che si preparava il resto.

È il solo mezzo sul fiume per far bollire il calderino. Se vede che aspettate che bolla e siete impaziente, non si mette neanche a borbottare. Dovete allontanarvi, e cominciare a mangiare, come se non speraste affatto il tè. Non dovete neppure voltarvi a guardare. Allora tosto lo sentirete fervere e schizzare ansioso di ricevere il tè.

È un ottimo mezzo, inoltre, se avete fretta, mettervi a conversare con gli amici, dicendo che del tè non avete bisogno, e che non lo volete. Vi avvicinate al calderino, in modo che possa udirvi, e dite: — Io il tè non lo voglio; e tu, Giorgio? — al che Giorgio risponde: — Ah, no, il tè non mi piace; piglieremo una limonata... il tè non si digerisce. — E a questo il calderino si mette a bollire, e voi spegnete il fornello.

Adottammo questo tratto d'innocua malizia, e il risultato fu che, nel momento che tutto era pronto, il tè aspettava. Allora accendemmo la lanterna, e ci accovacciammo a cena.

Avevamo bisogno di quella cena.

Per lo spazio di trentacinque minuti non si udì altro suono per tutta la lunghezza e la larghezza della barca, che quello delle posate e dei piatti e il continuo macinio di quattro serie di molari. Alla fine di trentacinque minuti, Harris disse: — Ah! — e cambiò di posto alla gamba destra, che accavalciò sulla sinistra.

Cinque minuti dopo, Giorgio disse: — Ah! — anche lui, e gettò il suo piatto sulla riva; e tre minuti dopo Montmorency diede il primo segno di soddisfazione da quando eravamo partiti, sdraiandosi a ciambella con le gambe stese; e poi io dissi: — Ah! — e ripiegai indietro la testa, urtando contro uno degli archi; ma non ci badai. Non bestemmiavi neppure.

Come uno si sente buono quando è sazio — come soddisfatto di sè stesso e del mondo! Molti sanno di poter affermare che la coscienza limpida forma la contentezza e la felicità dell'uomo; ma lo stomaco pieno ci riesce allo stesso modo, con più facilità e a più buon mercato. Uno si sente così disposto al perdono e così generoso dopo un pasto sostanzioso e ben digerito — pieno di tanta nobiltà e di tanto cuore!

È stranissimo questo dominio del nostro intelletto da parte degli organi della digestione. Noi non possiamo lavorare, non possiamo pensare, se il nostro stomaco non vuole. È lui che ci detta le passioni e le commozioni. Dopo le uova e il prosciutto, ci dice: — Lavorate! — Dopo la bistecca e la birra, ci dice: — Dormite! — Dopo una tazza di tè (due cucchiaini per ogni tazza, e non lasciarlo stare più di tre minuti), dice al cervello: — Ora lévati e mostra la tua forza. Sii eloquente, profondo e tenero; guarda, con occhio limpido, nella natura e nella vita; apri le candide ali del trepido pensiero, e libratiti, spirito divino, sul mondo turbinoso al disotto, su per i lunghi sentieri delle stelle fiammeggianti fino alle porte dell'eternità.

Dopo le ciambelle calde, dice: — Sii ottuso e senza anima, come una bestia dei campi... un animale senza cervello, con gli sguardi intontiti, senza un raggio di fantasia, di speranza, di paura, di amore o di vita. E dopo l'acquavite, tracannata in sufficiente quantità, dice: — Ora su, matto, sogghigna e barcolla, in modo che i tuoi simili possano ridere... Farnetica e barbuglia in suoni insensati, e mostra che miserabile imbecille sia quel povero essere il cui spirito e la cui volontà sono annegati, come micini l'uno accanto all'altro, in un paio di centimetri d'alcool. —

Noi siamo gl'infelici schiavi del nostro stomaco. Lasciate andare la moralità e la giustizia, amici miei: vigilate accuratamente il vostro stomaco, e alimentatelo con giudizio. Allora la virtù e la gioia vi regneranno in cuore senza alcuno sforzo da parte vostra, e sarete buoni cittadini, mariti affettuosi e teneri padri... degli uomini nobili e pii.

Prima di cena, Harris, Giorgio e io eravamo litigiosi, mordenti e mal disposti; dopo cena, sedevamo sorridendoci radiosamente e sorridendo perfino al cane. Ci amavamo l'un l'altro e amavamo tutti. Harris, con un movimento brusco, pestò i calli di Giorgio. Prima di cena, Giorgio avrebbe espresso dei desideri e degli auguri sul fato di Giorgio in questo mondo e nell'altro che avrebbero fatto rabbrivire un uomo timorato. Ma allora disse semplicemente: — Adagio, caro, il piede è padronale.

E Harris, invece di osservare, nel suo tono più irritato, come avrebbe fatto prima di cena, che non era possibile muoversi, anche a dieci metri lontano da Giorgio, senza camminargli sui piedi, implicando con ciò che Giorgio non doveva andare in una barca di dimensioni ordinarie con piedi di quella fatta, se non voleva appenderli al di fuori, disse: — Oh, mi dispiace, caro; spero di non averti fatto male. —

E Giorgio disse: — No, niente, non è colpa tua; — e Harris osservò che infatti, era sua.

Una delizia a sentirli.

Accendemmo tutti e tre la pipa, e seduti, guardando la calma notte, conversammo.

Giorgio domandò perchè non dovessimo trovarci sempre così, lontani dal mondo e dai suoi peccati e dalle sue tentazioni, conducendo una vita sobria e tranquilla, dedita tutta al bene. Io osservai che era proprio quello che avevo sempre desiderato per me; e noi discutemmo la possibilità di andarcene, noi quattro, in qualche bell'isola deserta, a vivere nei boschi.

Harris disse che, per quanto ne sapeva, le isole deserte erano pericolose per la loro umidità; ma non quando, osservò Giorgio, erano prosciugate a modo e bonificate.

E allora parlammo di bonifiche e di drenaggi, e questo fece venire in mente a Giorgio un aneddoto molto allegro che era accaduto una volta a suo padre. Suo padre, egli raccontò, viaggiava con un amico per il paese di Galles, e, una sera, essi sostarono in un alberghetto, dove trovarono dei viaggiatori ai quali si unirono, passando allegramente la sera.

Si trattennero fino a tardi, e all'ora di andare a letto, essi (il padre di Giorgio a quel tempo era assai giovane) erano abbastanza brilli. Presero la candela e si diressero di sopra. La candela urtò contro il muro quando entrarono nella camera, e si spense, ed essi dovettero spogliarsi e andare a letto a tentoni. Ma invece di entrare in due letti separati, come credevano, s'arrampicarono senza saperlo sullo stesso letto – il padre di Giorgio con la testa a capo, e l'altro con la testa in fondo e coi piedi sul guanciale.

Vi fu silenzio per un momento, e poi il padre di Giorgio disse

— Giovanni!

— Che c'è, Tommaso? — rispose la voce di Giovanni dal punto opposto del letto.

— Sai, v'è un'altra persona nel mio letto — disse il padre di Giorgio; — i piedi son qui sul mio guanciale.

— È strano, Tommaso — rispose l'altro; — ma mi pigli un accidente se anche nel mio letto non c'è un altro.

— E che decisione prendi? — chiese il padre di Giorgio.

— Io gli dò una spinta, e lo caccio fuori — rispose Giovanni.

— Anch'io — disse il padre di Giorgio, coraggiosamente.

Vi fu una vera lotta; seguita da due sonori tonfi sul pavimento, e poi una voce dogliosa disse:

— Ehi, Tommaso!

— Bene!

— Com'è andata?

Ecco, a dirti la verità, il mio compagno ha cacciato me invece.

— Ha fatto così anche il mio. Non credo che sia un albergo raccomandabile questo. E tu che ne dici?

— Qual era il nome di questo albergo? — disse Harris.

— Il Cervo Bianco — disse Giorgio. — Perché

— Ah, no, non è lo stesso — rispose Harris.

— Che intendi? — chiese Giorgio.

— È curioso — mormorò Harris — ma precisamente la stessa cosa capitò a mio padre una volta in un alberghetto di campagna. Spesso egli raccontava questo fatto. Credevo che potesse essere lo stesso albergo.

Noi ci mettemmo a letto alle dieci quella sera, e io pensavo di dover dormir bene, stanco com'ero; ma non fu così. Di regola, mi spoglio, poso la testa sul guanciale, e poi qualcuno picchia alla porta e grida che sono le otto e mezzo; ma quella sera ogni cosa era contro di me: la novità di tutto, la durezza della barca, l'atteggiamento rattratto (stavo coi piedi sotto un sedile e la testa su un altro); il suono dell'acqua che si frangeva contro la barca e il vento che stormiva fra i rami degli alberi, mi facevano irrequieto e insonne.

Mi addormentai per qualche ora, e poi qualche parte della barca, che sembrava fosse cresciuta durante la notte – perchè certo non c'era alla partenza e la mattina scomparve – continuava a forarmi la spina dorsale. Dormii un po' su quella incognita parte sognando d'aver inghiottito una sterlina, e che mi stavano facendo un buco nella schiena col trapano, per tentar di recuperare la moneta. Mi parve una cosa poco gentile, e lo dissi a chi mi faceva l'operazione: piuttosto sarei rimasto debitore della sterlina e l'avrei restituita alla fine del mese. Ma questa promessa non fu trovata soddisfacente: era meglio averla subito, perchè non si accumulassero gl'interessi. Ma dopo un po' m'impazientii, ed espressi tutta la mia indignazione; ma infine il trapano m'inflisse un tale straziante strappo che mi svegliai.

L'aria della barca era afosa, e la testa mi doleva; così pensai di uscir fuori alla fresca aria notturna. Presi quegli abiti che potei trovare in giro – un po' dei miei, e un po' di quelli di Harris – e strisciai di sotto la tela sulla sponda.

Era una magnifica notte. La luna era tramontata, lasciando la terra silenziosa sola con le stelle. Sembrava come se nel silenzio e nel sopore, mentre noi suoi figliuoli dormivamo, esse conversassero con lei, loro sorella – parlando di possenti misteri con voci troppo vaste e profonde perchè le infantili orecchie umane potessero afferrarne il suono.

Esse c'impongono riverenza, queste strane stelle, così fredde e così limpide. Noi siamo come fanciulli, i cui piccoli piedi si sono smarriti nella penombra del tempio d'un dio ch'essi sanno di dover adorare, ma non conoscono; e, in piedi dove la cupola echeggiante stende la prospettiva della tenue luce, guardano in su, mezzo speranzosi, mezzo timorosi di vedervi librata una terribile visione.

E pure la notte sembra così piena di consolazione e di forza. Nella sua augusta presenza, i nostri piccoli dolori si dileguano, vergognosi. Il giorno è stato così



pieno di affanni e di cure, i nostri cuori sono stati così pieni di male e di cattivi pensieri, e il mondo ci è parso così crudele e falso. Allora, la notte, come una grande, amorevole madre, soavemente ci pone la mano alla fronte febbrile, e attira a sè la nostra faccia lacrimosa, sorridendoci; e benchè essa non parli, sappiamo ciò che ci vuol dire, e mettiamo la nostra guancia accaldata contro il suo seno, e la sofferenza è passata.

Talvolta, la nostra sofferenza è molto profonda e reale, e noi stiamo dinanzi a lei silenziosi, perchè non abbiamo parole per esprimerla, ma soltanto un gemito. Il cuore della notte è pieno di pietà per noi; essa non può lenire il nostro male; ci prende la mano nella sua, e il piccolo mondo diventa assai piccolo e remoto al di sotto di noi, e, portati sulle sue buie ali, passiamo per un momento innanzi a una presenza più augusta; e nella meravigliosa luce della gran presenza, tutta la vita umana ci sta dinanzi come un libro, e noi sappiamo che la sofferenza e il dolore non sono che gli angeli della divinità.

Solo quelli che hanno portato la corona della sofferenza possono reggere a quella luce meravigliosa; ma essi, quando ne ritornano, non possono parlarne o narrare il mistero da loro penetrato.

Una volta, in uno strano paese, cavalcavano dei pii cavalieri, e la loro strada s'addentrava in una foresta, dove i rovi s'intricavano fitti lacerando la carne di quanti vi passavano. E le foglie degli alberi che crescevano nella foresta erano oscurissime e folte tanto che non un raggio di luce filtrava a traverso i rami ad attenuare la tenebra e la tristezza.

E, mentre essi andavano fra quell'oscura foresta, un cavaliere della schiera, perdendo di vista i compagni, vagò lontano e non li raggiunse più; e questi, gravemente ambasciati, se n'andarono senza di lui, piangendolo morto.

Ora, dopo ch'ebbero raggiunto il castello verso il quale, erano diretti, vi rimasero molti giorni in allegria; e una notte, mentre sedevano lietamente intorno ai ceppi, accesi nella gran sala, e bevevano una tazza fraterna, ecco il compagno smarrito presentarsi a salutarli. Aveva gli abiti laceri, come un mendicante, e molte dolorose ferite aveva aperte nella dolce carne, ma sulla faccia gli splendeva una gran luce di profonda letizia.

E lo interrogarono, domandandogli ciò che gli fosse accaduto; ed egli narrò come avesse smarrito la via nella foresta oscura, e avesse vagato molti giorni e molte notti, finchè, lacero e sanguinante, si era abbandonato in terra a morire.

Poi, quando era quasi presso a morte, ecco, nella trista oscurità, presentarglisi una solenne donzella che l'aveva preso per mano e l'aveva condotto per difficili sentieri, sconosciuti a tutti, finchè sul buio della foresta era albeggiata una luce di fronte alla quale la luce del giorno non era che un lumicino a paragone del sole; e in quella stupenda luce, lo spossato cavaliere aveva avuto come in sogno una visione, e così mirabile, così bella gli era parsa, che non aveva pensato più alle sue ferite sanguinanti, ed era rimasto come un ammaliato la cui gioia è profonda come il mare del quale nessuno può dire la profondità.

E la visione era svanita, e il cavaliere, inginocchiandosi in terra, ringraziò il buon santo che gli aveva fatto smarrire la via nella profonda foresta, scoprendogli la visione nascosta.

E il nome della buia foresta era Dolore; ma della visione goduta dal buon cavaliere noi non possiamo nè parlare nè narrare.

## CAPITOLO XI.

*Come Giorgio, una volta, si alzò presto la mattina. – A Giorgio, Harris e Montmorency non piace lo sguardo dell'acqua fredda. – Eroismo e determinazione da parte di Gerolamo. – Giorgio e la camicia: storia con una morale. – Harris cuoco. – Retrospettiva storica, inserita specialmente per uso delle scuole.*

La mattina appresso mi svegliai alle sei, e trovai che anche Giorgio era sveglio. Ci voltammo entrambi dall'altra parte, tentando di riaddormentarci, ma invano. Vi fosse stata qualche ragione particolare per non doverci addormentare di nuovo, ma per levarci e vestirci immediatamente, ci saremmo abbandonati al sonno nell'atto di guardare l'orologio, per dormire saporitamente fino alle dieci. Siccome non v'era alcuna necessità di levarci per altre due ore almeno, e il nostro alzarci a quell'ora sarebbe stato un'assoluta assurdità, fu solo per tenerci in accordo con la naturale malignità delle cose in generale, che noi sentimmo entrambi che rimanere a letto per altri cinque minuti sarebbe stato addirittura un supplizio.

Giorgio disse che la stessa specie di cose, ma in peggio, gli era accaduta circa diciotto mesi prima, quando alloggiava da solo in casa di certa signora Gippings. Una sera, il suo orologio andava male, e s'era fermato alle otto e un quarto, senza che egli lo sapesse, perchè, in un modo o nell'altro, egli s'era dimenticato (un caso strano per lui) di caricarlo andando a letto e, senza neppur guardarlo, l'aveva appeso accanto al guanciale.

Era d'inverno, nel periodo dei giorni più corti, e in una settimana di nebbia per giunta; così il fatto che era molto oscuro, quando Giorgio si svegliò la mattina, non servì affatto a guidarlo sul conto dell'ora. Egli stese la mano, e prese l'orologio. Erano le otto e un quarto.

— Angeli e ministri della grazia, aiutateci! — esclamò Giorgio. — E io che debbo essere alla banca alle nove! Perchè nessuno m'ha chiamato? Vergogna! — E scagliò lontano l'orologio, saltò dal letto, fece un bagno freddo, si lavò, si vestì, si fece la barba con l'acqua fredda, perchè non vi era tempo d'aspettare la calda, e poi si precipitò a dare un'altra occhiata all'orologio.

Se la scossa ricevuta nell'esser scagliato sul letto o chi sa che altro, avesse messo in moto l'orologio, Giorgio non saprebbe dire; ma il fatto sta che dalle otto e un quarto l'orologio aveva cominciato ad andare e in quel momento segnava le nove meno venti minuti.

Giorgio se lo cacciò nel taschino e si precipitò giù per le scale. Da basso, nel salotto, tutto era buio e silenzioso: non v'era acceso il fuoco, non era pronta la colazione. Giorgio disse che era una vergogna per la signora Gippings, e si propose di dirle il fatto suo quand'egli sarebbe tornato a casa la sera. Poi si avventò al soprabito e al cappello, e, impugnando l'ombrello, si diresse alla porta di strada. La porta era ancora perfettamente sbarrata. Giorgio imprecò alla pigrizia della vecchia signora Gippings, e, pensando ch'era strano che ci fossero persone che non si levavano a un'ora decente, tolse i catenacci, aperse la porta, e si mise a correre.

Corse per un quarto di miglio, e alla fine di quel tratto, cominciò a pensare ch'era strano e curioso che vi fosse tanta poca gente in giro, e che nessuna bottega fosse ancora aperta. Certo, era una mattina assai buia e nebbiosa, ma non perciò era logico che tutto il traffico fosse a un tratto interrotto. Egli doveva andare a lavorare, e gli altri se ne rimanevano a crogiolarsi nel calduccio del letto, perchè c'era buio e nebbia!

Finalmente egli giunse a Holborn. Non una persiana aperta! Non un omnibus in giro! Passavano tre persone, una delle quali era una guardia; un carro colmo di cavoli e una vettura tutta sconquassata. Giorgio cavò l'orologio e lo guardò: mancavano cinque minuti alle nove! Egli si fermò e si contò le pulsazioni; si chinò e si tastò le gambe. Poi con l'orologio in mano si diresse alla guardia, e gli chiese se sapeva che ora fosse.

— L'ora? — disse la guardia, squadrandolo Giorgio di su e di giù con evidente sospetto; — se ascoltate, la sentirete sonare.

Giorgio si mise ad ascoltare, e un orologio del quartiere gli fece immediatamente la gentilezza di dirgliela.

— Ma se son soltanto le tre! — esclamò Giorgio in tono d'offesa.

— Bene, e quante vorreste che fossero? — domandò la guardia.

— Le nove — disse Giorgio, mostrando l'orologio.

— Sapete dove abitate? — disse severamente il guardiano dell'ordine pubblico.

Giorgio pensò e diede il suo indirizzo.

— Ah! sì, là? — rispose la guardia. — Bene, seguite il mio consiglio e andatevene tranquillamente con tutto l'orologio; e non se ne parli più.

E Giorgio se ne andò a casa, meditando in cammino.

Sulle prime, entrando in casa, risolse di spogliarsi e di mettersi di nuovo a letto; ma quando pensò che doveva rivestirsi di nuovo, risolse di non farne nulla, ma di sedersi e addormentarsi nella poltrona.

Ma non potè pigliar sonno; in vita sua, non s'era mai sentito tanto sveglio. Così accese la lampada, trasse la scacchiera e si mise a giocare a scacchi. Ma nemmeno il giuoco gli giovò: gli parve a ogni modo noioso, e, rinunciando agli scacchi, si mise a leggere. Non riuscendo neppure la lettura a interessarlo, si prese il soprabito e uscì a passeggio.

Che triste solitudine fuori! Tutte le guardie che incontrava lo guardavano gravemente sospettose, e gliolgevano le lanterne addosso, seguendolo in giro. Questo finalmente ebbe tanto effetto su di lui, che egli cominciò a sentirsi come se realmente avesse commesso qualcosa, e a infilare i vicoletti e a nascondersi negli androni, quando sentiva avvicinarsi dei passi cadenzati.

Questa sua condotta, naturalmente, svegliò maggiormente i sospetti della polizia che cominciò a pedinarlo e a chiedergli che stesse facendo lì; e quand'egli rispondeva: — Nulla, — che faceva semplicemente una passeggiata (eran le quattro antimeridiane) lo guardavano come se non gli credessero, e due guardie travestite lo accompagnarono fino a casa per assicurarsi che abitasse realmente dove aveva dichiarato. Lo videro aprire con la sua chiave, e poi si andarono a piantar nel punto opposto a vigilar la casa.

Egli risolse, una volta dentro, di accendere il fuoco e di farsi da colazione, se non altro per passare il tempo; ma pareva che non fosse capace di maneggiar nulla, dal secchio del carbone a un cucchiaino, senza farsi scappar di mano l'oggetto o

inciamparvi, e senza sollevare un tal fracasso da fargli temere di svegliare la signora Gippings e farla correre, pensando che ci fossero i ladri, ad aprire la finestra per chiamar aiuto; e allora le due guardie travestite si sarebbero precipitate dentro ad ammanettarlo per condurlo in prigione.

A quell'ora Giorgio si sentiva in una condizione stranamente nervosa, e si immaginò il processo, nell'atto in cui egli si sforzava di spiegare tutte le circostanze ai giurati; ma nessuno gli credeva, e lo condannavano a venti anni di lavori forzati, e la madre gli moriva di crepacuore. Così rinunciò a prepararsi da colazione, e si avviluppò nel soprabito, sedendosi nella poltrona ad aspettare fino alle sette e mezzo che andasse da basso la signora Gippings.

Egli aggiunse che da quella mattina non s'era mai levato troppo presto: la lezione gli era giovata.

Eravamo rimasti seduti, avviluppati nelle nostre coperte, mentre Giorgio m'aveva raccontato questa veridica istoria, e dopo che l'ebbe finita, io mi misi al lavoro con un remo per svegliare Harris. Il terzo colpo fece effetto; ma Harris si voltò sull'altro lato, dicendo che si sarebbe levato in un minuto e che si sarebbe subito infilati gli stivaletti. Ma tosto gli facemmo sapere dov'era, con l'aiuto della gaffa, ed egli si levò immediatamente, mandando Montmorency, che aveva dormito sul suo petto il sonno del giusto, ad agitarsi convulsamente traverso la barca.

Poi levammo la tela, e tutti e quattro cacciammo la testa fuori della barca a guardar l'acqua rabbrivendo. Il nostro proposito, la sera innanzi, era stato di levarci presto la mattina, di gettar via le coperte e gli scialli, e, smontata la tela, di saltar nell'acqua con un grido gioioso per fare un lungo e delizioso esercizio di nuoto. Ma ora che la mattina era venuta, il nostro proposito ci apparve meno attraente. L'acqua ci si mostrava squallida e gelida, e il vento mattutino ci metteva dei brividi.

— Dunque, chi si tuffa prima? — disse finalmente Harris.

Non vi fu alcuna ressa per la precedenza. Giorgio decise, in ciò che lo concerneva, di ritirarsi in un canto della barca e d'infilarsi le calze. Montmorency diede sfogo a un involontario guaito, come se pensasse che la cosa gli faceva semplicemente orrore; e Harris disse che sarebbe stato difficile risalir poi nella barca, e si ritrasse per occuparsi della scelta dei calzoni.

Io non volevo rinunciare interamente a un tuffo, benchè non mi sorridesse. Pensavo che si potessero incontrare delle buche, delle alghe. Intendevo d'aggiustar la faccenda con l'andare sulla proda e gettarmi dell'acqua addosso, così mi presi

un accappatoio e andai innanzi strisciando su un ramo d'albero che si tuffava nell'acqua.

Faceva un gran freddo, e il vento tagliava come un coltello. Pensai, dopo tutto, di non gettarmi l'acqua addosso. Sarei tornato nella barca a vestirmi; e, mentre mi voltavo, quello stupido ramo cedette e io e l'accappatoio insieme cascammo giù con un terribile tonfo. Ero già a metà corrente con quattro litri di Tamigi nello stomaco, prima che mi fossi reso ragione di ciò che era accaduto.

— Per Giove! Gerolamo s'è tuffato — udii dire da Harris, come io risalivo sbuffando alla superficie. — Non credevo che avrebbe avuto il coraggio di farlo. E tu?

— Tutto bene? — mi cantò Giorgio.

— Magnificamente — barbugliai. — Voi siete due poltronacci. È un piacere che non avrei perduto per tutto l'oro del mondo. Perché non provate anche voi? Non occorre che un po' d'energia.

Ma non riuscii a persuaderli.

Accadde una cosa, piuttosto divertente mentre mi vestivo, quella mattina. Sentivo molto freddo ritornando nella barca, e, nella fretta di mettermi la camicia, la feci cadere nell'acqua. Diventai terribilmente furioso, anche perchè Giorgio s'era messo a ridere. Io non ci vedevo nulla da ridere, e glielo dissi; ma egli si mise a ridere più forte. Non avevo visto mai nessuno ridere tanto. Persi la pazienza finalmente, e gli feci capire che sorta d'irritante, stupido e miserabile idiota egli fosse; ma questo lo fece sbellicare. E poi, appunto nel momento che io ripescavo la camicia, m'accorsi che non era niente affatto la mia, ma quella di Giorgio, che avevo scambiata per la mia. Allora mi lampeggiò la prima volta l'umorismo dell'incidente, e cominciai io a ridere; e quanto più guardavo dalla camicia inzuppata a Giorgio, sbellicandomi, tanto più ero divertito; e risi tanto e poi tanto, che la camicia mi scappò di mano nell'acqua un'altra volta.

— E non corri a ripescarla? — disse Giorgio continuando a sbellicarsi.

Ridevo tanto che non potei rispondergli subito, ma infine, fra i miei scoppi di risa, riuscii a balbettare:

— Non è la mia... è la tua!

Non avevo visto mai nessuno cambiar così immediatamente dal leggero al grave.

— Come! — egli strillò, saltando. — Stupido asino! Perchè non stai più attento a ciò che fai? Perchè diavolo non vai a vestirti sulla riva? Tu non sei fatto per viaggiare in barca, no, proprio... Dammi subito la gaffa.

Tentai di fargli capire quanto la cosa fosse divertente, ma non ci arrivò. Giorgio mostra talvolta qualche ottusità nel comprendere uno scherzo.

Harris propose di farci delle uova strapazzate per colazione: le avrebbe cucinate lui. Sembrava, da quel che ci disse, che fosse abilissimo a cucinar le uova strapazzate. Le faceva nelle scampagnate e nei suoi viaggi sugli yachts. Anzi era diventato famoso. Quelli che avevano assaggiato una volta le sue uova strapazzate non volevano, come raccogliemmo dalla sua conversazione, mangiar altro dopo; ma languivano e morivano se non potevano più averle.

Ci venne l'acquolina in bocca sentendolo parlar così, e gli affidammo la cucinetta, la padella e tutte le uova che non s'erano rotte insudiciando tutto nel paniere, e lo pregammo di cominciare.

Egli incontrò qualche difficoltà nel rompere le uova – o meglio non tanta difficoltà nel romperle quanta esattamente nel farle entrare nella padella, dopo ch'erano rotte, nel tenersele lontane dai calzoni e nel cercar che non gli si andassero a cacciare in una manica; ma finalmente ne poté trasferire una mezza dozzina nella padella, e quindi s'accovacciò accanto alla cucinetta, e le agitò in giro con una forchetta.

Era un lavoro pericoloso, a quanto io e Giorgio potemmo giudicare. Tutte le volte che s'avvicinava alla padella, egli si scottava; e allora lasciava cadere ciò che aveva in mano e danzava intorno al fornello, schioccando le dita e bestemmiando. Anzi, tutte le volte che io e Giorgio ci voltavamo a guardare, si era certi di vederlo ballare, schioccare le dita e bestemmiare. Pensammo in principio che eseguisse una parte delle necessarie disposizioni culinarie.

Non sapevamo che fossero le uova strapazzate, e immaginammo che dovesse essere qualche specie di piatto delle Pellirosse o delle Isole Sandwich, che avesse bisogno d'incantagioni e di danze, per la giusta cottura. Montmorency andò a curiosare un momento col naso, e il grasso schizzò e lo scottò, e anch'esso cominciò a ballare e a guaire. Era proprio una delle più interessanti ed animate operazioni alle quali avessi mai assistito; e a Giorgio e a me dolse molto che terminasse.

Il risultato non corrispose affatto al successo che Harris s'era ripromesso. C'era tanto poco ad ogni modo da far vedere. Nella padella erano entrate sei uova, e non ne uscì che un cucchiaino di roba bruciata e poco appetitosa.

Harris disse che la colpa era della padella, e che il piatto sarebbe riuscito molto migliore, se avessimo avuto un tegame da pesce e una cucinetta a gas. Perciò deliberammo di non tentare più quel piatto, senza aver sotto mano quegli utensili.

Il sole riscaldava un po' più nell'ora che avevamo finito di far colazione, e il vento s'era calmato, ed era la più bella mattina desiderabile. Poco c'era in vista da ricordarci il secolo decimonono; e, guardando sulla riva nel sole mattutino, si poteva quasi immaginare che i secoli fra noi e quella memorabile mattina di giugno del 1215 fossero stati messi in disparte, e che noi, figli di proprietari di terra inglese, vestiti di tela casalinga, col pugnale alla cintura, fossimo lì in attesa per assistere alla scrittura di quella magnifica pagina di storia, il cui significato doveva esser tradotto al popolo, circa quattrocento anni dopo, da un Oliviero Cromwell che l'aveva profondamente studiata.

È una bella mattina d'estate – radiosa, carezzevole e calma. Ma per l'aria corre un sussulto d'imminente commozione. Re Giovanni ha dormito a Duncroft Hall, e tutto il giorno prima la piccola città di Staines ha echeggiato del tintinnio di uomini armati, del calpestio di grandi cavalli sullo scabro selciato, delle grida dei condottieri, delle paurose bestemmie, e degli acri motteggi di barbuti arcieri, alabardieri e lancieri che si esprimono in istrane favelle.

Compagnie di cavalieri e di fanti gaiamente vestiti sono arrivate, infangate e coperte di polvere. E tutta la sera le porte dei timidi cittadini hanno dovuto aprirsi rapidamente per lasciare entrare rozzi gruppi di soldatesca, per i quali si deve trovare vitto e alloggio, il meglio che si possa trovare; o guai alla casa e a quanti la occupano! Perché la spada è giudice e giurì, denunziatore ed esecutore, in questi tempi tumultuosi, e paga ciò che prende soltanto col risparmiar quelli da cui prende, se così le piace.

Intorno al fuoco dell'accampamento, in piazza, si raccolgono le altre truppe dei baroni, e mangiano e bevono a più non posso, e muggono canzoni d'orgia, e giuocano e litigano come la sera s'avanza e s'approfondisce nella notte. Il chiarore del fuoco proietta strane ombre sui mucchi delle armi e sulle rozze sagome delle persone. Gli abitanti della città s'avvicinano cauti a guardare; e vigorose donzelle campagnuole, ridendo, passano innanzi alle bettole e scherzano e motteggiano con i più arditi soldati, così dissimili dai bellimbusti del villaggio, i quali, ora, disprezzati se ne stanno in disparte, con un fatuo sorriso sulla larga faccia intenta.



E dalla campagna intorno si scorgono i fiochi lumi di accampamenti più lontani, giacchè qui giacciono passati in rassegna i seguaci di qualche gran capitano, e là i mercenarî francesi del tristo Giovanni s'appiattano come lupi lontano dalla città.

E così con le sentinelle in ogni strada e dei fuochi scintillanti su ogni altura all'ingiro, la notte è trascorsa, e su questa bella vallata del Tamigi è spuntata la mattina del gran giorno che deve influir tanto sul destino dei secoli ancora non nati.

Sempre da quell'alba grigia, nella parte più bassa delle due isole, appunto al di sopra del punto dove noi ora ci troviamo, v'è stato un gran trambusto e la rumorosa attività di molti operai. Il gran padiglione portato colà ieri sera è stato costruito, e i falegnami sono affaccendati a inchiodare file di sedili, mentre gli apprendisti della città di Londra son lì pronti con stoffe di vari colori e sete e tessuti d'oro e d'argento.

Ed ora, ecco! Giù per la strada che serpeggia lungo la sponda del fiume da Staines, s'avanza verso di noi, ridendo e conversando in profondo tono gutturale, una mezza dozzina di vecchi alabardieri – gente dei baroni, questi – e si fermano a un centinaio di passi a un di presso da noi, sull'altra riva, e poggiati alla loro arma, aspettano.

E così, di ora in ora, s'avanzano sempre nuovi gruppi e bande di armati, coi caschi e le corazze che riflettono i lunghi raggi del sole mattutino, finchè, quasi fin dove l'occhio arriva, la strada sembra tempestata di scintillante acciaio e di corsieri caracollanti. E cavalieri vocianti galoppo di gruppo in gruppo, e bandierine sventolano dolcemente alla tepida brezza, e di tanto in tanto v'è un più largo movimento, giacchè le file si aprono dall'uno all'altro lato e qualche gran barone sul suo gran cavallo di guerra, circondato da una guardia di cavalieri, passa per andare ad occupare il suo posto alla testa dei suoi servi e vassalli.

E su per il declivio della collina di Cooper, precisamente di fronte, si son raccolti i villani stupiti e gli abitanti della città, incuriositi, accorsi da Staines. Nessuno è certo di che si tratti, e ciascuno ha una versione del grande evento che si deve vedere; e alcuni dicono che molto bene verrà al popolo dall'opera di quel giorno; ma i vecchi scuotono il capo, perchè da tempo hanno sentito le stesse cose.

E tutto il fiume giù fino a Staines è disseminato di piccole imbarcazioni, di barche, di leggeri battelli da pesca – ora fuori di moda e usati dalla gente più povera. Sulle rapide, dove poi starà la graziosa chiusa di Bell Weir, essi sono stati condotti a forza di braccia o rimorchiati dai loro vigorosi rematori, e ora si affollano più ch'è

possibile da presso alle grandi barche coperte che son lì pronte per portare Re Giovanni dove la Carta fatale attende la sua firma.

È mezzogiorno, e noi e tutta la popolazione abbiamo aspettato pazientemente molte ore, ed è corsa la voce che lo sdruciolevole Giovanni è di nuovo sfuggito alla stretta dei Baroni, ed è riparato lontano da Duncroft Hall, seguito dai suoi mercenarî, dove si occuperà d'altro che di firmar carte per la libertà del suo popolo.

No! Questa volta è stretto in una morsa di ferro, e inutilmente ha cercato di dibattersi e scivolare. Lontano, giù per la strada, s'è levata una nuvoletta di polvere, e s'avvicina diventando sempre più grande, e il calpestio di molti zoccoli si fa più rumoroso, e dentro e fuori dei folti gruppi degli uomini schierati, ecco apparire una splendida cavalcata di signori e cavalieri di vari colori. E dinanzi e di dietro, e all'uno e all'altro fianco, ecco cavalcare le guardie dei baroni e nel mezzo Re Giovanni.

Egli cavalca verso il luogo dove le barche sono in attesa, e i grandi baroni escono dalle loro file per andargli incontro. Egli li saluta con un sorriso e piacevoli parole melate, come se fosse venuto a qualche festa in suo onore. Ma come si leva per smontare, getta un'occhiata frettolosa e sui proprî mercenarî francesi, schierati di dietro, e alle torve file degli uomini dei baroni che lo circondano.

È troppo tardi? Un fiero colpo al cavaliere che gli sta a fianco senza sospetto, un grido alle sue truppe francesi, una carica disperata contro le linee impreparate dinanzi a lui, e i baroni ribelli potrebbero pentirsi del giorno in cui hanno osato traversare i suoi piani! Una mano più ardita avrebbe anche a questo punto sconvolto il giuoco. Ci fosse stato ivi un Riccardo! La coppa della libertà sarebbe stata strappata dalle labbra dell'Inghilterra e infranta, e il sapore della libertà rimasto ignoto ancora per un centinaio d'anni.

Ma il cuore di Re Giovanni vacilla innanzi alle gravi facce dei guerrieri inglesi, e il braccio di Re Giovanni ricade sulle redini, ed egli smonta e va a prendere il suo posto a prua della barca. E i baroni lo seguono, con la mano rivestita di ferro sull'elsa della spada, e si dà il segnale della partenza.

Certamente le pesanti scialuppe pavesate lasciano la sponda di Runningmede. Lentamente s'avanzano contro la rapida corrente, finchè, con un suono basso, urtano contro la sponda della piccola isola che da quel giorno porterà il nome d'Isola della Magna Carta. E Re Giovanni è salito sulla sponda, e noi aspettiamo in ansioso silenzio che un gran grido fenda l'aria, e che la gran pietra angolare, nel

tempio della libertà d'Inghilterra, sia stata, come ora sappiamo, solidamente piantata.

## CAPITOLO XII.

*Enrico VIII e Anna Bolena. – Svantaggi di trovarsi nella stessa casa con una coppia d'innamorati. – Tempi difficili per la nazione inglese. – Una notte di ricerche per il pittoresco. – Senza patria e senza casa. – Harris si prepara a morire. – Si presenta un angelo. – Effetto su Harris della gioia improvvisa. – Una cenetta. – La colazione. – Il caro prezzo della mostarda. – Una terribile battaglia. – Maidenheat. – La vela. – Tre pescatori. – Noi siamo maledetti.*

Stavo seduto sulla riva, evocando fra me e me questa scena, quando Giorgio osservò che, se mai avessi finito di riposarmi, sarei potuto essere tanto gentile di andare ad aiutarlo a far pulizia; e, così richiamato dai giorni del glorioso passato al prosaico presente, con tutte le sue miserie e i suoi errori, scivolai giù nella barca e mi misi a sfregare la padella con un pezzo di legno e un ciuffo d'erba, ripulendola infine con la camicia bagnata di Giorgio.

Andammo fino all'isola della Magna Carta, e demmo un'occhiata alla pietra che vi hanno eretta, e sulla quale si dice che la gran carta sia stata firmata; ma se sia stata realmente firmata lì, o, come alcuni dicono a Runningmede, sull'altra riva, non potrei assicurare. Per quel che riguarda la mia opinione personale, io son inclinato a favorire la teoria popolare che designa l'isola. Certo, se allora io fossi stato uno dei baroni, avrei vigorosamente sostenuto fra i miei compagni l'opportunità di condurre un tipo così sornione come Re Giovanni sull'isola, dove c'era minore probabilità di sorprese e d'inganni.

Vi sono le rovine d'un vecchio priorato nei terreni della casa di Ankerwyke, che è presso il Picnic Point, e fu, si dice, in giro per i terreni di questo vecchio priorato che Enrico VIII aspettava e s'incontrava con Anna Bolena. Egli anche solea incontrarsi con lei al castello di Hever in Kent, e anche in qualche luogo nei pressi di Saint Albans. Doveva essere difficile per la popolazione d'Inghilterra in quei giorni trovare un punto in cui quegli spensierati giovani non stessero tubando.

Vi siete mai trovati in una casa dove c'è una coppia in amore? È una cosa assai seccante. Vi proponete di riposarvi un po' nel salotto e vi andate. Mentre aprite la porta, udite un rumore come di qualcuno che si sia improvvisamente ricordato di qualche cosa, e nell'istante che entrate, Emilia si sporge dalla finestra, tutta intenta

alla visione del punto opposto della strada, e il vostro amico, Giovanni Edward, è all'altra estremità della stanza con tutta l'anima estasiata nelle fotografie dei parenti della casa che lo ospita.

— Ah! — esclamate, fermandovi sulla soglia — credevo che qui non ci fosse nessuno.

— Ah! sì! — dice Emilia, freddamente, con un tono che implica che ella non vi crede.

Viaggiate un po' per la stanza, e poi dite:

— È molto buio qui. Perchè non accendete il gas?

Giovanni Edward risponde: — Ah! non ci avevo pensato; ed Emilia dice che al papà non piace che si accenda il gas nel pomeriggio.

Voi partecipate ai due qualche notizia, esprimendo le vostre opinioni e i vostri giudizi sulla questione irlandese; ma questo pare che non li interessi. La sola osservazione che fanno su qualunque argomento è: — Ah! — Sì? — Già. — Possibile? — E dopo dieci minuti di simile conversazione, voi filate verso la porta e ve la svignate, sorpreso di osservare che essa si muove immediatamente dietro di voi e si chiude, senza che neppur l'abbiate sfiorata.

Mezz'ora dopo pensate d'andare nella serra a farvi una pipata. L'unica sedia del luogo è occupata da Emilia, e Giovanni Edward, se il linguaggio degli abiti può dare qualche affidamento, evidentemente s'è seduto per terra. Essi non parlano, ma vi danno uno sguardo che dice tutto ciò che si può dire in una comunanza civile; e voi vi ritraete immediatamente, chiudendovi la porta alle spalle.

Ora temete di cacciare il naso in qualunque stanza della casa; e così, dopo aver percorso su e giù le scale per un po', andate a sedervi nella camera da letto che vi ospita. Dopo un certo tempo, nella camera da letto non trovate alcun interesse, e vi mettete il cappello per andarvene in giardino. V'incamminate per il viale, e passando innanzi al villino d'estate date un'occhiata all'interno, ed ecco apparirvi, rannicchiati in un angolo, quei due giovani idioti. Anch'essi vi veggono, e hanno evidentemente l'impressione che per un malvagio vostro proposito particolare voi li andiate passo passo pedinando.

— Perchè non si tiene una stanza particolare per questa specie di roba? — mormorate fra voi e voi; e vi precipitate di corsa verso il vestibolo per pigliarvi l'ombrello e svignarvela.

Dov'è esser così quando quello sciocco ragazzo di Enrico VIII corteggiava la sua piccola Anna. Le persone nel Buckinghamshire li sorprendevo involontariamente quando tubavano intorno a Windsor e Vraysbury, ed esclamavano: — Ah, voi qui! — ed uno arrossiva e diceva: — Son venuto a vedere una persona — e Anna diceva: — Ah, son così lieta di rivedervi. Non è strano? Ho incontrato qui per via il signor Enrico VIII ed anche lui per la stessa strada, che facevo io.

Allora i cittadini se ne andavano, dicendosi: — È meglio tenersi lontani da questi vezzeccamenti e sbaciucchiamenti. Rechiamoci a Kent.

E si recavano a Kent, dove la loro prima visione all'arrivo era quella di Enrico e di Anna che si baloccavano intorno al castello di Hever.

— Maledizione! — dicevano. — Svigniamocela. Andiamo a Saint Albans... un leggiadro luogo Saint Albans.

E quando arrivavano a Saint Albans, ecco ancora la maledetta coppia che si baciava sotto le mura dell'Abbazia. Meglio sparire, in attesa della celebrazione del matrimonio.

Dal Picnic Point alla chiusa di Old Windsor il tratto del fiume è delizioso. Una strada ombrosa, punteggiata qua e là da graziosi villini, come sulla riva fino al «Bells of Ouscley», un albergo pittoresco, come la maggior parte degli alberghi di quel luogo, e un punto dove si può bere della birra, squisitissima — così dice Harris; e in faccende di questa specie si può credere alla parola di Harris. Old Windsor è un luogo famoso nel suo genere. Edoardo il Confessore vi aveva un palazzo, e ivi il gran conte Godwin fu condannato dalla giustizia di quel tempo per aver voluto la morte del fratello del re. Il conte Godwin ruppe un pezzo di pane e lo tenne in mano.

— Se io son colpevole — disse il conte — che questo pane mi possa soffocare.

Si portò il pane in bocca, esso gli si fermò in gola e lo soffocò.

Dopo che si è oltrepassato Old Windsor, il fiume è poco interessante, e non si riprende che in vista di Boveney. Giorgio e io rimorchiammo la barca fin oltre Home Park, che si stende sulla riva destra da Albert a Victoria Bridge; e mentre passavamo Datchet, Giorgio mi domandò se mi rammentassi della nostra prima escursione fluviale e di quando sbarcammo a Datchet alle dieci di sera, per trovarvi alloggio.

Risposi che me ne rammentavo. Ci vorrà del tempo prima che me ne dimentichi.

Fu il sabato prima delle vacanze di agosto. Eravamo stanchi e affamati, tutti e tre, e quando arrivammo a Datchet prendemmo il paniere, le due valige, le coperte, i soprabiti e il resto, e c'incamminammo in cerca d'un covile. Arrivammo innanzi a un graziosissimo alberghetto, con climatidi e piante rampicanti sul portico; ma non v'erano piante di caprifoglio, e per chi sa qual ragione, io m'ero messo in mente il caprifoglio, e dissi:

— Non entriamo qui! Andiamo più oltre a cercare un albergo ornato di caprifoglio.

Così andammo finché non arrivammo a un altro albergo. Il secondo era bellissimo e vantava anche il caprifoglio da un lato; ma ad Harris non piaceva l'aspetto d'un tale che se ne stava appoggiato contro lo stipite della porta. Egli disse che non gli pareva un brav'uomo, e aveva delle brutte scarpe. Così seguitammo ad andare. Percorremmo un buon tratto senza incontrare altri alberghi, e allora ci rivolgemmo a un passante pregandolo di indicarcene qualcuno.

Egli ci disse:

— Ma voi ve ne allontanate. Dovete voltare a destra e tornare indietro, e arriverete al Cervo.

Rispondemmo:

— Oh, l'abbiamo visto, ma non ci piace... è senza caprifoglio.

— Bene, allora c'è Manon House — ci disse — proprio di fronte. Ci siete andati?

Harris rispose che non ci saremmo andati — non gli piaceva l'uomo che vi aveva visto: aveva dei brutti capelli e delle brutte scarpe, anche.

— Certo, io non posso indicarvi altri alberghi — disse il nostro informatore; — perchè quei due sono gli unici di qui.

— Gli unici! — esclamò Harris.

— Gli unici — rispose l'altro.

— Che diamine dobbiamo fare? — esclamò Harris.

Allora prese a parlare Giorgio, dicendo che Harris e io potevamo, se mai, farci fabbricare un albergo a bella posta, e anche delle persone che ci fossero simpatiche. Per conto suo, egli ritornava al Cervo.

Le menti più eccelse non raggiungono mai i loro ideali; e Harris e io sospirammo sulla vacuità di tutti i desideri terreni, e seguimmo Giorgio.

Portammo la nostra roba al Cervo, e la deponemmo nel vestibolo.

Si presentò il proprietario dell'albergo e ci disse:

— Buona sera, signori.

— Ah, buona sera — disse Giorgio; — per piacere, abbiamo bisogno di tre letti.

— Mi dispiace, signore — disse il padrone; — ma temo di non potervi dare.

— Ah, bene, non fa nulla — disse Giorgio; — basteranno due. In un letto dormiremo in due, vero? — continuò, volgendosi ad Harris e a me.

Harris disse: — Oh sì. Egli pensava che Giorgio e io potessimo dormire comodamente in un letto solo.

— Mi dispiace molto, signore — ripeté di nuovo il padrone; — ma non abbiamo un solo letto vuoto in tutto l'albergo. Infatti stiamo mettendo due e anche tre persone in un letto solo.

Questo ci sconcertò un poco.

Ma Harris, che è un vecchio viaggiatore, fronteggiò il caso, e, ridendo allegramente, disse:

— Bene, non si può farne a meno, e bisogna adattarsi. Ci metterete un pagliericcio nella sala da biliardo.

— Mi spiace molto, signore. Tre passeggeri dormono già sul piano del biliardo, e due nella sala del caffè. Non mi è possibile albergarvi, stasera.

Ripigliammo la nostra roba, e ci dirigemmo a Manon House. Era un bel posticino. Io dissi che mi piaceva molto di più dell'altro albergo, e Harris disse di sì, che era bellissimo, che non era necessario guardare l'uomo dai capelli rossi; e che, poi, lui, povero diavolo, non ne aveva colpa.

Harris parlava di quel buon diavolo con molta gentilezza e buon senso.

Il personale di Manon House non attese di sentirci parlare. La padrona dell'albergo ci venne incontro sulla porta dicendoci che eravamo la quattordicesima compagnia, che essa aveva dovuto rimandare nell'ultima mezz'ora. Quanto alle nostre discrete proposte riguardo alla stalla, alla sala da biliardo o alla carbonaia, essa le respinse ridendo: tutti questi cantucci erano stati già da lungo tempo occupati.

Ma poteva almeno indicarci qualche posto nel villaggio dove si potesse trovare ricetto per la notte?

Bene, se noi ci fossimo adattati, vi sarebbe stata, una piccola bettola – essa non ce la raccomandava, però – distante mezzo miglio, giù sulla strada di Eton...

Non aspettammo altro; demmo di bel nuovo di mano al paniere, alle valige, ai soprabiti, alle coperte, agl'involti e ai pacchetti, e via di corsa. La distanza parve che fosse più un miglio che mezzo miglio; ma raggiungemmo la bettola finalmente, e ci precipitammo dentro trafelati.

Il personale della bettola si dimostrò villano. Si mise semplicemente a ridere. V'erano tre letti soltanto in tutta la casa, e ci dormivano già sette signori scapoli e due coppie di sposi. Un gentile barcaiolo, però, occupato nella saletta a bere la birra, opinò che avremmo potuto tentare dal droghiere, proprio vicino al Cervo; e noi tornammo indietro.

Dal droghiere era pieno. Una vecchia incontrata nella bottega ci condusse gentilmente con lei per un quarto di miglio da una donnetta amica sua, che talvolta affittava delle stanze a dei signori.

La vecchia camminava molto lentamente, e ci vollero venti minuti per arrivare dalla sua amica. Essa ci allietò il viaggio col descriverci, mentre si andava, i vari dolori che soffriva alla schiena.

Le camere della sua signora amica erano occupate. Di là noi fummo mandati al numero 27. Il numero 27 era pieno e ci mandò al numero 32, e il 32 era pieno.

Allora ritornammo sulla strada maestra, e Harris si sedette sul paniere, dichiarando che non sarebbe andato più oltre. Il punto era tranquillo, e gli sarebbe piaciuto di morir lì. Pregò Giorgio e me di baciare la madre per lui e di dire a tutti i suoi parenti che perdonava loro e moriva felice.

In quel momento passò un angelo in veste di ragazzino (non riesco a pensare a un più efficace travestimento che un angelo potesse avere assunto) con un boccale di birra in una mano, e nell'altra qualche cosa all'estremità d'una cordicella, con cui batteva ogni lastra di pietra e che poi ritirava, producendo un suono che pareva un grido di sofferente.

Noi domandammo a quel celeste messaggero (come scoprimmo dopo che era) se sapesse di qualche casa solitaria, con pochi e deboli inquilini (preferibilmente vecchie o signori accidentati) che si potessero facilmente impaurire per cedere il loro letto quella notte a tre forestieri disperati; o, se al contrario, ci potesse condurre in qualche porcile vuoto, in un canile abbandonato, o tana della stessa specie. Egli non conosceva nessun luogo simile – almeno, nessuno lì a mano; ma



aggiunse che, se l'avessimo seguito, la mamma aveva una stanza in più, dove poteva albergarci per la notte.

Gli cademmo al collo sotto il chiarore lunare benedicendolo, e avremmo tutti formato un bellissimo quadro, se il ragazzo non fosse stato così soverchiato dalla nostra commozione che non potè sostenerla e cadde in terra; facendoci precipitare su di lui. Harris era tanto inondato di gioia che gli prese uno svenimento, e dovè abbrancarsi al boccale del ragazzo e vuotarlo a metà, prima di ripigliare conoscenza, e poi si lanciò di corsa, lasciando che io e Giorgio trascinassimo il bagaglio.

Era una casetta di quattro stanze quella del ragazzo, e quella santa donna di sua madre ci diede del prosciutto caldo per cena e noi ce lo mangiammo tutto – cinque libbre – e una torta di marmellata dopo, e due boccali di birra; e poi andammo a coricarci. V'erano due letti in una camera: l'uno di settanta centimetri di lunghezza, nel quale dormimmo io e Giorgio, legandoci insieme con un lenzuolo; e l'altro, che era del ragazzino, e che Harris tenne tutto per sè, vedemmo, la mattina, che gli scopriva in fondo sessanta centimetri di gambe nude. Giorgio e io le usammo per sospenderci l'asciugamano mentre ci lavavamo.

Non saremmo stati così schifiltosi intorno all'albergo, la prossima volta che saremmo arrivati a Datchet.

Per ritornare alla escursione odierna: non ci accadde nulla d'interessante, e noi trascinammo bravamente la barca un po' al di sotto dell'isola di Monkey, dove ci fermammo per la colazione. Attaccammo il manzo freddo, e poi trovammo che ci eravamo dimenticati della mostarda. Non credo che mai, prima o dopo, sentissi tanto come allora la mancanza della mostarda. In generale, non mi curo nè tanto nè poco della mostarda, e di rado ne uso qualche poco, ma in quel momento avrei dato un mondo per averla.

Non so quanti mondi possano esservi nell'universo, ma chiunque mi avesse dato un cucchiaino di mostarda in quel preciso istante, avrebbe potuto averli tutti. A questo modo io mi sento generoso quando voglio una cosa e non l'ho.

Anche Harris disse che avrebbe dato dei mondi per la mostarda. Chiunque ci si fosse presentato allora con un vaso di mostarda avrebbe fatto un ottimo affare: avrebbe avuto dei mondi a disposizione per tutto il resto della vita.

Ma, ahimè! avessimo avuto la mostarda, tanto io che Harris avremmo tentato di tirarci indietro. Si fanno queste offerte stravaganti in momenti di eccitazione, ma, naturalmente, riflettendoci, si comprende come siano assurdamente sproporzionate

al valore dell'oggetto richiesto. Una volta sentii dire da un tale, il quale faceva l'ascensione d'una montagna svizzera, che avrebbe dato un mondo per un bicchiere di birra; ma quando poi arrivò a un bugigattolo dove c'era la birra, fece un terribile baccano perchè gli chiesero cinque franchi per una bottiglia. Disse che era un furto scandaloso, e s'affrettò a scriverne al «Times».

Quella mancanza di mostarda gettò un'ombra sulla barca. Mangiammo il manzo in silenzio, e l'esistenza ci parve poco interessante, anzi vana. Pensammo ai felici giorni dell'infanzia, e sospirammo. Ci rianimammo un poco, però, con la torta di mele, e, quando Giorgio dal fondo del paniere trasse una scatola di ananassi, facendola rotolare in mezzo alla barca, sentimmo che la vita, dopo tutto, era degna d'esser vissuta.

Tutti e tre andiamo matti per gli ananassi. Noi ne contemplammo l'immagine sulla scatola; il pensiero del succo ci fece venir l'acquolina in bocca. Ci sorridemmo a vicenda, e Harris impugnò subito il cucchiaino.

Allora cercammo il coltello con cui aprire la scatola, mettendo sossopra tutto il paniere. Frugammo nelle valige, sollevammo le tavole del fondo della barca, ci mettemmo a scuotere tutti gli oggetti sulla sponda. Chi ti dà il coltello!

Allora, Harris tentò di aprire la scatola con un temperino, e ne ruppe la lama e si tagliò una mano; e Giorgio provò con un paio di forbici, e le forbici gli sfuggirono, e mancò poco non gli cavassero un occhio. Mentre essi si medicavano, tentai di aprire un buco nella latta con l'estremità aguzza della gaffa; ma la gaffa mi scivolò di mano e mi scagliò fra la barca e la sponda in sessanta centimetri d'acqua fangosa, mentre la scatola si metteva a rotolare, illesa, rompendo una tazza.

Allora c'infuriammo tutti. Portammo la scatola sulla riva, e Harris corse in un campo a pigliare un grosso sasso aguzzo; e io ritornai nella barca, e ne riportai un albero, e Giorgio teneva la scatola e Harris teneva la punta del sasso sul coperchio, e io levavo l'albero e lo libravo in aria, raccogliendo tutte le mie forze per dare il colpo.

Fu il cappello di paglia che quel giorno salvò la vita a Giorgio. Egli conserva ancora quel cappello (ciò che n'è rimasto), e le sere d'inverno, quando sono accese le pipe e gli amici raccontan delle fandonie intorno ai pericoli superati, Giorgio lo spicca dalla parete e lo mostra in giro, e l'eccitante racconto è di nuovo ripetuto, con nuove esagerazioni tutte le volte.

Harris se la cavò semplicemente con una contusione.

Allora, presi io la scatola, e la martellai con l'albero, finchè non mi sentii stremato, e non se la prese in mano Harris.

La picchiammo da farla diventar piatta; la picchiammo da farla diventar quadrata; la picchiammo da farla assumere tutte le forme note in geometria – ma non riuscimmo ad aprirle un buco. Allora la prese Giorgio, e la ridusse in una foggia così strana, così bizzarra, così soprannaturale nella sua orribile laidezza, ch'egli se ne spaventò, e gettò via l'albero. Allora ci sedemmo sull'erba tutti e tre intorno a guardarla.

S'era formata al di sopra una specie di grossa intaccatura che aveva l'aspetto d'un sorriso beffardo. Questo ci inferocì, e Harris si precipitò sulla scatola, la raccattò e la scagliò in mezzo al fiume, e mentre essa affondava, le scagliammo tutte le nostre maledizioni, e ritornammo nella barca, per fuggir via da quel luogo e non fermarci che in vista di Maidenhead.

Maidenhead si dà troppe arie per esser simpatica. È il convegno degli eleganti che frequentano il Tamigi e delle loro elegantissime compagne. È la città degli alberghi sontuosi, frequentati specialmente dai giovani alla moda e dalle cantanti dei caffè-concerti. È la cucina della strega, dalla quale escono quei demoni fluviali – che son le lance a vapore. Il duca del «London Journal» ha sempre il suo «posticino» a Maidenhead; e l'eroina del romanzo in tre volumi vi va a pranzo, quando s'inebbria col marito di qualche altra.

Noi traversammo rapidamente Maidenhead, e poi comodamente percorremmo quel magnifico tratto che va oltre le chiuse di Boulter e Cooklam. I boschi di Clieveden portavano ancora la loro squisita veste primaverile, e si levavano, dal margine dell'acqua, in una lunga armonia di varie sfumature di incantevole verde. Nella sua ininterrotta leggiadria è questo, forse, il più dolce tratto di tutto il fiume, e mal volentieri spingemmo pian piano la barca fuori da quella profonda pace.

Ci fermammo sulle acque di rigurgito al di sotto di Cookham, e prendemmo il tè; e all'ora che traversammo la chiusa era già sera. S'era levata una forte brezza – favorevole, fortunatamente; perchè in generale sul fiume il vento spira sempre contrario. Vi soffia contro la mattina, quando partite per il viaggio d'una giornata, e vi mettete a remare per una lunga distanza, pensando che il viaggio di ritorno con la vela vi sarà facilissimo. Poi, dopo il tè, il vento si volta, e dovete remare fino a casa con tutta la forza.

Se vi dimenticate di portarvi la vela, il vento spira, sempre favorevole in tutte e due le direzioni. Ma già! questo mondo è un mondo di sofferenze, e l'uomo è nato per soffrire come le scintille per volare in su.

Quella sera, però, era stato evidentemente commesso un errore, e il vento ci soffiava nella schiena invece che nel viso. Noi, zitti zitti, rapidamente, prima che l'errore si scoprisse, issammo la vela, e ci spargemmo per la barca in atteggiamento pensoso, mentre essa cominciava a gonfiarsi, a tendersi, a garrire intorno all'albero, con la barca che volava.

Ero io al timone.

Non conosco più acuta sensazione del navigare a vela. Par quasi di volare. Le ali del vento sembra che vi portino in su, non si sa dove. Voi non siete più il lento, faticoso, misero essere d'argilla che striscia tortuosamente per terra; siete una parte della natura. Il vostro cuore pulsa contro il suo petto. Le sue gloriose braccia vi cingono, sollevandovi fino al suo cuore. Il vostro spirito forma un unico spirito col suo; le vostre membra son diventate leggerissime. Le voci dell'aria vi cantano nell'orecchio. La terra sembra remota e piccina; e le nuvole, così vicine alla vostra testa, sono sorelle a cui voi stendete le braccia.

Noi avevamo il fiume tutto per noi, salvo che, in distanza, potevamo vedere una zattera da pesca, ormeggiata in mezzo alla corrente, e carica di tre pescatori; e noi sorvolavamo sull'acqua, e passavamo accanto alle rive boschive, senza dire una parola.

Ero io al timone.

Come ci avvicinavamo, potemmo vedere che i tre uomini occupati a pescare avevano un aspetto di solenne vecchiaia. Sedevano su tre sedie nella zattera, e vigilavano intenti le lenze. E il tramonto rosso proiettava una mistica luce sull'acqua, tingeva di fuoco i boschi circostanti, e faceva una gloria d'oro alle masse di nuvole. Era un'ora di profondo incanto, d'estatica speranza e di desiderio. La piccola vela s'allargava contro il firmamento di porpora, il crepuscolo ci stava intorno, avvolgendo il mondo in ombre di arcobaleno; e dietro di noi strisciava la notte.

Noi sembravamo cavalieri di qualche vecchia leggenda, veleggianti per qualche mistico lago nel regno inesplorato del crepuscolo, verso la gran terra del tramonto.

Non andammo nel regno del crepuscolo: andammo a sbattere contro la zattera, dove quei tre vecchi stavano a pescare. In principio non ci accorgemmo di ciò ch'era accaduto; perchè la vela ce lo impedì, ma dal genere di linguaggio che si levò nell'aria della sera, comprendemmo che eravamo arrivati in vicinanza d'esseri umani molto malcontenti e collerici.

Harris abbassò la vela, e allora scorgemmo ciò ch'era successo. Avevamo fatto stramazze quei tre vecchi signori dalle sedie in un mucchio confuso nel fondo della barca, e ora cercavano di separarsi lentamente e stentatamente l'uno dall'altro, raccogliendo il pesce dalle loro persone; e mentre si sforzavano di sollevarsi, ci maledivano – non con una imprecazione comune e frettolosa, ma con maledizioni lunghe e comprensive, accuratamente meditate, che abbracciavano tutta la nostra carriera, e si spingevano fin nel lontano futuro, includendo tutta la nostra parentela, e coprendo tutto ciò che ci riguardava – maledizioni buone e sostanziali.

Harris disse loro che ci dovevano ringraziare per aver goduto un po' d'eccitazione, dopo esser stati seduti lì a pescare tutto il giorno; e aggiunse anche che egli era scandalizzato e addolorato di udire delle persone della loro età abbandonarsi a quel modo a un impeto di collera.

Ma questo non giovò.

Giorgio, dopo, disse che avrebbe tenuto lui il timone. Non si poteva sperare che uno spirito come il mio sapesse guidare le barche meglio che badasse alla barca un essere comune, prima che allegramente finissimo col colare a picco; e prese lui il timone, e ci portò fino a Marlow.

E a Marlow lasciammo la barca presso il ponte, e ci recammo per la notte alla Corona.

### CAPITOLO XIII.

*Marlow. L'Abbazia di Bisham. – I monaci di Medmenham. – Montmorency si propone d'ammazzare un gatto. – Ma eventualmente decide di lasciarlo vivere. – Vergognosa condotta d'un foxterrier. – La nostra partenza da Marlow. – Una processione solenne. – Le lance a vapore: utili prescrizioni per molestarle e ostacolarle. – Rifiutiamo di bere il fiume. – Un cane tranquillo. – Strana scomparsa di Harris e di un pasticcio.*

Marlow è uno dei più bei centri fluviali che io mi conosca. È una cittadina attiva e vivace, non molto pittoresca in complesso, ma con molti strani angoli e cantucci – con molti archi ancora in piedi nel diruto ponte del tempo, sul quale la nostra fantasia ritorna ai giorni che il maniero di Marlow aveva Saxon Algar per suo signore, prima che Guglielmo il Conquistatore se ne impadronisse per darlo alla regina Matilde, prima che esso passasse ai conti di Warwick o al saggio mondano lord Paget, il consigliere di quattro sovrani in fila.

V'è anche un'amena campagna nei dintorni, se, dopo aver vogato, vi piace fare una passeggiata a piedi, mentre lo stesso fiume si presenta in quel punto nel suo migliore aspetto. Giù fino a Cookham, oltre i boschi di Quarry e i prati, è un bellissimo tratto. I vecchi e bei boschi di Quarry con gli angusti sentieri tortuosi, le piccole radure serpeggianti, come sembrano finora profumati con le memorie dei radiosì giorni d'estate! Come le loro ombrose visioni appaion colme di immagini sorridenti! Come dalle loro foglie bisbiglianti si levano le dolci voci del tempo d'una volta!

Da Marlow fino a Sonning la vista è sempre più bella. La magnifica vecchia Abbazia di Bisham, le cui mura hanno risonato delle grida dei Templari e che una volta fu la casa di Anna di Cleaves e un'altra volta della regina Elisabetta, si osserva sulla riva destra precisamente a mezzo miglio al di sopra del ponte di Marlow. L'Abbazia di Bisham è ricca di qualità melodrammatiche. Essa contiene una camera da letto in tappezzeria e una stanza segreta nascosta in alto nello spessore dei muri. Lo spirito di Lady Holy, che picchiò a morte il suo piccino, ancora vi erra di notte, tentando di lavarsi le mani spettrali nello spettrale catino.

Ivi ora riposa Warwick, creatore di re, incurante ora di simili cose volgari quali i re della terra e i reami della terra; e Salisbury, che rese dei buoni servizi in Poitiers. Prima che si arrivi all'Abbazia, e sulla riva destra del fiume, è la chiesa di Bisham, e se vi son tombe degne d'esser visitate son forse le tombe e i monumenti della

chiesa di Bisham. Fu mentre vogava nella sua barca sotto i faggi di Bisham, che Shelley, il quale allora abitava a Marlow (potete vederne ancora la casa, in West Street), compose la «Rivolta dell'Islam».

Presso Harley Weir, un po' più su, ho spesso pensato che io avrei potuto stabilirmici per un mese senza aver tempo sufficiente di abbeverarmi di tutta la bellezza del panorama. Il villaggio di Harley, a cinque minuti di cammino dalla chiesa, è uno dei punti più antichi del fiume, giacchè data, a citare la strana fraseologia di quegli oscuri tempi, «dai giorni del re Sebert e del re Offa». Vicinissimo allo sbarramento (andando in su) è il campo dei Danesi, dove una volta si accamparono gl'invasori, durante la loro marcia nella contea di Gloucester; e un po' più oltre, annidata in una dolce curva del fiume, si vede ciò che rimane dell'Abbazia di Medmenham.

I famosi monaci di Medmenham, o il «Circolo del fuoco dell'inferno» com'erano chiamati, contavano tra le loro file il famoso Wilkes ed erano una confraternita il cui motto sanava: «Fate ciò che vi piace». L'esortazione ancora rimane sul diruto ingresso dell'Abbazia. Molti anni prima di questa equivoca abbazia, con la sua congregazione d'irriverenti motteggiatori, c'era nello stesso punto un monastero di natura più severa, i cui monaci erano d'un tipo alquanto diverso dai gozzovigliatori che dovevano abitarlo cinquecent'anni dopo.

I monaci cistercensi, la cui abbazia era eretta colà nel tredicesimo secolo, non portavano panni, ma rozze tuniche e cappucci, e non mangiavano carne, nè pesce, nè uova. Dormivano sulla paglia, e si levavano a mezzanotte a dir messa. Passavano i giorni nel lavoro, nella lettura e nella preghiera; e su tutta la loro vita piombava un silenzio di morte, perchè nessuno parlava.

Una tetra confraternita, che passava una tetra vita in quel dolce luogo, che Dio ha creato così dolce. Strano che le voci della natura d'intorno – il soave canto delle acque, il bisbiglio dell'erba fluviale, la musica del vento sussurrante – non insegnassero loro un più esatto significato della vita. Essi origliavano, per lunghi giorni, in silenzio, aspettando una voce del cielo; e tutta la giornata e tutta la notte augusta parlavano in miriadi di suoni che essi non intendevano.

Da Medmenham alla bella chiusa di Hambledon il fiume è pieno di tranquilla bellezza, ma, dopo che esso passa per Greenlands, la poco interessante residenza fluviale del mio libraio – un cheto modesto vecchietto, che si può spesso incontrare per queste contrade, durante i mesi d'estate, remando in agile e vigoroso stile, o chiacchierando al passaggio lietamente con qualche attempato custode di chiusa – fino all'altro lato di Henley, il paesaggio è sterile e nudo.

Ci alzammo abbastanza presto a Marlow, il lunedì mattina, e ci bagnammo prima di colazione; e al ritorno, Montmorency fece la figura dello stupido. Il solo argomento sul quale io e Montmorency differiamo seriamente è dato dai gatti. A me piacciono i gatti; a Montmorency non piacciono.

Se io incontro un gatto, dico: — Micio, micio! — e mi curvo a carezzargli il collo, e il gatto inalbera la coda in modo da farla apparire una specie di bastoncino di ferro fuso, inarca il dorso, e si sfrega e asciuga il naso contro i miei calzoni; e tutto è gentilezza e pace. Se Montmorency incontra un gatto, tutta la strada lo sa; e in dieci secondi si profonde tanto brutto linguaggio, che, amministrato con cura, potrebbe durare a un galantuomo per tutta la vita.

Io non biasimo il cane (mi contento, in generale, di scuotergli la testa o di gettargli dei sassi) perchè so che è la sua natura. I foxterriers hanno in sè quattro volte in più della dose di peccato originale degli altri cani, e ci vorranno anni e anni di paziente sforzo da parte di noi cristiani per apportare qualche notevole riforma nella turbolenza delle loro indole.

Ricordo ch'ero un giorno nella galleria dei Magazzini di Haymarket, e che ero circondato da cani in attesa del ritorno delle padrone, le quali facevano degli acquisti nell'interno. Vi erano due cani da pastore, un mastino, un San Bernardo, un po' di cani da riporto e di Terranova, un levriero, un volpino, con molti peli intorno alla testa ma rognoso sulla schiena, un bulldog, un po' d'animali della dimensione dei topi, e una coppia di cuccioli dello Yorkshire.

Se ne stavano pazienti, buoni e pensosi. Sembrava che una pace solenne regnasse nella galleria. Un'aria di calma e di rassegnazione... di soave tristezza pervadeva la sala.

Poi entrò una dolce signorina che conduceva un piccolo foxterrier molto mite all'aspetto. Lo lasciò lì incatenato, fra il bulldog e il volpino. Esso se ne stette cheto e guardò in giro per un minuto. Poi levò gli occhi al soffitto e parve, giudicando dall'espressione, che pensasse alla madre. Quindi sbadigliò. Poi si mise a guardare in giro gli altri cani, tutti silenziosi, gravi e dignitosi.

Guardò alla sua destra il bulldog, che dormiva tranquillo e senza sogni. Guardò il volpino, eretto e fiero, a sinistra. Poi, senza una parola di avvertimento, senza l'ombra d'una provocazione, morse il volpino alla gamba anteriore, e un latrato di dolore corse per la cheta penombra della galleria.

Il risultato del suo primo esperimento gli sembrò molto soddisfacente, e risolse di continuare e animare tutto quello che c'era in giro. Saltò sul volpino, e attaccò



vigorosamente un cane da pastore, e il cane da pastore si svegliò e immediatamente cominciò una feroce e strepitosa mischia col volpino. Poi il foxterrier ritornò al suo posto, e acchiappò il bulldog per un orecchio, tanto da trascinarlo con sè; ma il bulldog, una bestia stranamente imparziale, si slanciò su tutto ciò che poteva raggiungere, compreso il portiere della sala; la qual cosa diede a quel caro piccolo foxterrier l'occasione di godersi un'ininterrotta pugna sua speciale con un cane dello Yorkshire, egualmente ben disposto.

Chiunque conosce la natura canina non ha bisogno d'essere avvertito che, a questo punto, gli altri cani presenti combattevano tutti come se il loro cuore e la loro vita dipendessero dalla mischia. I cani grossi combattevano l'un contro l'altro indifferentemente, e i piccoli s'azzuffavano fra di loro, approfittando del tempo libero con l'addentare le gambe dei grossi.

Tutta la galleria era un perfetto pandemonio, e il fracasso sonava terribile. Una folla si era raccolta fuori dell'Haymarket, domandandosi se fosse l'assemblea d'una congregazione; o, se no, chi fosse stato ammazzato, e perchè. Corse gente con pali e funi, tentando di separare i cani, e fu mandata a chiamare la polizia.

E in mezzo a quella rivolta ritornò la dolce signorina, che raccattò quell'angelo del suo cane (il quale aveva conciato un cucciolo dello Yorkshire per un mese, e aveva in quel momento l'espressione d'un agnello neonato) e se lo strinse nelle braccia, baciandolo e domandandogli se non fosse morto, e che avessero fatto quei brutti cagnacci; ed esso si rannicchiò nel seno di lei, guardandola fisso in viso con uno sguardo che sembrava dire: «Quanto son lieto che sii venuta a togliermi da questo inferno».

Ella disse che il personale dei magazzini non aveva diritto di permettere che delle orribili bestie come quegli altri cani fossero messi insieme con cani di persone rispettabili, e ch'ella era fermamente decisa di far citare qualcuno.

Tale è la natura del foxterrier; e perciò io non biasimo Montmorency per la sua tendenza a litigare coi gatti; ma non avrei voluto che quella mattina le avesse obbedito.

Eravamo, come ho detto, di ritorno da un bagno, e, a mezza via per il corso, un gatto balzò fuori da una delle case di fronte, e cominciò a trotterellare nella via. Montmorency diede un latrato di gioia – il grido di un grave guerriero che vede il nemico caduto nelle sue mani – la specie di grido che Cromwell avrebbe potuto cacciare quando gli Scozzesi scesero per la collina – e si scagliò dietro la preda.

La sua vittima era un grosso gatto nero. Non avevo mai visto un gatto più grosso, nè un gatto dall'aspetto meno rassicurante. Aveva perduto la coda, un orecchio, e una parte del naso. Era una bestia lunga e dall'apparenza muscolosa; e aveva un'aria tranquilla e contenta.

Montmorency si scagliò dietro quel povero gatto alla velocità di venti miglia all'ora; ma il gatto non si mise a correre – parve non gli fosse lampeggiata l'idea che la sua vita era in pericolo. Trotterellò tranquillamente finchè l'eventuale assassino non si trovò a un metro da lui; e poi si voltò e si sedette in mezzo alla strada, guardando Montmorency con una soave, interrogativa espressione, che diceva:

— Sì! Avete bisogno di me?

Montmorency non si perse di coraggio; ma v'era qualcosa nello sguardo del gatto che avrebbe potuto agghiacciare il cuore del cane più avventuroso. Esso si fermò improvvisamente, e guardò a sua volta il gatto.

Nè l'uno nè l'altro parlò; ma la loro conversazione risultò abbastanza chiara.

Il gatto: — Posso far qualcosa per te?

Montmorency: — No... no, grazie.

Il gatto: — Parla pure, francamente, sai, se hai bisogno di qualche cosa.

Montmorency (ritraendosi): — Ah no... nulla... non vorrei disturbarti. Te... temo d'essere incorso in un equivoco. Mi pareva di conoscerti. Mi duole d'averti disturbato.

Il gatto: — Buongiorno.

Allora il gatto si levò, e continuò il suo trotterello, e Montmorency, adattando la coda accuratamente nella sua scanalatura, ritornò da noi, e assunse una poco importante posizione nella retroguardia.

Ancor oggi, se si dice la parola «Gatti» a Montmorency, egli visibilmente si contrae e vi dà uno sguardo avvilito, come per dire:

— Per piacere, non lo dite.

Facemmo le nostre compere dopo colazione, e rifornimmo la barca per tre giorni. Giorgio disse che dovevamo comprare dei vegetali, e ch'era poco igienico non mangiare dei vegetali. Erano abbastanza facili da cucinare, e ci avrebbe pensato lui; così comperammo dieci libbre di patate, uno staio di piselli e un po' di cavoli.

Ci facemmo dare nell'albergo un pasticcio di carne, un paio di torte d'uvaspina e un cosciotto di castrato; e ci provvedemmo di frutta, formaggio, pane, burro, prosciutto, uova, e di quant'altro potemmo approvvigionarci in giro per la città.

La nostra partenza da Marlow io la considero come uno dei nostri più grandi trionfi. Fu dignitosa e solenne, senza avere in sè alcuna ostentazione. Avevamo insistito in tutte le botteghe dove ci eravamo recati che la roba ci doveva essere mandata immediatamente. Non ci saremmo contentati dei loro: — Sì, signore, la manderò subito; il ragazzo arriverà laggiù prima di voi, signori — per poi stare a baloccarci sull'approdo e ritornare nel negozio a litigare. Noi aspettammo che la roba fosse messa nel paniere, e conducemmo il garzone con noi.

Ci rivolgemmo a molte botteghe, adottando per ciascuna lo stesso principio; e la conseguenza fu che, nell'ora che avevamo finito, era a nostra disposizione la più bella collezione di ragazzi e di panieri che si potesse desiderare; e la nostra marcia finale in mezzo al corso fino al fiume dev'esser stata il più solenne spettacolo al quale Marlow avesse mai assistito da lungo tempo.

L'ordine della processione era il seguente:

Montmorency, che portava un bastone.

Due cani, dall'apparenza poco rassicurante, amici di Montmorency.

Giorgio, che portava i soprabiti e le coperte, e fumava una pipetta corta.

Harris, che tentava di camminare con grazia disinvolta, mentre portava una grossa e gonfia valigia in una mano e una bottiglia di succo di limone in un'altra.

Il garzone del fruttivendolo e il garzone del fornaio con panieri.

Il lustrascarpe dell'albergo, che portava una cesta.

Il ragazzo del pasticciere, con paniere.

Il ragazzo del droghiere, con paniere.

Un cane dal pelo lungo.

Il ragazzo del rivenditore di formaggio, con paniere.

Uno strano individuo, che portava una valigia.

Un amico del cuore dello strano individuo, con le mani in tasca, e una pipa di creta in bocca.

Il ragazzo dell'ortolano, con paniere.

Io, che portavo tre cappelli e un paio di stivali, e che tentavo d'aver l'aria di non saperlo.

Sei ragazzini, e quattro cani vaganti.

Quando arrivammo all'approdo, il barcaiolo ci disse:

— Ditemi un po', signori; la vostra è una lancia a vapore o una barca coperta?

Come apprese che la nostra era una barca a due coppie di remi, parve sorpreso.

Avemmo molto da fare con le lance a vapore. Stava per cominciare la settimana di Henley, e ne passavano in gran numero, alcune sole, altre portando a rimorchio delle barche. Io odio le lance a vapore, e credo che ogni rematore le odii. Non vedo mai una lancia a vapore senza sentire il desiderio di attirarle in una parte solitaria del fiume e di strangolarle, nel silenzio e nella solitudine.

Nella lancia a vapore v'è una spocchiosa ostentazione che ha la virtù di destare ogni pravo istinto della mia natura, e io rimpiango il buon tempo antico quando si poteva andare in giro con un'ascia, con un arco e delle frecce senza tante cerimonie. L'espressione della faccia dell'uomo, che, con le mani in tasca se ne sta accanto al timone fumando un sigaro, basta per sè sola a scusare un impeto di rivolta, e l'imperioso fischio che v'intima di tirarvi da parte, son certo che assicurerebbe un verdetto di «omicidio giustificato» da parte di qualsiasi giuri degli abitanti delle sponde.

I conduttori delle lance a vapore solevano incomodarsi a fischiare per farci scansare. Se io posso dirlo senza apparire immodesto, credo di poter onestamente affermare che la nostra sola barchetta diede, durante quella settimana, più noie, molestie e fastidi alle lance a vapore che s'incontravano, che tutte le altre imbarcazioni messe insieme.

— Viene una lancia a vapore! — gridava uno di noi, avvistando il nemico a distanza; e in un istante tutto era pronto a riceverla. Io mi mettevo al timone, e Harris e Giorgio si sedevano accanto a me, tutti e tre voltando le spalle alla lancia, e la barca fluttuava tranquillamente in mezzo alla corrente.

La lancia continuava ad avanzare fischiando, e noi continuavamo come se nulla fosse. A circa un centinaio di metri di distanza, essa cominciava a fischiare furiosa, e i passeggeri correano a chinarsi di lato vociando contro di noi, ma noi non li sentivamo nemmeno! Harris ci raccontava un aneddoto di sua madre, e Giorgio e io non ne avremmo perduto sillaba per tutto l'oro del mondo.

Allora la lancia dava un urlo finale, con un sibilo che quasi faceva scoppiare la caldaia; e poi rovesciava le sue macchine, soffiava nuvole di vapore, oscillava in giro e si avvicinava alla sponda: tutti a bordo si precipitavano a prua e urlavano contro di noi; e la gente sulla sponda si fermava a gridarci contro; e tutte le altre barche di passaggio si fermavano a far coro, finchè tutto il fiume, per miglia su e giù, era in uno stato di frenetica eccitazione. E allora Harris s'interrompeva nella parte più interessante della sua narrazione, e levava lo sguardo dolcemente sorpreso per dire a Giorgio:

— Ma, Giorgio, che Dio mi benedica, mi par ci sia una lancia a vapore.

E Giorgio rispondeva:

— Già, mi sembrava d'aver udito qualcosa!

E allora noi diventavamo nervosi e confusi, e non sapevamo come scansarci, e la gente nella lancia s'affollava intorno a darci delle istruzioni.

— Remate a destra... idiota! Indietro a sinistra. No, non voi... quell'altro. Lasciate stare il timone... ora, tutti e due insieme. Non a quel modo... Dico a voi...

Allora calavano un canotto e ci venivano in aiuto, e dopo lo sforzo d'un quarto d'ora, ci allontanavamo dalla loro via, in modo che potevano continuare la loro rotta; e noi li ringraziavamo tanto, domandando loro di rimorchiarci, cosa che non ci fu concessa mai.

Un altro mezzo da noi scoperto per irritare il tipo aristocratico della lancia a vapore fu di credere che fosse noleggiata per una scampagnata d'impiegati; e domandavamo se fosse del personale dei Fratelli Cubit o di quello della ditta Bermondey, e se ci potessero favorire in prestito una padella.

Le signore vecchie, non avvezze al traffico fluviale, hanno sempre una gran paura delle lance a vapore. Ricordo una volta che andavo da Staines a Windsor – un tratto d'acqua specialmente ricco di queste mostruosità meccaniche – con una compagnia della quale facevano parte tre signore. Fu un'escursione eccitante. Alla prima e lontana apparizione d'una lancia a vapore esse chiesero insistentemente di essere sbarcate, e si sedettero sulla riva finchè quella non fu scomparsa. Dicevano ch'erano dolenti, ma per riguardo alle loro famiglie non potevano esser temerarie.

Venimmo a mancare di acqua alla chiusa di Hambledon; così prendemmo la brocca, e andammo a domandarne un po' al guardiano della chiusa.

Giorgio fu il nostro oratore. Assunse un sorriso seducente e disse:

— Per piacere, ci potete dare un po' di acqua?

— Certo — rispose quel vecchio galantuomo — Prendetene quanta ne volete, e lasciate il resto.

— Grazie tante — mormorò Giorgio, guardando in giro. — Dove... dove la tenete?

— Sempre nello stesso punto, ragazzo mio — rispose l'altro gravemente; — dietro di voi.

— Non la veggo — disse Giorgio, voltandosi.

— Che Dio vi benedica, dove avete gli occhi? — commentò l'altro, facendo voltare Giorgio e indicando la corrente su e giù. — Se ne vede abbastanza, no?

— Ah! — esclamò Giorgio, comprendendo finalmente; — ma sapete bene che non possiamo bere il fiume.

— Già, ma potete berne un po' — rispose il vecchio. — È ciò che bevo io da quindici anni.

Giorgio gli disse che, a giudicar dal suo aspetto, la marca non era abbastanza raccomandata, e che lui l'acqua preferiva attingerla da una pompa.

Ne ottenemmo un po' da una casetta più su. Anche quella, certo, era acqua di fiume; ma siccome non lo sapevamo, ci sembrò buonissima. Ciò che l'occhio non vede, lo stomaco accetta senza rivolta.

Una volta, durante quel viaggio, provammo a usare dell'acqua di fiume, ma poco felicemente. Venivamo giù per la corrente, e ci eravamo fermati per farci il tè sulle acque di rigurgito vicino a Windsor. La nostra brocca era vuota, e si trattava o di far senza del tè o di attinger l'acqua del fiume. Harris fu d'opinione d'affrontare il rischio. Facendo bollir l'acqua, non c'era pericolo di sorta. I vari germi velenosi presenti nell'acqua sarebbero stati uccisi dall'ebullizione. Così riempimmo il calderino con l'acqua di rigurgito del Tamigi e lo mettemmo sul fuoco, badando accuratamente che bollisse.

Avevamo fatto il tè, e ci stavamo appunto preparando a sorbirlo comodamente, quando Giorgio, con la tazza innanzi alle labbra, si fermò esclamando:

— Che cosa c'è?

— Che cosa c'è? — domandammo Harris e io.

— Guardate! — disse Giorgio, guardando a occidente.

Harris e io seguimmo il suo sguardo, e vedemmo venire all'ingiù, sulla pigra corrente, un cane. Era uno dei più cheti e pacifici cani che avessi mai veduti. Non avevo mai incontrato un cane che sembrasse più rassegnato di spirito... più tranquillo. Fluttuava languidamente voltato sulla schiena, con le quattro gambe puntate rigidamente in aria. Era ciò che direi un cane col corpo assai gonfio, col petto ben sviluppato. Veniva innanzi sereno, dignitoso e calmo, finchè non arrivò di fronte alla barca, dove, fra i giunchi, si arrestò e si adagiò bellamente per la notte.

Giorgio disse che non voleva più il tè, e vuotò la sua tazza nell'acqua. Neanche Harris aveva più sete, e fece la stessa cosa. Io avevo bevuto metà della mia, ma avrei voluto non averla bevuta.

Domandai a Giorgio se pensasse che avrei potuto ammalarmi di tifo.

Rispose di no; che probabilmente non lo avrei preso: ma che, a ogni modo, fra una quindicina, si sarebbe potuto sapere se l'avessi preso o no.

Ci spingemmo fin sulle acque di rigurgito di Wargrave. È una breve scorciatoia, che conduce alla riva destra a circa mezzo miglio al di sopra della chiusa di Marsh, ed è degna d'esser percorsa, giacchè è un leggiadro tratto di corrente ombrosa e fa risparmiare quasi mezzo miglio di viaggio.

Naturalmente il suo ingresso è tempestato di pilastri e di catene, e circondato di cartelli che minacciano ogni specie di tortura, di prigione e di morte a quanti osino remare su quelle acque — mi stupisco che quei villani di proprietari rivieraschi non vantino dei titoli sull'aria del fiume e non minaccino con quaranta scellini di multa chiunque la respiri — ma i pilastri e le catene con un po' d'abilità si evitano; e quanto ai cartelli, se ne possono, se si ha un po' di tempo a disposizione e non v'è nessuno in vista, prendere un paio o più e gettarli nel fiume.

A mezza via sull'acqua di rigurgito, noi approdammo per far colazione; e fu durante la colazione che Giorgio e io fummo invasi da un grande spavento.

Anche Harris provò un grande spavento; ma non credo che il suo potesse esser così grave.

Se volete sapere, fu così: stavamo seduti in un prato, a circa dieci metri dall'orlo della corrente, e ci eravamo appunto comodamente installati per mangiare. Harris aveva il pasticcio di carne fra le ginocchia e lo stava scalcando, e Giorgio e io stavamo pronti coi piatti.

— Hai un cucchiaino lì? — disse Harris. — Ho bisogno d'un cucchiaino per pigliare il sugo.

La cesta era dietro di noi, e Giorgio e io ci voltammo per pigliarne uno. Ci vollero meno di cinque secondi. Quando ci voltammo, Harris e il pasticcio erano spariti.

Era una vasta, aperta campagna. Non v'era un albero o tratto di siepe per un centinaio di metri. Egli non poteva esser precipitato nel fiume, perchè eravamo noi sul margine del fiume, e avrebbe dovuto passare sul nostro corpo per cadervi.

Giorgio e io guardammo in giro. Poi ci guardammo a vicenda.

— È stato rapito in cielo? — domandai.

— Non si sarebbe portato anche il pasticcio — disse Giorgio.

L'obiezione era abbastanza grave, e mettemmo da parte la teoria celeste.

— Immagino che la verità sarà questa — opinò Giorgio, discendendo al comune e al pratico: — che ci sia stato un terremoto. — E poi aggiunse, con una punta di tristezza nella voce: — Se almeno non fosse stato occupato a tagliare quel pasticcio!

Con un sospiro volgемmo ancora gli occhi verso il punto dove Harris e il pasticcio erano stati l'ultima volta veduti sulla terra, e colà, mentre il sangue ci si agghiacciava nelle vene e ci si rizzavano i capelli sul cranio, vedemmo la testa di Harris — e null'altro che la testa — sbucar dritta fra l'erba alta, con la faccia scarlatta e dipinta della più viva indignazione.

Giorgio fu il primo a riaversi.

— Parla! — gridò — e dicci se sei vivo o morto... e dove hai tutto il resto del corpo.

— Non far lo stupido! — disse la testa di Harris. — Voi certo l'avete fatto apposta.

— Fatto che? — chiedemmo Giorgio e io.

— M'avete fatto seder qui... è uno stupido scherzo. Qua, pigliate il pasticcio.

E fuor della terra, come ci sembrò, si levò il pasticcio — assai sudicio e inzaccherato; e dietro di esso si arrampicò Harris bagnato, infangato e disfatto.

Egli s'era seduto, senza accorgersene, sul ciglio d'un fosso che la lunga erba nascondeva alla vista, e, nel tirarsi indietro, v'era precipitato col pasticcio e tutto.



Disse che non aveva mai avuto una simile sorpresa in vita sua, sentendosi andar giù senza saper minimamente ciò che gli accadesse. Aveva pensato sulle prime che fosse arrivata la fine del mondo.

Harris crede ancor oggi che Giorgio e io avessimo preparato di lunga mano il tranello. Così l'ingiusto sospetto segue anche i più irreprensibili; poichè, come dice il poeta: Chi sfuggirà alla calunnia?.

Chi, veramente?

#### CAPITOLO XIV.

*Wargrave. – Figure di cera. – Sonning. – Il nostro stufato. – Montmorency è sarcastico. – Battaglia fra Montmorency e il calderino del tè. – Gli studi sul banjo di Giorgio. – Scoraggiamenti. – Difficoltà sulla via del dilettante di musica. La cornamusa. – Harris dopo cena si sente triste. – Giorgio e io andiamo a passeggio. – Ritorniamo affamati e bagnati. – La stranezza di Harris. – Harris e i cigni. – Harris ha una notte inquieta.*

Si levò una brezza, dopo colazione, che ci portò gentilmente oltre Wargrave e Shiplake. Avvolta dalla grave luce d'un pomeriggio estivo, Wargrave, annidata nell'incurvatura del fiume, vi si presenta come un bel quadro antico, e vi rimane a lungo sulla retina della memoria.

L'albergo «Giorgio e il Drago» di Wargrave vanta un'insegna dipinta su un lato da Leslie e sull'altro da Hodgson. Leslie ha figurato la battaglia; Hodgson ha immaginato la scena «Dopo la battaglia», cioè Giorgio, che, compiuta la fatica, si gode la sua pinta di birra.

Day, l'autore di «*Sandford and Merton*», visse e – maggior onore per il luogo – fu ucciso a Wargrave. Nella chiesa v'è un monumento alla signora Sarah Hill che lasciò per testamento trenta lire annue da esser divise a Pasqua fra due fanciulli e due fanciulle che hanno obbedito sempre ai loro genitori, e che a conoscenza pubblica non hanno mai bestemmiato o detto menzogna, non hanno mai rubato o rotto delle finestre. Immaginate che si possa rinunziar a tutto questo per un po' più di sette lire all'anno! Proprio non mette conto.

Corre voce nella città che una volta, molti anni fa, apparve un ragazzo che non aveva commesso nessuna di queste cose – o che, a ogni modo, non si sapeva le avesse mai commesse, giacchè era questa la condizione richiesta – e che conquistò

la gloriosa palma. Egli fu messo in mostra per tre settimane nella gran sala del municipio, sotto una campana di vetro.

Nessuno sa da quel tempo che sia avvenuto del denaro. Si dice che, dopo, sia stato assegnato sempre all'ultimo museo di cera.

Shiplake è un piccolo villaggio, ma è sulla collina, e non si scorge dal fiume. Tennyson si sposò nella chiesa di Shiplake.

Il fiume fino a Sonning serpeggia fra molte isole, ed è molto placido, raccolto e solitario. Poca gente e, nell'ora del crepuscolo, qualche coppia di rustici innamorati che passeggiano lungo le rive. I bellimbusti e gli eleganti sono stati lasciati indietro a Henley, e il lugubre, sudicio Reading non è ancora, raggiunto. È una parte del fiume nella quale si sogna dei giorni passati, e le forme e le facce svanite, e le cose che possono esser state e che non sono li confondono.

Arrivammo a Sonning, e andammo a fare una passeggiatina per il villaggio. È il più incantevole cantuccio del Tamigi. Sembra più un villaggio da palcoscenico che una costruzione di mattoni e di calce. Ogni cosa è soffocata dalle rose, e allora, nei primi giorni di giugno, esse erano fiorite in aiuole di squisito splendore. Se vi fermate a Sonning, sostate al «Bull» dietro la chiesa. È un vero quadro d'un vecchio albergo di campagna, con un verde cortile quadrato, dove, sui sedili sotto gli alberi, i vecchi si riuniscono la sera a bere la birra e a discutere della politica paesana; con stanze, bizzarre camere e finestre ingraticciate, e delle scale malcomode e dei corridoi tortuosi.

Vogammo intorno al dolce Sonning per un'ora a un di presso, e poi, essendosi fatto troppo tardi per spingerci fin oltre Reading, decidemmo di ritornare a un'isola dello Shiplake, e di fermarci colà per la notte. Arrivammo che era ancora presto, e Giorgio disse che, siccome c'era gran tempo innanzi a noi, si aveva l'occasione di tentare la preparazione di una buona, magnifica cena. Lui ci avrebbe mostrato di che cosa fosse capace in fatto di culinaria, e dichiarò che con la verdura, i resti del manzo freddo e tutti i rimasugli c'era da improvvisare un meraviglioso stufato irlandese.

L'idea era affascinante. Giorgio raccolse della legna e accese il fuoco, e io e Harris ci mettemmo a mondare le patate. Non avrei mai pensato che la mondatura delle patate fosse un'impresa tale. Il lavoro risultò la più gran cosa della sua specie, che avessimo mai affrontata. Cominciammo allegramente, si potrebbe dire quasi leggermente, ma la nostra incuranza s'era bella e dileguata nel momento che la prima patata fu finita. Quanto più la sbucciavamo, tanto più buccia sembrava le rimanesse, e quando le fu tolta tutta la buccia e le furon tolti tutti gli occhi, la

patata non c'era più – almeno nulla che si potesse considerare quale una patata. Venne Giorgio e le diede un'occhiata: essa era a un di presso della dimensione d'una noce moscata. Egli disse:

— Così non va. Voi le sprecate. Dovete raschiarle.

Così le raschiammo; ma era più difficile che sbucciarle. Sono d'una forma così bizzarra le patate – tutte bozze ed escrescenze e fossette. Lavorammo gaiamente per venticinque minuti, e avevamo raschiate quattro patate. Poi cessammo, dicendo che ci sarebbe voluta tutta la sera per raschiare noi stessi.

Non sapevo che una faccenda come la raschiatura delle patate potesse confondere una persona. Sembrava difficile credere che dalla raschiatura in cui io e Harris ci eravamo tuffati, mezzo soffocati, potessero essere uscite quattro sole patate. Questo mostra che cosa si possa ottenere con l'economia e l'attenzione.

Giorgio disse ch'era assurdo aver solo quattro patate in uno stufato irlandese; così ne lavammo un'altra mezza dozzina e le mettemmo nello stufato senza sbucciarle. Aggiungemmo anche un cavolo e un paio di chili di piselli. Giorgio rimescolò il tutto, e poi, avendo osservato che vi rimaneva tant'altro spazio, frugammo nelle due ceste, e ne cavammo quante ne potemmo cavare, per aggiungerle allo stufato. V'era un mezzo pasticcio di maiale e un pezzo di prosciutto cotto avanzato, e mettemmo anche quelli. Poi Giorgio trovò una mezza scatola di salmone, e la vuotò nel recipiente.

Disse che quello era il vantaggio dello stufato irlandese: v'era da sbarazzarsi d'un mucchio di roba. Io ripescai un paio d'uova che s'erano screpolate e le misi col resto. Giorgio osservò che avrebbero corroborato il sugo.

Dimentico gli altri ingredienti, ma so che nulla andò sciupato. Ricordo che, verso la fine, Montmorency, il quale aveva mostrato grande interesse a tutte le operazioni, filò via a un tratto, con un'aria grave e pensosa, riapparendo, pochi minuti dopo, con un topo morto in bocca, ch'egli evidentemente voleva presentare come proprio contributo al pasto, se con spirito sarcastico, o con desiderio genuino di fare anche lui la sua parte, non saprei dire.

Discutemmo un po' se il topo dovesse o no entrare nello stufato. Harris disse che sarebbe andato ottimamente, mischiato con tutto il resto, e che ogni poco faceva; ma Giorgio resistette, tenendo conto dei precedenti, giacchè non aveva mai saputo che i topi d'acqua entrassero nello stufato irlandese, e, nel dubbio, era meglio appigliarsi al sicuro e non tentare esperimenti.

Harris disse:

— Se non si tentano le cose nuove, come potete dirne la qualità? Sono gli uomini come voi che ostacolano il progresso del mondo. Pensate all'uomo che per primo tentò la salsiccia tedesca.

Fu un gran buon successo quello stufato irlandese. Non avevo mai tanto gustato un pasto. Si sentiva qualcosa di così nuovo e piccante. Il palato si stanca delle vecchie cose comuni: e lì c'era un piatto con una fragranza nuova, con un sapore come nient'altro su questa terra.

Ed era anche nutriente. Come Giorgio disse, v'era della sostanza nelle vivande. I piselli e le patate sarebbero potuti essere un poco più teneri; ma avevamo tutti e tre dei buoni denti, e la cosa non aveva alcuna importanza; e quanto al sugo, esso era un poema – un po' troppo grave, forse, per uno stomaco debole, ma sostanzioso.

Finimmo col tè e la torta di ciliege. Montmorency sostenne una battaglia col calderino, durante il tempo del tè, e ne ebbe la peggio.

In tutta l'escursione, esso aveva mostrato una grande curiosità riguardo al calderino. Si sedeva a guardarlo, mentre bolliva, con un'espressione perplessa, e provava a eccitarlo di tanto in tanto digrignando i denti. Quando il recipiente cominciava a schizzare e a fumare, Montmorency riteneva quei segni come una sfida, e voleva assaltarli. Soltanto che in quel momento stesso qualcuno si slanciava a portargli via la preda prima ch'esso potesse raggiungerla.

Quella sera Montmorency risolse di anticipare. Al primo suono emesso dal calderino, esso si levò, digrignando i denti e avanzando in atteggiamento minaccioso. Il calderino era molto piccolo, ma era pieno di coraggio, e a un tratto gli sputò sul muso.

— Ah! sì? — digrignò Montmorency, mostrandogli i denti. — T'insegnerò io a trattare così un cane onesto e rispettabile, o sudicio e miserabile briccone dal naso lungo. Avanti!

E si slanciò sul calderino, e lo prese per il becco.

Allora, a traverso la calma della sera, eruppe uno straziante latrato, e Montmorency lasciò la barca e fece tre volte una passeggiata igienica intorno all'isola alla velocità di trentacinque miglia all'ora, fermandosi di tanto in tanto a seppellire il naso in un po' di fango freddo.

Da quel giorno Montmorency guardò il calderino con un misto di timore, di sospetto e di odio. Tutte le volte che lo vedeva, digrignava i denti e si ritraeva a passo rapido, con la coda abbassata; e nell'istante che lo guardava accovacciato sul

fornello, subito filava fuori della barca, e se n'andava a sedersi sulla sponda, aspettando che la faccenda del tè fosse finita.

Giorgio prese il banjo dopo cena, e voleva sonarlo, ma Harris protestò, dicendo che aveva il mal di testa e non si sentiva forte abbastanza da resistere allo strumento. Giorgio pensava invece che la musica potesse fargli bene: la musica spesso gli aveva lenito i nervi e fugato il mal di testa; e strimpellò due o tre note, appunto per mostrare ad Harris la dolcezza del suono.

Harris osservò che si sarebbe tenuto piuttosto il mal di testa.

Fino a quel giorno Giorgio non aveva mai imparato a sonare il banjo. Aveva incontrato troppo scoraggiamento da per tutto. Aveva tentato due o tre sere sul fiume di fare un po' di pratica, ma senza incontrare mai un cenno di approvazione. Le espressioni usate da Harris erano tali da scoraggiare chiunque; e oltre a questo, Montmorency si sedeva a guaire forte durante tutto l'esercizio. Non era dare a Giorgio l'occasione di formarsi.

— Perchè guaisce a quel modo quando io suono? — egli esclamava indignato, mentre con una scarpa prendeva di mira Montmorency.

— Perchè suoni a quel modo quando lui guaisce? — ribatteva Harris, acchiappando la scarpa. — Lascialo stare. Non può non guaire. Esso ha un orecchio musicale, e la tua musica lo fa guaire.

Così Giorgio decise di rimandare lo studio del banjo al suo ritorno a casa. Ma neanche lì ebbe fortuna. La signora Poppets soleva presentarsi a dire che le dispiaceva moltissimo — quanto a lei andava matta per la musica — ma la signora di sopra era in istato interessante, e il dottore temeva che quel suono potesse nuocere al bambino.

Poi Giorgio tentò di portar fuori il banjo di notte e di esercitarsi nella piazzetta. Ma gli abitanti in giro andarono a ricorrere alla polizia che una sera mandò una guardia ad arrestarlo. La prova contro di lui era indiscutibile, ed egli dovè promettere che non avrebbe ricominciato per sei mesi.

Dopo di ciò, la cosa parve lo disarmasse. Trascorsi i sei mesi, tentò debolmente un paio di volte di ripigliare i suoi esercizi, ma v'era sempre da combattere contro la stessa freddezza — contro la stessa mancanza di simpatia da parte del prossimo; e, dopo un po' disperò completamente, e fece mettere un annuncio sui giornali per una vendita dello strumento con suo gran sacrificio «non servendo più al proprietario» e cominciò a imparare invece dei solitarî con le carte.

Dev'essere scoraggiante imparare uno strumento musicale. Si penserebbe che la società, per amor di sè stessa, dovesse fare il possibile per aiutare un uomo a conquistare l'arte di suonare uno strumento musicale. Ma invece no.

Una volta conobbi un giovane, che studiava la cornamusa, e voi vi sorprenderete della quantità di opposizione contro la quale dovette combattere. Ebbene, neppure dai membri della propria famiglia ricevè ciò che si chiamerebbe un attivo incoraggiamento. Suo padre si dichiarò ostilissimo fin dal principio e parlò spietatamente della cosa.

Il mio amico soleva levarsi presto la mattina per esercitarsi, ma dovè rinunziarvi per sua sorella, che aveva delle disposizioni religiose, e diceva che le sembrava terribile dover cominciare la giornata a quella maniera.

Così egli rimaneva in piedi la notte a sonare, dopo che la famiglia era andata a letto; ma nemmeno questo giovò, perchè dava una cattiva riputazione alla casa. La gente, rincasando tardi, si fermava di fuori ad ascoltare, e poi la mattina appresso metteva in giro la voce per tutta la città che un orrendo omicidio era stato commesso nella notte in casa di Jefferson, e narrava d'aver udito le grida della vittima, e le brutali bestemmie e le imprecazioni dell'assassino, seguite dalle preghiere di pietà e dall'ultimo rantolo del cadavere.

Così si permise ch'egli si esercitasse di giorno, nella retrocucina, con tutte le porte chiuse; ma, nonostante tutte le precauzioni, i brani meglio riusciti arrivavano fin nel salotto, e solevan commuovere la madre quasi fino alle lagrime.

Ella diceva che le facevan venire in mente il suo povero padre (era stato inghiottito da un pescecane, pover'uomo, mentre si bagnava sulla costa della Nuova Guinea... Donde le venisse quell'associazione d'idee essa non si poteva spiegare).

Poi gli riservarono un posticino nel fondo del giardino, a circa un quarto di miglio dall'abitazione, e gli facevan portar giù lo strumento, quando aveva bisogno di farlo lavorare; e a volte qualche visitatore ignaro della faccenda, che dimenticavano di avvertire e mettere in guardia, si trovava – facendo una passeggiatina, in giardino – improvvisamente a tiro della cornamusa, senza esser preparato e senza sapere che fosse. Se era un uomo di nervi forti, se la cavava con le convulsioni; ma se era una persona soltanto d'intelligenza media, ordinariamente diventava matta.

V'è, bisogna confessarlo, qualche cosa di molto triste nei primi esercizî d'un dilettante di cornamusa. L'ho sentito anch'io nell'atto che ascoltavo il mio giovane amico. La cornamusa è uno strumento difficile. Bisogna aver raccolto il fiato che

basti a tutta l'aria da sonare prima di cominciare... almeno così mi pareva, guardando Jefferson.

Egli cominciava magnificamente con una specie di nota selvaggia, piena e trionfale, che vi scoteva tutto. Ma si faceva sempre meno animoso, e l'ultima frase generalmente sveniva con una sbavatura e un sibilo.

Si dev'essere in buona salute per sonare la cornamusa.

Il giovane Jefferson imparò a sonar soltanto un'aria sulla sua cornamusa; ma io non sentii mai nessuna lagnanza sulla scarsezza del suo repertorio – nessuna mai. L'aria era «*The Campbells are coming. Hooray... Hooray*». Così diceva lui: ma il padre sosteneva sempre che era «*The Blue Bells of Scotlands*». Nessuno sapeva ciò che fosse esattamente, ma tutti s'accordavano nel credere che fosse un'aria scozzese.

Agli estranei erano permesse tre congetture, e molti congetturavano ogni volta un'aria diversa.

Harris si mostrò poco trattabile dopo la cena – credo che l'avesse sconvolto lo stufato; non era abituato ai trattamenti sontuosi – così Giorgio e io lo lasciammo nella barca, e andammo a fare una passeggiata intorno a Henley. Egli disse che si sarebbe bevuto un sorso di whisky e facendosi una pipata avrebbe preparato i giacigli per la notte. Noi, al ritorno, dovevamo gridare, ed egli sarebbe accorso dall'isola a forza di remi a pigliarci.

— Non t'addormentare, caro — gli raccomandammo, andandocene.

— Niente paura, finchè ho sullo stomaco il nostro stufato — brontolò, mentre si ritirava nell'isola.

Henley si preparava per le regate ed era piena di trambusto. Incontrammo per la città parecchie persone di nostra conoscenza, e, nella loro piacevole compagnia, il tempo passò con una certa rapidità, di modo che erano quasi le undici quando noi ci avviammo per la nostra passeggiata di quattro miglia fino a casa – come chiamavamo in quei giorni la nostra piccola imbarcazione.

Era una brutta notte, abbastanza fredda, e cadeva una pioggia sottile. Come noi traversammo la campagna buia e silenziosa, conversando sottovoce e domandandoci se fossimo o no sulla strada buona, pensavamo alla nostra comoda barca, con la sua viva luce che filtrava per la tela distesa, con Harris, con Montmorency e con lo whisky, e desiderammo di esservici.

Evocammo il quadro di noi stessi al di dentro, stanchi e un po' affamati, del fiume oscuro e degli alberi informi, e, come una gigantesca lucciola al di sotto, la nostra cara vecchia barca, così comoda, calda e allegra.

Ci vedevamo a cena, addentando un po' di carne fredda e passandoci delle fette di pane; udivamo il lieto tintinnio dei coltelli e delle forchette, le risate che riempivano tutto lo spazio e traboccavano per l'apertura nelle tenebre. E affrettavamo il passo, perchè il quadro immaginario diventasse reale.

Infilammo la strada d'alzaia, e questo ci fece felici, perchè eravamo stati un po' incerti se andassimo verso il fiume o ce ne allontanassimo, e quando si è stanchi e si desidera il letto, incertezze simili vi angosciano. Oltrepassammo Shiplake mentre l'orologio sonava le dodici e un quarto, e allora Giorgio disse pensoso:

— Tu ricordi per caso di quale isola si tratta?

— No — risposi, facendomi anch'io pensoso. — No. Quante ve ne sono?

— Quattro soltanto — rispose Giorgio. — Non vorrà dire, se è sveglio.

— E se non è sveglio? — io domandai; ma lasciammo da parte quest'ordine di pensieri.

Quando ci trovammo di rimpetto alla prima isola, ci mettemmo a gridare; ma non s'udì alcuna risposta. Ce ne andammo verso la seconda, e gridammo anche lì, ma con lo stesso risultato.

— Ah! adesso ricordo — disse Giorgio. — Era la terza.

E corremmo, speranzosi, verso la terza a gridare.

Ma nessuno ci rispose.

La cosa diventava grave. Era già passata la mezzanotte. Gli alberghi di Shiplake e di Henley dovevano esser gremiti; e noi non potevamo ritornare per andare a picchiare a delle case private e a domandare se ci fossero delle camere da affittare. Giorgio propose di tornare a Henley ad assaltare un poliziotto per procurarci l'alloggio per la notte, in guardina. Ma poi si ragionò: — E se la guardia rifiuta di condurci in gattabuia e ci risponde con solidi pugni?

Non potevamo passare tutta la notte ad assaltare guardie. E poi non volevamo esagerare e beccarci sei mesi.

Disperatamente tentammo ciò che sembrava, nel buio, la quarta, isola; ma la fortuna non ci fu più favorevole. La pioggia s'era fatta grave, ed evidentemente



aveva intenzione di durare. Cominciammo a domandarci se non vi fossero più di quattro isole o se ci fossimo poi avvicinati ad esse e non fossimo invece a un miglio di distanza dal punto dove bisognava che ci trovassimo e addirittura in un'ignota parte del fiume: tutto appariva così strano e diverso nel buio! E allora comprendemmo le sofferenze dei bambini smarriti nel bosco.

Appunto quando avevamo rinunciato a ogni speranza... sì, so che è sempre questo il tempo in cui accade qualche cosa nei romanzi e nei racconti; ma non so che farci. Risolsi, quando mi misi a scrivere questo libro, che mi sarei mantenuto rigorosamente veritiero in tutto; e così farò, anche se dovessi servirmi a questo scopo di frasi comuni e assai trite.

Fu appunto quando avevamo rinunciato a ogni speranza... debbo proprio dir così. Appunto quando avevamo rinunciato a ogni speranza, ebbi a un tratto la visione, un po' al di sotto di noi, d'una strana, bizzarra specie di barlume che s'agitava fra gli alberi della sponda opposta. Per un istante pensai agli spiriti: era un lume così fioco e misterioso! Il momento appresso mi lampeggiò l'idea che fosse la nostra barca, ed io emisi un tale grido a traverso il fiume che parve la notte si scotesse nel suo letto.

Aspettammo senza fiato per un minuto, e poi – ah! la più divina musica delle tenebre! – udimmo in risposta il latrato di Montmorency. Gridammo allora con voce abbastanza forte da seppellire i sette Dormienti – non ho mai potuto capire perchè mai ci volesse a svegliarne sette più baccano che per uno – e, dopo un tempo che ci parve un'ora, ma che in realtà credo fosse di cinque minuti, vedemmo la barca illuminata strisciare lentamente sulla corrente nera e udimmo l'assonnata voce di Harris domandarci dove fossimo.

V'era un'ingiustificabile stranezza nell'aspetto di Harris, qualcosa più della semplice stanchezza ordinaria. Egli avvicinò la barca contro una parte della sponda dalla quale era assolutamente impossibile discendere, e immediatamente se ne andò a dormire. Ci volle un'immensa quantità di strilli e di ruggiti per svegliarlo di nuovo e fargli capire qualcosa; ma ci riuscimmo finalmente, e c'installammo sicuramente a bordo.

Come osservammo, Harris aveva in viso una triste espressione. Ci fece l'impressione d'un uomo a cui fosse successa una disgrazia. Gli domandammo se gli fosse accaduto qualche cosa, ed egli ci rispose:

— I cigni!

Sembrava che ci fossimo ormeggiati presso un nido di cigni, e, tosto che io e Giorgio ce n'eravamo andati, fosse ritornata la femmina a farvi del baccano. Harris l'aveva scacciata, ed essa era corsa a chiamare il maschio. Harris raccontava che aveva sostenuto una vera battaglia coi due cigni, ma che il suo coraggio e la sua abilità erano prevalsi, sbaragliandoli.

Mezz'ora dopo erano ritornati con altri diciotto cigni. Doveva essersi svolta una terribile lotta, a quel che si poteva raccogliere dalla relazione di Harris. I cigni avevano tentato di trascinar lui e Montmorency fuori dalla barca e di annegarli, ed egli s'era difeso come un eroe per quattro ore, ammazzando il branco, che s'era tutto disperso a nuoto per andar a spirar lontano.

— Quanti cigni dici che fossero? — chiese Giorgio.

— Trentadue — rispose Harris, assonnato.

— Se in questo momento hai detto ch'erano diciotto! — disse Giorgio.

— No, non è vero — grugnì Harris. — Ho detto dodici. Credi che io non sappia contare?

Non scoprimmo mai che cosa ci fosse di vero intorno a quei cigni. Interrogammo Harris la mattina sull'argomento; ed egli ci disse: — Quali cigni? — e parve pensare che io e Giorgio ce li fossimo sognati.

Che delizia ci sembrò trovarci al sicuro nella barca, dopo tutte le nostre fatiche e i nostri timori! Cenammo con ottimo appetito, Giorgio e io, e ci sarebbe piaciuto farci un ponce dopo, se avessimo trovato lo whisky, ma non ci fu verso. Domandammo ad Harris dove l'avesse cacciato; ma parve non sapere che volesse dire «whisky» o di che cosa mai gli parlassimo. Montmorency qualche cosa doveva sapere, ma non disse nulla.

Io dormii bene quella notte, e avrei dormito meglio, se non fosse stato per Harris. Ho un vago ricordo d'essermi svegliato almeno una dozzina di volte durante la notte, per colpa di Harris che andava in giro nella barca con la lanterna, cercando i suoi panni. Mi parve che si tormentasse tutta la notte per i panni.

Due volte scosse Giorgio e me, per veder se per caso non giacessimo sui suoi calzoncini. Giorgio la seconda volta diventò furioso.

— Per che diavolo hai bisogno dei calzoncini durante la notte? — chiese indignato.

— Perchè non ti butti giù a dormire?

La seconda volta che io mi svegliai, lo trovai in ansia per le calze; e la mia ultima nebbiosa rimembranza è di esser stato rotolato su un fianco, e di aver udito Harris mormorare dove diamine mai avesse cacciato l'ombrello.

## CAPITOLO XV.

*Doveri casalinghi. – L'amore del lavoro. – Il vecchio lavoratore del fiume, ciò che fa e ciò che vi dice che ha fatto. – Scetticismo della nuova generazione. – Ricordi delle prime vogate. – Con la zattera. – Giorgio fa la cosa a modo. – Il vecchio barcaiolo, il suo metodo. – Così calmo, così pieno di pace. – Il principiante. – Un triste caso. – Piaceri dell'amicizia. – La mia prima esperienza della vela. – Possibile ragione della nostra salvezza.*

Ci svegliammo tardi la mattina appresso, e, per desiderio di Harris, partecipammo a una colazione molto sobria, senza «squisitezze» di sorta. Poi facemmo pulizia, e mettemmo ogni cosa a posto (un lungo lavoro, che finì col darmi un'idea piuttosto chiara della questione che spesso m'ero posta, come una donna, cioè, che non avesse altro in mano che una casa, riuscisse a passare il tempo), e, verso le dieci, ci mettemmo in rotta per ciò che avevamo determinato dovesse essere il viaggio d'una attiva giornata.

Stabilimmo di remare, come un diversivo dalla fatica del rimorchio; e Harris propose, come la migliore disposizione, che io e Giorgio ci mettessimo ai remi e lui al timone. La proposta non mi parve niente affatto saggia, e io dichiarai che Harris avrebbe mostrato una più lodevole disposizione se avesse proposto di lavorare lui e Giorgio, e lasciar me riposare. A me sembrava di far più di quanto avrei dovuto in ogni occorrenza, e cominciavo a risentirmene un po'.

A me par sempre di prodigarmi più di quanto dovrei. Non che io abbia da ridire nulla contro il lavoro, si badi: il lavoro mi piace e mi affascina, e me ne sto seduto a guardarlo per ore e ore. Godo nell'averlo da presso, e l'idea di liberarmene mi fa male al cuore.

Il lavoro che si può darmi non sarà mai troppo; accumular lavoro è diventato in me quasi una passione: il mio studio ne è pieno così, ora, che non v'è più un pollice di spazio per altro, e dovrò tosto abbandonarne una parte.

E con quanto rispetto, anche, tratto il mio lavoro! Un po' del lavoro che io ho presso di me, l'ho da anni, e non si troverebbe su di esso neppure l'impronta d'un

dito. Del mio lavoro sono orgoglioso; di tanto in tanto lo prendo per spolverarlo. Nessuno che, al pari di me, lo tenga in uno stato migliore di conservazione.

Ma, benchè io sia assetato di lavoro, desidero che le cose sian giuste, e non chieggo più di quel che mi spetta.

Ma io me lo trovo senza volerlo – almeno, così sembra – e questo mi secca.

Giorgio crede che, in quanto a questo, non è necessario che io mi angosci. La mia natura più che scrupolosa, egli dice, mi fa temere d'averne più di quanto me ne spetterebbe; ma che in realtà non me ne tocchi nemmeno la metà. M'auguro, però, che lo dica soltanto per confortarmi.

Io ho sempre osservato che in una barca l'idea fissa d'ogni membro dell'equipaggio è quella di far lui tutto. L'impressione di Harris era che lui solo avesse lavorato, ma Giorgio, d'altra parte, ne rideva, affermando che Harris non aveva fatto nient'altro che mangiare e dormire, e che lui invece – e la sua persuasione era ferrea – aveva fatto tutto il lavoro di qualche importanza. Aggiunse che non s'era mai trovato con un paio di poltroni quali Harris e io.

Questo divertì Harris.

— È verosimile che il nostro Giorgio parli di lavoro? — si mise a ridere. — Se mezz'ora sola di lavoro lo ammazzerebbe! Si è visto mai Giorgio lavorare? — aggiunse, volgendosi a me.

Convenni con Harris che non avevo mai veduto Giorgio lavorare – certamente mai da quando eravamo partiti.

— Veramente, non so come tu possa dirlo, comunque — ribattè Giorgio — mi pigli un accidente se tu non hai fatto altro che dormire! Hai mai veduto Harris pienamente sveglio, tranne che all'ora dei pasti? — chiese Giorgio, volgendosi a me.

La verità mi spingeva a sostenere Giorgio. Harris, fin dal principio, s'era dimostrato poco utile nella barca, quando si trattava di dare una mano.

— Per Belzebù, a ogni modo ho fatto più di quanto ha fatto Gerolamo — soggiunse Harris.

— Sì, veramente non avresti potuto far meno — aggiunse Giorgio.

— Credo che Gerolamo pensi d'essere il passeggero — continuò Harris.

E questa era la loro gratitudine per aver io portato essi e la loro miserabile barca per tutto il tratto da Kingston, per aver io sorvegliato e cercato tutto ciò che loro occorreva, e per averli vegliati e serviti. Il mondo è fatto così.

Superammo la difficoltà del momento disponendo che Harris e Giorgio dovessero remare fin oltre Reading e che io di lì avrei tratto a rimorchio la barca. Trarre una barca pesante contro una forte corrente ha per me, ora, poche attrattive: a me piace far figurare i giovani.

Ho osservato che la maggior parte dei vecchi pratici del fiume si ritirano allo stesso modo, tutte le volte che occorre molta forza di braccia. Alla maniera come si stende sui cuscini in fondo alla barca e incoraggia gli altri rematori, raccontando aneddoti sulle meravigliose gesta da lui compiute durante l'ultima stagione, si può riconoscere il vecchio pratico.

— Avete il coraggio di dire che vi sforzate molto! — egli dice parlando solennemente, fra lente boccate di fumo, rivolgendosi ai due novizi, sudati, che si sono affaticati a remare contro corrente nell'ultima ora e mezzo; — ma se Gianni Biffles, Giacomo e io, la stagione scorsa, remammo da Marlow a Goring in un pomeriggio... senza fermarci una sola volta. Te ne ricordi, Giacomo?

Giacomo, che s'è fatto un letto a prua con tutte le coperte e i soprabiti che ha potuto raccogliere, e che nelle due ultime ore ha dormito profondamente, si sveglia in parte nel sentirsi chiamato, e ricorda con precisione tutto, e ricorda anche che v'era una corrente particolarmente forte quel giorno e un vento impetuoso.

— Credo che si trattasse di trentaquattro miglia — aggiunge il primo interlocutore, prendendo un altro guanciaie da mettersi sotto la testa.

— No... no, non esagerare, Tommaso — mormora Giacomo, disapprovandolo; — al massimo trentatré.

E Giacomo e Tommaso, affatto esausti da questo sforzo oratorio, si abbandonano al sonno ancora una volta. E i due novellini ai remi si sentono assolutamente orgogliosi di portare a spasso a forza di braccia dei meravigliosi rematori quali Giacomo e Tommaso, e si affannano con più energia che mai.

Quando io ero giovane, solevo ascoltare i discorsi dei miei maggiori, e beverli, e trangugiarli e digerirli parola per parola, e poi desiderarne altri; ma la nuova generazione par che non abbia la fede dei vecchi tempi. Giorgio, Harris, e io, nella stagione scorsa, una volta prendemmo con noi un novellino, e gli spacciammo le solite panzane delle meraviglie da noi compiute vogando in su contro corrente.

Gli snocciolammo tutte le fandonie normali – le fandonie rispettabili che hanno fatto sul fiume il loro dovere per anni con ogni barcaiolo e con ogni dilettante – e ne aggiungemmo sette interamente originali inventate da noi, compresa una storia d'una certa verosimiglianza, basata, in qualche modo, su un episodio poco credibile, che era realmente accaduto alcuni anni prima, in un grado alquanto diverso, ad amici nostri – una storia insomma che sarebbe stata creduta anche da un bambino senza perciò farsi male.

E quel giovane le derise tutte, e ci domandò che ripetessimo immediatamente le nostre gesta, scommettendo dieci contro uno che non ne saremmo stati capaci.

Ci mettemmo quella mattina a chiacchierare dei nostri esercizi fluviali, e a raccontar i nostri primi sforzi nell'arte del remo. La mia prima memoria acquatica è di cinque piccoli amici, dei quali ciascuno contribuì con sei soldi per noleggiare, sul lago di Regent's Park, una barchetta bizzarramente costruita, e per asciugarci poi nel casotto del custode del parco.

Dopo, avendo pigliato gusto all'acqua, mi diedi da fare con le zattere in varie mattonaie suburbane – un esercizio più interessante e animato di quanto si possa immaginare, specialmente quando uno si trova in mezzo allo stagno, e il proprietario dei materiali coi quali la zattera è costruita appare all'improvviso sulla riva con un grosso bastone in mano.

La vostra prima impressione alla vista di quel galantuomo è di non sentirvi, comunque, disposto alla compagnia e alla conversazione, e se potete farlo senza apparir scortese, cercate tutti i modi di evitarlo; e il vostro oggetto, perciò, è di svignarvela dal lato opposto dello stagno, e di andarvene a casa tranquillamente e rapidamente, fingendo di non vederlo. Egli, al contrario, brama di prendervi per mano e di parlarvi.

Sembra ch'egli conosca vostro padre, e che conosca bene anche voi; ma questo non v'attrae verso di lui. Egli dice che v'insegnerà lui a prender le sue tavole e a farne una zattera; ma, giacchè sapete già abbastanza bene come si fa, l'offerta, benchè senza dubbio gentile, sembra superflua da parte sua, e voi non avete intenzione di disturbarlo, accettandola.

La sua ansia d'incontrarvi, però, è a prova contro ogni vostra freddezza, e l'energia con cui egli corre intorno allo stagno per trovarsi sul punto preciso del vostro approdo, è veramente lusinghiera in sommo grado.

S'egli è d'una struttura atticiata e asmatica, potete facilmente sfuggire ai suoi approcci; ma, se è del tipo giovanile dalle gambe lunghe, l'incontro è inevitabile. Il

colloquio, però, è estremamente breve, e la maggior parte della conversazione è sostenuta da lui, giacchè le vostre osservazioni sono d'ordine esclamativo e monosillabico, e, appena, potete, ve la date a gambe.

Io dedicaì circa tre mesi all'esercizio della zattera, e, avendo progredito quanto bastava in questo ramo dell'arte, risolsi d'imparare a modo quella del remo, ed entrai in una delle società di canottaggio del Lea.

A uscire sul fiume Lea, specialmente nel pomeriggio del sabato, tosto si diventa abile a guidare la barca e rapido ad evitare gl'investimenti da parte dei rematori gaglioffi o gli scontri da parte dei trasporti; e inoltre s'impara il più svelto e grazioso metodo di appiattarsi nel fondo della barca in modo da non esser lanciato nel fiume al passaggio dei cavi di rimorchio.

Ma non si acquista lo stile. Non fu che quando arrivai sul Tamigi, che imparai lo stile. Il mio stile nel remare è ora molto ammirato. La gente dice che è così bizzarro.

Giorgio non si avvicinò all'acqua che quando ebbe sedici anni. Allora egli e altri otto signorini, a un di presso della stessa età, si recarono in corpo a Kew, un sabato, con l'idea di noleggiarvi una barca, e di remare fino a Richmond e di ritornarne. Uno della brigata, un giovane dai capelli folti, di nome Joskin, che aveva un paio di volte condotto un canotto sulla Serpentine, aveva detto a tutti ch'era un gran divertimento andare in barca.

La marea saliva piuttosto rapida quand'essi raggiunsero l'approdo, e una rigida brezza spirava sul fiume, ma questo non li turbò affatto, e si misero a scegliere la barca.

C'era un'imbarcazione da corsa a otto coppie di remi, tirata sull'approdo, e s'incapricciarono di quella. Per piacere, dissero, volevano proprio quella.

Il barcaiuolo era assente e c'era il suo ragazzo. Il ragazzo cercò di smorzare il loro ardore per l'imbarcazione a otto remi, e mostrò loro due o tre barche del tipo di escursione per famiglia, all'aspetto molto comode; ma non vollero neppure sentirne parlare: era quella a otto coppie di remi la barca in cui avrebbero figurato meglio.

Così il ragazzo la varò, ed essi si cavarono le giacche e si prepararono a prendere il loro posto. Il ragazzo consigliò a Giorgio, che anche in quei giorni era il più grasso di tutti gli altri compagni, di occupare il sedile numero quattro. Giorgio disse che sarebbe stato lietissimo d'essere il numero quattro e tosto andò a mettersi al posto

di prima, sedendo con le spalle al timone. Finalmente poterono farlo sedere dove gli toccava; e quindi si disposero gli altri.

Un ragazzo particolarmente nervoso fu nominato timoniere, e Joskin gli spiegò i principî del timone. Joskin stesso faceva da prodiere e disse ai compagni ch'era una cosa abbastanza semplice; tutti gli altri non dovevano fare che imitarlo.

Si dichiararono tutti pronti, e il ragazzo sull'approdo prese una gaffa e li staccò dalla riva.

Giorgio non sa descrivere in particolare ciò che avvenne. Egli ha il ricordo confuso di avere, nell'istante immediato della partenza, ricevuto un violento colpo al fianco dalla pala del remo numero cinque, mentre nello stesso tempo gli sembrò che il sedile gli sparisse per incantesimo di sotto, e lo mandasse disteso sulle tavole. Osservò anche una curiosa circostanza: che il numero due giaceva nello stesso momento sulla schiena nel fondo della barca, con le gambe in aria, verosimilmente in un attacco di convulsioni.

Passarono sotto il ponte di Kew, di lato, alla velocità di otto miglia all'ora. Joskin era il solo che remasse. Giorgio, ristabilendosi sul sedile, tentò di aiutarlo; ma, tuffando nell'acqua il remo, questo, con sua indicibile sorpresa, scomparve sotto la barca, e mancò poco non lo trascinasse con sè.

E allora il timoniere gettò nel fiume entrambe le funicelle del timone, e si mise a piangere.

Giorgio non seppe mai come essi tornassero a riva; ma occorsero quaranta minuti precisi. Una folla assistè al divertimento interessantissimo dal ponte di Kew, e tutti gridavano agli otto ragazzi dei consigli diversi. Tre volte i ragazzi riuscirono a ritrarre la barca dall'arco e tre volte la riportarono di nuovo sotto l'arco; e tutte le volte che il timoniere si vedeva sotto il ponte rompeva in nuovi singhiozzi.

Giorgio disse che quel pomeriggio disperò assolutamente che un giorno avrebbe potuto condurre una barca.

Harris è più novizio a remare nel mare che nel fiume, e dice che, come esercizio, preferisce il mare. Io no. Ricordo l'estate scorsa di aver condotto un canotto al largo d'Eastbourne: avevo negli anni passati remato molto in mare, e credevo sarei andato magnificamente; ma trovai che avevo dimenticato interamente l'arte. Quando un remo arrivava profondo sott'acqua, l'altro s'agitava violentemente in aria. Per toccar l'acqua con entrambi contemporaneamente, dovevo stare in piedi. La passeggiata era affollata, di tutta l'inclita e di tutto il colto pubblico, e io dovetti



passar loro davanti, remando in quel modo ridicolo. Sbarcai a mezza via sulla spiaggia, e m'assicurai i servizi d'un vecchio barcaiolo per tornare indietro.

Mi piace guardare un vecchio barcaiolo che rema, specialmente se è stato noleggiato a ore. V'è nel suo metodo qualcosa di così bellamente calmo e riposante. Nulla della fretta ansiosa, del veemente sforzo che diventa sempre più il tormento della vita del secolo decimonono. Egli non si sforza mai d'oltrepassare tutte le altre barche. Se un'altra lo raggiunge e gli passa davanti, egli non se ne cura; e in realtà tutte lo raggiungono e gli passano davanti — tutte quelle che seguono la stessa rotta. Questo turberebbe e irriterebbe molti altri; la sublime equanimità in simili cimenti del barcaiolo a nolo ci dà una magnifica lezione contro l'ambizione e l'alterigia.

L'arte di condurre innanzi la barca coi remi non è molto difficile, ma ci vuole molta pratica, prima che uno si senta a suo agio nell'atto di remare sfilando innanzi a delle ragazze. È il «tempo» che impaccia un novellino. «È strano — egli dice, quando la ventesima volta in cinque minuti distriga i suoi remi dai vostri; — quando son solo vado invece benissimo».

È divertentissimo veder dei novizi tentar di remare rispettivamente a tempo. Il prodiere trova impossibile andar di conserva col rematore di poppa, perchè il rematore di poppa rema in un modo così strano. Ma di questo il rematore di poppa s'irrita, e spiega che negli ultimi dieci minuti non ha fatto che cercare di adattare il proprio metodo alla limitata capacità del prodiere. Il prodiere, a sua volta, si sente oltraggiato, e prega il rematore di poppa di non disturbarsi a guardar quello che fa lui, ma di cercar di remare a modo.

— O debbo mettermi io a poppa — aggiunge, con l'impressione evidente che questo accomoderebbe subito ogni cosa.

Sguazzano per un altro centinaio di metri sempre con poco successo, e poi tutto il segreto del loro sconcerto balena al rematore di poppa con un lampo d'ispirazione:

— Vuoi sapere perchè? Tu hai presi i miei remi — esclama volgendosi al prodiere — dàlli qua.

— Ah, ora capisco. Anch'io mi domandavo come mai io non mi trovavo con questi — risponde il prodiere, irradiandosi, e facendo molto volentieri lo scambio. — Ora si andrà bene.

Ma neanche allora vanno bene. Il rematore di poppa deve quasi slogarsi le braccia per raggiungere i suoi remi; mentre i remi del prodiere, a ogni ripresa, gli danno un violento colpo in petto. Allora si scambiano di nuovo gli strumenti, e vengono alla

conclusione che il padrone della barca ha loro dato due paia di remi di un'altra imbarcazione, e, riversando il loro comune risentimento sul padrone, corroborano la loro amicizia e la loro simpatia.

Giorgio disse che spesso desiderava, come un diversivo, di condurre una zattera. Condurre una zattera non è così facile come sembra. S'apprende subito come andare innanzi remando e come maneggiarla, ma ci vuole una lunga pratica prima di poterlo fare con dignità e senza buttarsi l'acqua in una manica.

Un giovane, che io conoscevo, ebbe una triste avventura la prima volta che andò a spasso con una zattera. Era andato innanzi così bene ch'era diventato perfino temerario e camminava su e giù per la zattera, adoperando il palo con una grazia disinvolta assolutamente affascinante a vedere. Si spingeva fin sulla punta della zattera, piantava il palo, e poi correva fino all'altra estremità, proprio come un vecchio pratico di zattere. Ah, era una cosa magnifica!

E la cosa avrebbe continuato a essere magnifica se egli disgraziatamente, mentre guardava in giro a godersi il passaggio, non avesse fatto un passo più del necessario, uscendo assolutamente fuori della zattera. Il palo era fissato saldamente nella mota, ed egli rimase aggrappato al palo, mentre la zattera s'allontanava galleggiando. Un monello ch'era sulla riva, immediatamente strillò a un compagno, che lo seguiva, di «correre a vedere una scimmia aggrappata a un bastone».

Io non potei correre in suo aiuto, perchè disgrazia volle che non avessimo preso la precauzione di portarci un secondo palo. Non potei far altro che rimanermene seduto a guardar l'amico. La sua espressione nell'atto che il palo affondava lentamente con lui non la dimenticherò mai più: era tanto pensosa.

Lo vidi andar giù pian piano nell'acqua, e lo vidi venirne fuori triste e grondante. Non potei non ridere dinanzi a una figura così ridicola. Continuai a gorgogliare fra me e me, per qualche tempo; ma poi a un tratto mi lampeggiò l'idea che, riflettendoci bene, io avevo poca ragion di ridere. Eccomi lì solo in una zattera, senza il palo, andar disperatamente alla deriva, forse verso uno sbarramento.

Cominciai a sentire una viva indignazione contro l'amico, che se n'era uscito e andato in quella maniera. Avrebbe dovuto almeno lasciarmi il palo.

Mi trascinai così per circa un quarto di miglio, e poi arrivai in vista d'una zattera da pesca ormeggiata in mezzo alla corrente e nella quale stavano due vecchi pescatori. Mi videro diretto verso di loro e mi gridarono di virar di fianco.

— Non posso — risposi gridando.

— Ma tu non lo tenti neppure — dissero di rimando.

Spiegai loro la cosa quando mi avvicinai, e allora mi acchiapparono e mi prestarono un palo. Lo sbarramento era a cinquanta metri più giù. Son lieto che l'avessero costruito lì.

La prima volta che andai con una zattera fu in compagnia di tre altri amici, che dovevano mostrarmi come si facesse. Siccome non potevamo recarci tutti e quattro alla stessa ora, dissi che sarei andato io prima a pigliare la zattera, e vi avrei fatto un po' di pratica, prima del loro arrivo.

Quel pomeriggio non mi fu possibile noleggiare una zattera; erano state tutte date, e allora, non avendo altro da fare, mi sedetti sulla riva, guardando il fiume e aspettando gli amici.

Non ero rimasto lì a lungo, quando la mia attenzione fu attratta da un giovane in una zattera, il quale come notai con qualche sorpresa, portava una maglia e un berretto esattamente simili ai miei. Era evidentemente novizio nell'arte di guidare una zattera, e le sue esercitazioni erano molto interessanti. Non si sapeva mai dire ciò che sarebbe accaduto quando tuffava il palo: certo non conosceva le proprie possibilità. Talvolta si slanciava contro corrente e talvolta secondo corrente, e in qualche altro momento faceva un giro e si presentava dall'altro lato. E, a ogni risultato delle sue manovre, egli pareva egualmente sorpreso a annoiato.

La gente intorno al fiume cominciò, dopo un po', a concentrare tutta la sua attenzione in lui, e a fare delle scommesse sul probabile risultato della prossima spinta.

Dopo qualche tempo, i miei amici arrivarono sulla sponda opposta, e si fermarono a guardare anch'essi. Il giovane volgeva loro le spalle, ed essi vedevano soltanto la maglia e il berretto. Da questo immediatamente saltarono alla conclusione che fossi io, il loro diletto amico, che facesse mostra della propria abilità, e la loro gioia non ebbe limiti. Essi cominciarono a beffeggiarlo spietatamente.

Sulle prime non avevo compreso il loro equivoco, e pensavo: «Come son scortesi a comportarsi a quel modo, e con una persona, poi, assolutamente estranea!» Ma prima che potessi chiamarli e rimproverarli, mi balenò la spiegazione della cosa, e mi ritrassi dietro un albero.

Oh, com'essi si divertivano, mettendo in ridicolo quel giovane! Per cinque buoni minuti continuarono a gridargli ogni sorta d'insolenze, a deriderlo, schernirlo, a tormentarlo. Peparono delle vecchie facezie, ne crearono anche delle nuove, e gliele scagliarono. Buttarono tutti i vecchi motteggi familiari del nostro circolo che

dovevano arrivare al bersagliato perfettamente indecifrabili. E poi, incapace di resistere più oltre a quel brutale fuoco di fila, quegli si voltò, e poterono guardarlo in faccia.

Io fui lieto di osservare che ad essi era rimasto abbastanza decoro da assumere un aspetto da scemi. Spiegarono al giovane che lo avevano scambiato per uno di loro conoscenza, dicendo che speravano non li stimasse capaci d'insultare chiunque non fosse un loro amico personale.

Naturalmente l'averlo scambiato per un amico li scusò. Ricordo che Harris mi raccontò un'avventura marina capitatagli a Boulogne. Stava nuotando nei pressi della spiaggia, quando si sentì preso di dietro improvvisamente per il collo, e a forza tuffato sott'acqua. Egli lottò violentemente, ma chi l'aveva abbrancato doveva essere un perfetto Ercole, e tutti gli sforzi di Harris per sfuggirgli furono assolutamente vani. Aveva rinunciato a dar calci e aveva rivolto il pensiero ad angusti oggetti, quando il suo catturatore lasciò la presa.

Harris si rimise in piedi, e si volse per vedere l'assalitore. L'assalitore gli stava accanto ridendo cordialmente, ma nell'istante che scorse la faccia di Harris, emersa dalle acque, diede un balzo indietro e apparve assolutamente sconcertato.

— Veramente vi domando scusa — balbettò confusamente — ma vi avevo scambiato per un mio amico.

Harris pensò d'esser stato fortunato a non essere scambiato per un parente; altrimenti sarebbe stato annegato in quattro e quattr'otto.

Anche ad usar la vela occorre conoscenza e pratica — benchè da ragazzo non lo immaginassi. Credevo che fosse una cosa naturale, come il giro giro tondo e gli altri giuochi infantili. Conoscevo un altro ragazzo che aveva la mia stessa opinione, e così, un giorno di vento, ci venne in mente di darci a veleggiare. Stavamo a Yarmouth, e decidemmo di arrivare fino a Yare. Noleggiammo una barca a vela a un cantiere presso il ponte, e salpammo.

— È una giornata un po' brusca — ci disse il padrone, mentre si partiva — meglio far terzuolo e mantenersi all'orza arrivando alla curva.

Rispondemmo che ce ne saremmo ricordati, e, lasciandolo con un allegro «Arrivederci», ci domandammo come far terzuolo e dove arrivare all'orza, e che bisognasse farne quando l'avessimo.

Remammo finchè non perdemmo di vista la città, e poi con un vasto tratto d'acqua dinanzi e il vento impetuoso di perfetta burrasca, comprendemmo ch'era tempo di cominciare le operazioni.

Ettore – credo che si chiamasse così – continuò a remare, mentre io svolgevo la vela. Sembrava un lavoro complicato, ma io lo compii tutto, e allora mi domandai quale fosse il di sopra.

Per una specie d'istinto naturale, noi, s'intende, decidemmo eventualmente che la parte inferiore fosse la superiore, e ci applicammo a fissarla al rovescio. Ma ci volle molto per issarla, storta o dritta che fosse. L'impressione sullo spirito della vela era che noi stessimo giocando ai funerali, e che io fossi il cadavere ed essa il sudario.

Quando trovò che non era così, mi colpì la testa col palo, e rifiutò di far nient'altro.

— Bagnala — disse Ettore — abbassala, e bagnala.

Disse che si usava bagnare le vele prima di issarle. Così io la bagnai; ma questo peggiorò lo stato delle cose. Una vela asciutta, che vi s'aggrappa alle gambe e vi s'avvolge alla testa, non è piacevole; ma quando la vela s'è impregnata d'acqua diventa irritante.

Finalmente tutti e due insieme riuscimmo a fissarla, ma esattamente sottosopra – un po' lateralmente – e la legammo all'albero con la gomina tagliata per quello scopo.

Io riferisco semplicemente come un fatto che la barca non si rovesciò. Non so dare alcuna ragione del perchè non si rovesciasse. Spesso, dopo, ci ho ripensato, ma non son mai riuscito a trovare una spiegazione sufficiente del fenomeno.

Forse esso fu l'effetto della naturale contrarietà delle cose di questo mondo. Chi sa che la barca non fosse giunta alla conclusione, giudicando da un'idea superficiale della nostra condotta, che noi quella mattina avessimo l'intenzione di suicidarci e che quindi avesse deliberato di deluderci. Questa è l'unica spiegazione che io possa offrire.

Con l'abbrancarci disperatamente al capo di banda riuscimmo a tenerci al di dentro della barca, ma lo sforzo ci prostrò. Ettore disse che i pirati e gli altri marinai legavano il timone a non so che, e ammainavano la vela principale, durante le raffiche tempestose, e che anche noi si poteva tentar qualcosa di simile; ma io fui dell'avviso di lasciare che l'imbarcazione seguisse il vento.

Siccome il mio consiglio era il più facile da seguire, finimmo con l'adottarlo, sforzandoci di abbracciare il capo di banda e far andare a suo talento la barca.

La barca viaggiò contro corrente per circa un miglio a una velocità alla quale non sono mai andato più veleggiando, e non vorrò mai andare una seconda volta. Poi, alla curva, sbandò fino ad aver la vela sott'acqua. Quindi si raddrizzò per un miracolo e volò verso un lungo e basso banco di soffice fango.

Il banco di fango ci salvò. La barca si scavò un varco fin nel mezzo e vi s'incuneò. Trovando che eravamo ancora capaci di muoverci a nostra voglia, invece di essere sbattuti e agitati come due piselli in una vescica, strisciammo innanzi e tagliamo la vela.

Ne avevamo abbastanza. Non volevamo esagerare il divertimento e averne più del necessario. S'era veleggiato – e in complesso con grande interesse e animazione – e pensammo che era tempo di metterci a remare, per un diversivo.

Prendemmo i remi e tentammo di disincagliare la barca dal fango, e, nel tentativo, rompemmo un remo. Allora procedemmo con molta cautela; ma era un maledetto paio di remi, e il secondo si spezzò con maggiore facilità del primo, e ci lasciò disperati.

Il fango si stendeva per circa un centinaio di metri dinanzi a noi, e di dietro c'era l'acqua. L'unica cosa da fare era sederci e aspettare che qualcuno ci passasse accanto.

Non era quella una giornata che attirasse gente sul fiume, e passarono tre ore prima che si vedesse un'anima. Fu un vecchio pescatore che, con immensa difficoltà, finalmente ci salvò, e noi fummo rimorchiati ignominiosamente fino al cantiere.

Fra il dar una mancia all'uomo che ci riportò sani e salvi, il pagare i remi rotti, e l'essere stati a divertirci quell'ora e mezza, quella vela ci costò una somma non indifferente. Ma s'era fatta un po' d'esperienza, e l'esperienza, si dice, è sempre a buon mercato, a qualunque prezzo.

## CAPITOLO XVI.

*Reading. – Siamo rimorchiati da una lancia a vapore. – Irritante condotta dei canotti. – Come inceppano la rotta delle lance a vapore. – Giorgio e Harris schivano di nuovo il lavoro. – Una storia piuttosto comune. – Streatley e Goring.*

Verso le undici arrivammo in vista di Reading, dove il fiume è sudicio e lugubre. I dintorni di Reading non invitano a una sosta. La città è celebre e data dagli oscuri tempi di re Ethelred, quando i Danesi ancoravano i loro vascelli nel Kennet, e partivano da Reading per devastare tutta la campagna di Wessex; e qui Ethelred e il fratello Alfredo combatterono sbaragliandoli, Ethelred pregando e Alfredo battagliando.

Sembra che, più tardi, Reading fosse considerata un comodo rifugio, quando non si stava bene a Londra. In generale il Parlamento si precipitava a Reading tutte le volte che una peste infieriva a Westminster; e nel 1625, il foro fece la stessa cosa e tutte le corti furono aperte a Reading. Doveva esser comodo avere di tanto in tanto la peste a Londra e sbarazzarsi degli avvocati e del Parlamento.

Durante la lotta parlamentare, Reading fu assediata dal conte di Reading, e, un quarto di secolo più tardi, il principe d'Orange vi sbaragliò le truppe del re Giacomo.

Enrico I è sepolto a Reading, nell'abbazia dei benedettini, fondata da lui. Se ne veggono ancora le rovine, e, nella stessa abbazia, il gran Giovanni di Gaunt sposò Lady Bianche.

Alla chiusa di Reading trovammo una lancia a vapore di alcuni amici miei, che ci rimorchiarono fino a circa un miglio da Streatley. È delizioso essere rimorchiati da una lancia a vapore. Lo preferisco al remare. La rotta sarebbe stata ancora più deliziosa, se non fosse stato per un branco di miserabili barche che inceppavano continuamente il cammino della lancia. Per evitar d'investirle, dovevamo ogni tanto star bene attenti e fermarci. È veramente seccantissima la maniera come quelle barche a remi ostacolano la via d'una lancia sul fiume: si dovrebbe pensare a far cessare questo sconcio.

E sono anche così maledettamente insolenti. Potete fischiare fino a far scoppiar la caldaia, prima che si scomodino a tirarsi da parte. Se potessi fare a mio modo, ne investirei un paio di tanto in tanto, se non altro per dar loro una lezione.

Il fiume diventa molto ameno un po' al di sopra di Reading. La ferrovia lo guasta un po' presso Tilehurst, ma da Mapledurkam fino a Streatley è bellissimo. Un po' al di sopra della chiusa di Mapledurkam si passa innanzi ad Hardwick House, dove Carlo I giocava a bocce. I dintorni di Pangbourne, dove sorge lo strano albergo del Cigno, dev'essere così familiare ai frequentatori delle mostre d'arte come ai suoi stessi abitanti.

La lancia dei miei amici ci lasciò precisamente al di sotto della grotta, e allora Harris volle sostenere che fosse la mia volta di remare. Questo mi parve assai irragionevole. Era stato stabilito nella mattinata che io avrei condotto la barca fino a tre miglia al di sopra di Reading. Bene, ci trovavamo dieci miglia al di sopra di Reading. Certo, ora era il loro turno.

Però, non mi riuscì di far vedere nè a Giorgio nè ad Harris la faccenda nella sua giusta luce; e, per non discutere più, presi io i remi. Non avevo ancora remato per più d'un minuto a un di presso, che Giorgio scorse qualche cosa di nero galleggiante sull'acqua, e noi vogammo verso quel punto. Giorgio si chinò, quando vi fummo da presso, e stese la mano. Poi si ritrasse con un grido, e con la faccia bianca come un cencio.

Era il cadavere d'una donna. Galleggiava molto leggermente, e aveva dolce e calmo il viso. Non era un bel viso: aveva l'aspetto di una precoce maturità, ed era troppo sottile ed emaciato; ma pur tuttavia aveva un'impronta di gentilezza e di simpatia, anche nella sua aria d'angustia e di miseria. Vi aleggiava ancora quello sguardo di pace e di riposo che spunta sui visi degl'infermi, quando infine la sofferenza li ha abbandonati.

Fortunatamente per noi – non avevamo alcun desiderio d'aggirarci intorno agli uffici giudiziari – anche alcune persone sulla riva avevano veduto il corpo, e ad esse lo affidammo.

Scoprimmo dopo la storia della donna. Naturalmente era la vecchia, volgare tragedia. Ella aveva amato, ed era stata ingannata... o s'era ingannata da sè. A ogni nodo, aveva peccato – alcuni di noi fanno di tanto in tanto la stessa cosa – e la sua famiglia e i parenti, urtati e indignati naturalmente, le avevano chiuso la porta in faccia.



Lasciata lottare sola nel mondo, con la macina della sua vergogna legata al collo, ella era precipitata sempre più in basso. Per un po' s'era sostenuta, lei e il bambino, con una quindicina di lire la settimana datele da un duro servizio giornaliero, pagandone sette per il bambino e tenendo insieme l'anima e il corpo col resto.

Otto lire la settimana non tengono bene aderenti l'anima e il corpo. Essi, quando fra loro v'è un legame così leggero, tendono a separarsi, e un giorno, immagino, la sofferenza e la triste monotonia d'ogni cosa le erano apparse più chiare innanzi agli occhi, e lo spettro del dileggio l'aveva spaventata. Ella aveva fatto un ultimo appello ai parenti; ma la voce della sventurata errabonda si spense contro il freddo muro della loro rispettabilità; e poi la donna era andata a visitare il bambino: se l'era tenuto in braccio e, baciato, e come stanca e senza slancio, e senza rivelar nessuna particolare commozione, l'aveva lasciato mettendogli in mano una scatoletta di cioccolatini. Poi, con le ultime poche lire, aveva comprato un biglietto per il tratto della ferrovia fino a Goring.

Sembrava che i più umani pensieri della sua vita si fossero concentrati intorno alle contrade boschive e ai verdi prati lucenti di Goring; ma le donne prediligono stranamente il pugnale che le trafigge, e forse, nel fiele si dovevan mischiare le radiose memorie di ore dolcissime trascorse su quegli abissi profondi sui quali i grossi alberi incurvano i loro rami.

Ella aveva vagato tutto il giorno per i boschi in riva al fiume, e poi, al calar della sera e al grigio crepuscolo, che spargeva la sua fosca veste sulle acque, ella stese le braccia alla corrente silenziosa che aveva conosciuto la sua tristezza e la sua gioia. E il vecchio fiume l'aveva raccolta nelle sue morbide braccia, fugandole ogni sofferenza.

Così la donna aveva peccato in ogni cosa – peccato vivendo e morendo. Dio l'aiuti! lei e tutti gli altri peccatori, se ancora ce ne sono.

Goring, sulla riva sinistra, e Streatley, sulla destra, sono entrambi bei luoghi per indugiarvi pochi giorni. I tratti fino a Pangbourne allettano per un'escursione a vela e sotto il sole o per una vogata al chiaro di luna, e la campagna tutta intorno è piena di bellezza. Avevamo determinato di spingerci fino a Wallingford quel giorno; ma, la dolce sorridente faccia del fiume in quel punto ci persuase a sostare un po'; e così lasciammo la nostra barca presso il ponte, ed entrammo in Streatley, e facemmo colazione al «Toro» con gran soddisfazione di Montmorency.

Si dice che le colline dall'uno e l'altro lato della corrente una volta fossero congiunte e formassero una barriera a traverso ciò che è ora il Tamigi, e che quindi

il fiume finisse al di sopra di Goring in un vasto lago. Io non sono in condizione nè di contraddire nè di corroborare questa affermazione. La riferisco semplicemente.

Streatley è molto antica, e risale, come molte città e molti villaggi sulla sponda del fiume, ai tempi dei Britanni e dei Sassoni. Goring non è così leggiadro che vi si possa sostare come a Streatley, quando si può scegliere; ma è abbastanza bello nel suo genere, e più vicino alla ferrovia, nel caso vogliate svignarvela senza pagare il conto dell'albergo.

## CAPITOLO XVII.

*Giorno di bucato. – Pesca e pescatori. – Dell'arte di pescare. – Un coscienzioso pescatore alla mosca. – Una storia peschereccia.*

Ci fermammo due giorni a Streatley, e ci facemmo lavare gli abiti. Avevamo provato a lavarceli da noi, nel fiume, sotto la direzione di Giorgio, ed era stato un fallimento. Anzi, più d'un fallimento, perchè stavamo, dopo averci lavato gli abiti, peggio di prima. È vero che erano stati sudici, sudicissimi prima che li avessimo lavati; ma si potevano portare. Dopo... bene, il fiume fra Reading ed Henley era molto più pulito di quel che non fosse apparso prima. Tutto il sudicio contenuto nel fiume fra Reading ed Henley lo raccogliemmo noi, durante l'operazione, compenetrandolo nei nostri panni.

La lavandaia di Streatley dichiarò che doveva farci pagare il triplo del prezzo abituale, perchè la sua fatica non era stata di lavare, ma piuttosto di fare una specie d'escavazione.

Pagammo il conto senza mormorare.

I dintorni di Streatley e Goring sono un gran centro di pesca. Vi abbondano lucci, lasche, ghiozzi e anguille, e non c'è che da sedersi e da pescarli tutto il giorno.

Alcuni fanno così, ma non li acchiappano mai. Io non ho mai conosciuto nessuno che abbia mai acchiappato nulla, giù nel Tamigi, tranne che non si trattasse di avanotti e di gatti morti; ma questo, si capisce, non ha nulla a che fare con la pesca. La locale *Guida del pescatore* non dice una parola intorno alla cattura di qualche cosa. Dice che il punto è «una buona stazione da pesca», e, da ciò che ho veduto del luogo, io sono assolutamente disposto a corroborare questa affermazione.

Non v'è alcun punto al mondo dove si possa aver più da pescare o dove si possa star a pescare per un più lungo periodo. Alcuni pescatori ci vanno e pescano per un

giorno, e altri si fermano a pescare per un mese. Si può fermarsi a pescare per un anno, se si vuole: sarà sempre lo stesso.

La «*Guida del pescatore nel Tamigi*» dice che qui si possono avere anche piccole lasche e perche, ma in questo la «*Guida del pescatore*» ha torto. Piccole lasche e perche forse ce ne sono. Anzi, so di certo che ce ne sono. Potete vederle a mucchi quando fate una passeggiatina lungo la riva: corrono a mettersi a mezzo fuori dell'acqua con le bocche aperte per acchiappare i biscotti sbriciolati. E, se fate un bagno, vi s'affollano intorno, e vi ostacolano e v'irritano. Ma non si possono «avere» per un pezzo di verme sulla punta d'un amo, nè per nulla di simile — oh, no!

Io so di non essere un buon pescatore. Una volta dedicai parecchia attenzione a questo argomento; e avevo fatto, come credevo, qualche progresso; ma i vecchi pratici mi dissero che non ci sarei mai riuscito, e mi consigliarono a rinunziarvi. Avrei imparato benissimo a gettar l'amo, e sembrava che in questo avessi molta acutezza, e abbastanza pigrizia organica. Ma essi erano sicuri che non sarei mai stato pescatore: non avevo l'immaginazione sufficiente.

Dissero che come poeta, narratore di avventure fantastiche, cronista, o qualsiasi altra cosa di simile, sarei potuto arrivare a una posizione discreta, ma che a guadagnarmi una certa considerazione come pescatore del Tamigi mi ci sarebbe voluta più mobilità di fantasia e più forza d'invenzione che non possedessi.

Certi han l'impressione che tutto ciò che occorra per formare un buon pescatore sia l'abilità di dir bugie facilmente e senza arrossire; ma è un errore. La semplice ardita costruzione non serve: anche i più novellini ne son capaci. È nel particolare minuto, nel tocco ornamentale della probabilità, nell'aria generale di scrupolosa — quasi pedantesca — veracità, che si conosce il buon pescatore.

Chiunque può venire a dire: — Ah, io ho acchiappato quindici dozzine di perche ieri sera; — o: — Lunedì scorso ho pescato un carpio che pesava diciotto libbre e misurava novanta centimetri dal muso alla coda.

Non v'è l'arte, l'abilità che ci vuole per questa sorta di cose. Questa è improntitudine, nient'altro.

No; il pescatore compito abborre dal dire una bugia, a questo modo. Il suo metodo è per sè stesso uno studio.

Egli si presenta tranquillamente col cappello in testa, s'impadronisce della poltrona più comoda, accende la pipa, e comincia a emettere nuvole di fumo in silenzio. Lascia che i più giovani si millantino per un po', e poi, durante una calma

momentanea, si cava di bocca la pipa, e osserva, mentre ne scuote la cenere dal fornello:

— Bene, martedì sera ho fatto una presa, che è bene non dica a nessuno.

— Oh! perchè? — si chiede.

— Perchè penso che nessuno mi crederà, se lo dico — risponde il brav'uomo, calmo; e senza neppure una sfumatura d'amarezza nel tono; si ricarica la pipa, e chiede al padrone del locale di portargli uno di whisky, freddo.

V'è un po' di silenzio, perchè nessuno si sente sufficientemente sicuro di sè da contraddire il vecchio galantuomo. E così questi ha da continuare da sè, senza alcuno che ve lo incoraggi.

— No — egli continua, pensoso. — Neanche io lo crederei, se qualcuno me lo raccontasse, ma tuttavia è un fatto. Ero stato seduto lì tutto il pomeriggio e non avevo acchiappato letteralmente nulla — tranne poche dozzine di perche e una ventina di piccole lasche; e stavo appunto per andarmene scoraggiato, quando sento una stretta piuttosto forte alla lenza. Credevo fosse un altro pesciolino, e stavo per tirarla. Accidempoli, se potevo più muovere la canna! Ci volle mezz'ora — mezz'ora, signori — a tirar fuori quel pesce, e ogni momento temevo che la lenza si dovesse rompere. L'ebbi finalmente, e che credete che fosse? Uno storione, uno storione di quaranta libbre! preso con una lenza, signori! Sì, potete sorprendervene — un altro di whisky, trattore, per piacere.

E poi continua col narrare la meraviglia dei presenti; e ciò che disse la moglie, quando egli ritornò a casa; e ciò che ne aveva pensato Giovanni Buggles.

Una volta io chiesi al padrone d'un albergo sul fiume, se non gli facesse male, talvolta, l'ascoltare i racconti che gli toccava sentire dai pescatori, ed egli mi disse:

— Ah, no; non più, signore. In principio mi acciaccavano un po'; ma, Dio vi benedica! io e mia moglie ora li ascoltiamo tutto il giorno. Abbiamo finito con l'abituarci. Abbiamo finito con l'abituarci.

Conobbi una volta un giovane, che era molto coscienzioso e che quando prese a pescare, risolse di non esagerare mai più del venticinque per cento.

— Quando avrò acchiappato quaranta pesci — egli si disse — dirò alla gente che ne ho acchiappato cinquanta, e così via. Ma non dirò più bugie di così, perchè dir bugie è peccato.

Ma il piano del venticinque per cento non si dimostrò affatto pratico. Egli non fu mai capace di usarlo. Il maggior numero di pesci da lui acchiappato in un giorno non fu mai più di tre, e non si può aggiungere il venticinque per cento al tre – almeno trattandosi di pesce.

Così accrebbe la percentuale a trentatré e un terzo; ma neppur così combinava quand'egli aveva acchiappato due o tre capi; e allora, per semplificare, si propose di raddoppiare la quantità.

Osservò questa disposizione per un paio di mesi, ma poi ne divenne malcontento. Nessuno gli credeva quando assicurava che raddoppiava soltanto, e lui perciò non guadagnò alcun credito di sorta, mentre la sua moderazione gli dava un grande svantaggio fra gli altri pescatori. Quando aveva realmente acchiappato tre pesciolini, e diceva che ne aveva acchiappato sei, si sentiva geloso di sentire un altro, che sapeva di certo ne aveva acchiappato soltanto uno, andare in giro spacciando d'averne prese due dozzine.

Così fu costretto a ricorrere a un'altra decisione, alla quale si tenne poi religiosamente sempre, e cioè di contare ciascun capo per dieci, e di fingerne dieci iniziali. Per esempio, se non ne acchiappava nessuno, diceva d'averne acchiappati dieci – secondo il suo sistema, non si poteva mai pescarne meno di dieci: questo era il principio al quale egli s'informava. Poi, se per caso realmente ne acchiappava, uno, diceva, venti, mentre due pesci contavano per trenta, tre per quaranta, e così via.

È un metodo semplice e ben congegnato, e recentemente s'è detto che sia adottato da tutta la confraternita peschereccia in generale. Anzi, un paio d'anni fa, il comitato direttivo dell'associazione fra i pescatori del Tamigi ne raccomandò l'adozione, ma alcuni dei membri più anziani lo combatterono. L'avrebbero accettato, dissero, se il numero fosse stato raddoppiato, e si fosse contato ogni pesce per venti.

Se mai avete una sera d'avanzo, sul fiume, vi consiglierei di entrare in una piccola trattoria di qualche villaggio, e di pigliar posto fra gli avventori. Sarete quasi certi d'incontrarvi un paio di pescatori alla lenza, occupati a centellinare il loro ponce, i quali vi racconteranno abbastanza aneddoti pescherecci da darvi una indigestione per un mese.

Giorgio e io – io non so che ne fosse in quel momento di Harris: egli era uscito a farsi la barba, subito dopo colazione, era ritornato e aveva passato quaranta buoni minuti a ingessarsi le scarpe, e quindi non lo avevamo più veduto – Giorgio e io, perciò, e il cane, lasciati a noi stessi, andammo la seconda sera a fare una

passeggiata fino a Wellington, e, al ritorno, entrammo in un piccolo alberghetto sul fiume per riposarci, e per altro.

Andammo a sederci nella saletta. C'era un vecchio che fumava una lunga pipa di creta, e noi naturalmente cominciammo chiacchierare.

Egli ci disse ch'era stata una bella giornata quel giorno, e noi ch'era stata una bella giornata il giorno prima, e poi ci dicemmo a vicenda che sarebbe stata una bella giornata il giorno dopo, e Giorgio aggiunse che sembrava che il raccolto promettesse di venir su magnificamente.

Dopo apparve, nell'uno o nell'altro modo, che noi eravamo forastieri e che ce ne saremmo andati la mattina seguente.

Poi la conversazione ebbe una pausa, durante la quale i nostri occhi si misero a vagare in giro per la stanza, per posarsi finalmente su una vecchia, polverosa campana di vetro, fissata in alto sul caminetto e contenente una trota. Quella trota quasi mi affascinò: era un pesce così mostruoso! Veramente, alla prima occhiata mi parve che fosse un merluzzo.

— Ah! — disse il vecchio, seguendo la direzione del mio sguardo — bel pesce quello, eh?

— Veramente straordinario — mormorai; e Giorgio chiese al vecchio quanto credeva che pesasse quell'esemplare.

— Diciotto libbre e sei once — disse l'amico, levandosi e infilandosi il soprabito. — Sì — continuò — fanno sedici anni il tre del mese prossimo, che io lo presi. L'acchiappai proprio sotto il ponte con un avanotto. M'avevano detto che c'era nel fiume, e io dissi che l'avrei presa, come infatti feci. Credo che ora non ne troverete più da queste parti pesci della stessa dimensione. Buona sera, signori, buona sera.

E uscì, lasciandoci soli.

Da quel momento non potemmo staccar gli occhi dal pesce. Era veramente molto bello. E lo stavamo ancora guardando, quando il procaccia del luogo, che aveva appunto data una capatina nell'albergo, venne alla porta della stanza con un boccale di birra in mano, e anch'egli si mise a guardare il pesce.

— Una bellissima trota, questa — disse Giorgio, volgendogli la parola.

— Lo potete ben dire — rispose il procaccia; e, aggiunse, dopo un sorso di birra: — Forse voi non c'eravate qui, signori, quando fu acchiappato quel pesce.

— No — gli rispondemmo. Siamo forastieri.

— Ah! — disse il procaccia — allora si capisce. Son quasi cinque anni che acchiappai quella trota.

— Ah, allora foste voi ad acchiapparla? — io dissi.

— Sì, signore — rispose il vecchio con genialità. — L'acchiappai proprio sotto la chiusa, per lo meno ciò che era la chiusa allora... un venerdì di pomeriggio; e la più strana cosa si è che che l'acchiappai con una mosca. Io ero andato, Iddio vi benedica, a pescar lucci, non pensando neppur per idea a una trota, e quando vidi quel colosso all'estremità della lenza, mi pigli un accidente se non me ne sorpresi. Come vedete, pesava ventisei libbre. Buona sera, signori, buona sera.

Cinque minuti dopo, entrò una terza persona, che descrisse com'essa avesse acchiappato la trota una mattina di buon'ora, con un pesciolino; e quindi se n'andò, ed apparve un signore attempato, d'aspetto abbastanza solenne, che si sedette accanto alla finestra.

Per un poco nessuno di noi parlò, ma finalmente Giorgio si volse al nuovo venuto e disse:

— Scusate, spero perdonerete la libertà che noi forastieri in questo paese, ci prendiamo: ma il mio amico qui e io vi saremmo tanto obbligati se ci voleste dire quando acchiappaste quella trota lì.

— Ma chi vi ha detto che acchiappai io quella trota? — domandò l'altro, sorpreso.

Rispondemmo che non ce l'aveva detto nessuno, ma, in un modo o nell'altro, sentivamo istintivamente che l'aveva acchiappata lui.

— Bene, è strano... molto strano — rispose l'altro ridendo — perchè in realtà voi avete ragione. L'acchiappai io. Ma andare a immaginare che voi l'avreste indovinato! Poveretto me, è una cosa straordinaria!

E poi continuò, dicendo che gli era occorsa mezz'ora per tirarla a riva, e che gli s'era rotta la canna. L'aveva pesata accuratamente a casa, e la bilancia aveva segnato trentaquattro libbre.

Se ne andò a sua volta, e, dopo che se ne fu andato, ci si presentò il padrone dell'albergo. Gli narrammo le varie storie della sua trota, ed egli si divertì immensamente, e rise assai cordialmente con noi.

— Va a pensare che Gerolamo Bates, Giovanni Muggles, il signor Jones e Guglielmino Maunders vi dovessero raccontare che l'avevano acchiappata loro! Ah, ah, ah! Questa è buona! — disse il brav'uomo, ridendo di cuore. — Sì, son

proprio le persone che me l'avrebbero data per esporla nella sala, se l'avessero acchiappata loro! Proprio! Ah, ah, ah!

E allora ci raccontò la vera storia del pesce. Sembrava che l'avesse acchiappato lui, molti anni prima, quand'era ragazzo, non per qualsiasi sua abilità, ma per quell'ingiustificabile colpo di fortuna che pare accompagna sempre lo scolaro che marina la scuola, e va a pescare in un pomeriggio di sole, con un pezzo di corda legato all'estremità d'un ramo d'albero.

Egli disse che l'aver portato a casa quella trota gli aveva risparmiata una solenne bastonatura, e che anche il maestro gli aveva detto che la trota valeva la regola del tre e tutta la computisteria messe insieme.

L'albergatore a questo punto fu chiamato fuori della stanza, e Giorgio e io volgemo lo sguardo al pesce.

Era veramente una trota meravigliosa. Quanto più la guardavamo, tanto più ci appariva stupefacente.

Interessò tanto Giorgio ch'egli s'arrampicò sulla spalliera d'una sedia per osservarla meglio.

E allora la sedia scivolò, e Giorgio s'abbrancò furiosamente alla campana di vetro della trota per non cadere, ma la campana precipitò a terra con uno scroscio, e Giorgio con la sedia sulla campana.

— Non hai rovinata la trota? — gridai sgomento, accorrendo.

— Spero di no — disse Giorgio, levandosi cauto, e guardando in giro.

Ma purtroppo sì. La trota giaceva in terra sparsa in mille frammenti... dico mille, ma forse erano soltanto novecento. Non li contai.

Pensammo ch'era strano che una trota imbalsamata dovesse rompersi in pezzettini così.

E sarebbe stato strano, se la trota fosse stata imbalsamata, ma non lo era.

La trota era di gesso.



**CAPITOLO XVIII.**

*Le chiuse. — Giorgio e io siamo fotografati. — Wallingford. — Dorchester. — Una persona di famiglia. — Un buon punto per annegarsi. — Un difficile tratto d'acqua. — Effetto deleterio dell'aria di fiume.*

Lasciammo Streatley la mattina appresso di buon'ora, e remammo fino a Culham, e dormimmo nella barca sotto la tela, sulle acque di rigurgito.

Il fiume non offre molte attrattive fra Streatley e Wallingford. Da Cleve si ha una distanza di sei miglia e mezzo senza una chiusa. Credo che sia il più lungo tratto ininterrotto dopo Teddington, e l'Oxford Club lo usa per le sue gare.

Ma, per quanto possa piacere ai rematori, questa mancanza di chiuse è deplorata da chi cerca semplicemente il piacere.

Io, per esempio, ho una passione per le chiuse, che rompono piacevolmente la monotonia del ritmo del remo. A me piace star seduto nella barca e sollevarmi pian piano dalle fresche profondità su in nuove contrade e visioni; o sprofondare, così per dire, fuori del mondo, e poi attendere, mentre le oscure porte scricchiolano, e l'angusta striscia di luce fra di esse s'allarga, che il bel fiume sorridente vi giaccia in pieno davanti; e allora spingete la vostra piccola barca fuor della sua breve prigione un'altra volta sulle libere onde.

E poi le chiuse son pittoresche. Il vecchio custode atticciano e la moglie gioviale e la figliuola dagli occhi lucenti son persone simpatiche con cui si scambia volentieri qualche parola<sup>1</sup>. Voi incontrate alle chiuse delle vecchie barche, e si fanno un po' di ciarle. Il Tamigi non sarebbe un paese incantato, se le sue chiuse non fossero disseminate di fiori.

A proposito di chiuse, mi rammento d'un incidente che quasi occorre a Giorgio e a me una mattina d'estate ad Hampton Court.

Era una magnifica giornata, e la chiusa era affollata; e, come accade spesso sul fiume, un fotografo speculatore faceva la fotografia di quanti stavamo sulle acque che si sollevavano.

---

<sup>1</sup> O piuttosto erano. Sembra che ora le autorità fluviali si siano costituite in società per l'impiego degli'idioti. Molti dei nuovi custodi delle chiuse, specialmente nelle parti più frequentate del fiume, sono vecchi irritabili e nervosi, assolutamente non adatti al loro posto.

In principio non compresi ciò che accadeva, e fui, perciò, straordinariamente sorpreso nell'osservar che Giorgio si stirava in fretta i calzoni, si ravviava i capelli, e si metteva il berretto sulle ventitrè, e poi, assumendo una espressione di affabilità mista a tristezza, pigliava un atteggiamento grazioso, tentando di nascondere i piedi.

La mia prima idea fu ch'egli avesse improvvisamente scòrta qualche signorina di sua conoscenza, e io guardai in giro per veder chi fosse. Tutti nella chiusa parevano essersi trasformati a un tratto in statue di legno. Stavano tutti in piedi o seduti negli atteggiamenti più strani e curiosi che io avessi mai veduti su un ventaglio giapponese. Tutte le signorine sorridevano. Ah, sembravano così dolci! E tutti gli uomini erano accigliati, con uno sguardo severo e nobile.

E poi, finalmente, mi lampeggiò la verità, e mi domandai se avrei fatto in tempo. La nostra era la prima barca, e pensai che sarebbe stata una scortesia da parte mia guastare il gruppo.

Così volsi rapidamente il viso, e mi appoggiai a prua con grazia disinvolta sulla gaffa, in un atteggiamento di agilità e di forza. Mi accomodai i capelli con un riccio sulla fronte e infusi un'aria di tenera sensibilità nella mia espressione, mista con una sfumatura di cinismo, che, m'han detto, mi sta molto bene.

Mentre stavamo in attesa del momento fatale, udii qualcuno di dietro gridare:

— Ehi, guardate il vostro naso.

Io non potevo voltarmi per veder chi fosse, e di chi fosse il naso che bisognava guardare. Diedi uno sguardo furtivo al naso di Giorgio! Stava benissimo – a ogni modo, non v'era nulla che si potesse cambiare. Mi sguerciai a guardare il mio, e anche sul mio non c'era nulla da dire.

— Guardate il vostro naso, asino — gridò di nuovo la stessa voce, più forte.

E poi un'altra voce gridò:

— Spingete in fuori quel naso, avete capito... voi due col cane?

Nè Giorgio nè io osammo voltarci. La mano del fotografo era sul coperchio dell'obbiettivo, e la fotografia poteva esser presa in un istante. Dicevano a noi? Che c'entrava, il nostro naso? Perchè doveva esser spinto in fuori?

Ma in quel momento tutta la chiusa cominciò a strillare, e una voce stentorea ci gridò di dietro:

— Guardate la vostra, barca, signori... voi col berretto nero e col berretto rosso. Se non fate presto, la fotografia prenderà i vostri due cadaveri.

Noi allora guardammo, e vedemmo che il naso della nostra barca (è chiamato naso la punta esterna dell'imbarcazione) s'era insinuata sotto la struttura lignea della chiusa, mentre le acque affluenti crescevano sollevandola. Un altro istante e saremmo stati rovesciati. Rapidi come il lampo, prendemmo un remo ciascuno e con un vigoroso colpo contro il fianco della chiusa liberammo la barca e cademmo dimenandoci sul dorso.

In quella fotografia io e Giorgio non venimmo bene. Naturalmente, come c'era da aspettarsi, la nostra fortuna aveva voluto che il fotografo mettesse la sua macchina in moto nel preciso momento in cui noi due giacevamo sul dorso con una selvaggia espressione di «Dove mi trovo? Che è successo?» sul viso, e coi nostri quattro piedi che si divincolavano follemente in aria.

Indubbiamente i nostri piedi erano in quella fotografia l'oggetto principale. Anzi, c'era poco da vedere d'altro. Essi occupavano completamente il primo piano. Dietro si afferrava qualche visione delle altre barche e di qualche tratto del panorama in giro; ma tutto l'altro e tutti gli altri nella chiusa apparivano così assolutamente insignificanti e miseri in confronto dei nostri piedi, che ciascuno dei presenti si sentì vergognoso di sé e si rifiutò di sottoscrivere per una copia della fotografia.

Il proprietario di una lancia a vapore, che aveva ordinato sei copie, rescisse l'ordine vedendo la negativa. Disse che le avrebbe prese, se qualcuno avesse potuto indicargli la sua lancia, ma nessuno ci riuscì. Essa era in qualche parte dietro il piede destro di Giorgio.

Vi fu un gran rammarico per quella faccenda. Il fotografo opinò che noi dovevamo acquistare una dozzina di copie per ciascuno, visto che la fotografia era per nove decimi la nostra, ma noi rifiutammo. Rispondemmo che non avevamo alcuna obiezione a farci ritrarre in piena lunghezza, ma che preferivamo essere presi in senso verticale.

Wallingford, che è a sei miglia al di sopra di Streatley, è una città antichissima ed è stata un centro attivo nella creazione della storia inglese. Era una rozza città fatta di fango al tempo dei Britanni che se ne stettero ivi rannicchiati finchè non li snidarono i Romani, che sostituirono le mura di terracotta con potenti fortificazioni, la cui traccia il tempo non è ancora riuscito a spazzare, così bene quei muratori del vecchio inondo sapevano fabbricare.

Ma il tempo, sebbene abbia mantenuto le mura romane, tosto ridusse in polvere i Romani, e nello stesso terreno, più tardi, combatterono i Sassoni selvaggi e i grossi Danesi, sinchè non apparvero i Normanni.

La città fu recinta e fortificata fin al tempo della guerra parlamentare, in cui sostenne il lungo e duro assedio di Fairfax. Cadde finalmente, e quindi le mura furono rase al suolo.

Da Wallingford fin su a Dorchester i dintorni del fiume diventano più collinosi, varî e pittoreschi. Dorchester sorge a mezzo miglio dalle acque. Può esser raggiunta, a forza di remi con un piccolo canotto, ma il miglior mezzo è di lasciare il fiume alla chiusa di Day, e fare una passeggiatina a traverso i campi. Dorchester è un luogo deliziosamente tranquillo, annidato nella calma, nel silenzio e nella sonnolenza.

Era, come Wallington, una città degli antichi Britanni; si chiamava allora Caer Doren, la città delle acque. Più tardi i Romani vi formarono un gran campo, e le fortificazioni che lo circondavano sembrano ora dei bassi, eguali poggetti. Nel giorni dei Sassoni fu la capitale del Wessex. È città antichissima, e una volta era assai forte e grande. Ora si tien in disparte dal mondo ansioso, e s'appisola e sogna.

Intorno a Clifton Hampden, un graziosissimo paesino, alla vecchia moda, tranquillo e splendente di fiori, il panorama del fiume è d'una ricca bellezza. Se vi fermate la notte a Clifton, non potete far di meglio che andare al «Barley Mow». Direi ch'esso è, senza eccezione, l'albergo più all'antica e bizzarro che si possa avere sul fiume. I suoi bassi comignoli, il suo tetto di paglia e le sue finestre ingraticciate gli danno un aspetto da libro di fiaba, mentre all'interno è sempre più in accordo coi tempi d'una volta.

Non sarebbe un ricetta adatto all'eroina di un romanzo moderno. L'eroina d'un romanzo moderno è sempre divinamente alta e sempre si erge in tutta la sua statura. Al «Barley Mow» urterebbe con la testa contro il soffitto, tutte le volte che lo facesse.

Esso sarebbe un'abitazione non adatta ad un ubbriaco. Vi sono varie sorprese in fatto di gradini inattesi per andar da basso in quella stanza e di sopra in quell'altra; e quanto ad andar nella camera da letto e a trovare il letto nella camera sarebbero due imprese disperate per un ubbriaco.

Ci levammo la mattina presto, perchè volevamo essere a Oxford nel pomeriggio. È sorprendente come uno si possa levar presto quando ha dormito all'aperto. Se uno se ne sta avvolto in una coperta sulle tavole di una barca, con una valigia per

guanciaie, non desidera di starvi «altri cinque minuti ancora» come accade in un letto di piume. Finimmo la colazione, e ci trovammo nella chiusa di Clifton alle otto e mezza.

Da Clifton a Culham le sponde del fiume sono piatte, monotone e senza attrattive, ma dopo che si è sorpassata la chiusa di Culham – la più fredda e profonda chiusa del fiume – il paesaggio diventa bello.

Ad Abingdon il fiume passa a traverso le vie. Abingdon è un tipico paese di campagna d'ordine minore – quieto, eminentemente rispettabile, pulito e disperatamente noioso. Esso s'inorgoglisce della sua antichità, ma è dubbio se possa paragonarsi per questo rispetto a Wallingford e Dorchester. Vantava una volta una famosa abbazia, ma entro gli avanzi delle sue sante mura ora si fabbrica la birra.

Nella chiesa di San Nicola, ad Abingdon, v'è un monumento a Giovanni Blackwall e alla moglie Giovanna, i quali entrambi, dopo aver condotto una felice vita coniugale, morirono lo stesso giorno, cioè il 21 agosto 1265; e nella chiesa di Sant'Elena è ricordato che W. Lee, il quale morì nel 1639, ebbe in vita sua discendenza dai suoi lombi di duecento meno tre. Se fate il calcolo, troverete che la famiglia del signor W. Lee contava centonovantasette persone. Il signor W. Lee – cinque volte sindaco di Abingdon – era un benefattore della sua generazione, ma m'auguro che non vi siano molti che gli somiglino in questo popolatissimo secolo decimonono.

Da Abingdon a Nuneham Courtvey è uno splendido tratto. Il parco di Nuneham è degno d'esser veduto. Si può visitare il martedì e il giovedì. La casa contiene una bella collezione di quadri e di curiosità, e le piantagioni sono bellissime.

Lo stagno sotto Sandford, precisamente dietro la chiesa, è un punto adattissimo per annegarsi. La corrente al di sotto della superficie è terribilmente impetuosa, e una volta che l'avete raggiunta, siete bell'e spacciato. Un obelisco segna il luogo dove due persone annegarono mentre si bagnavano; e i gradini dell'obelisco generalmente fanno da trampolino ai giovani che ora desiderano di vedere se il punto sia veramente pericoloso.

La chiusa di Iffley e di Mill, a un miglio prima di Oxford, è un soggetto favorito dei confratelli della tavolozza che amano il fiume. Ma a giudicar dai quadri, però, il modello al naturale procura qualche delusione. Ho osservato che poche cose a questo mondo corrispondono ai quadri che se ne fanno.

Traversammo la chiusa di Iffley verso le dodici e mezzo, e poi, dopo aver fatto un po' di pulizia alla barca e allestito tutto per lo sbarco, ci mettemmo a lavorare per l'ultimo miglio.

Il più difficile tratto del fiume che io mi conosca è quello fra Iffley e Oxford. Dovete trovarvi su quel percorso acqueo per comprenderlo. Io ci son stato un buon numero di volte, ma ancora non mi ci sono abituato. L'uomo che potesse remare dritto da Oxford a Iffley, dovrebbe poter vivere comodamente, sotto un unico tetto, con la moglie, la suocera, la sorella maggiore e la vecchia domestica che si trova in famiglia da quando egli era piccino.

Prima le onde vi spingono alla riva destra e poi alla sinistra; quindi vi portano nel mezzo, vi fanno girare tre volte, e vi portano di nuovo contro corrente, per finir col tentare di sfracellarvi contro una barca compagna.

Naturalmente, come conseguenza di tutto, durante quel miglio, traversammo la via a molte altre barche, ed esse la nostra, e, naturalmente, come conseguenza di tutto, si scambiarono molte ingiurie da una parte e dall'altra.

Non so perchè accada, ma tutti sono straordinariamente irritabili sul fiume. Piccoli contrattempi, ai quali appena badereste sulla terra asciutta, vi fanno frenetici di rabbia quando vi càpitano sul fiume. Quando Harris o Giorgio commettono un'asinità sulla terraferma, io sorrido indulgente; ma quando si conducono da idioti sul fiume, io uso con loro delle espressioni terrifiche. Quando un'altra barca m'impedisce il passaggio, io sento l'impulso di pigliare un remo e di ammazzare tutta la gente che vi si trova.

Le persone di carattere più mite diventano assetate di sangue quando sono in una barca. Una volta feci una passeggiata in barca con una signorina. Ella naturalmente era della più dolce e più gentile indole immaginabile, ma sul fiume era terribile a udirsi.

— Maledizione a quell'uomo! — ella esclamava, quando qualche disgraziato rematore le si trovava dinanzi. — Perchè non guarda dove va?

— Accidenti a questo stupido straccio! — diceva indignata, quando la vela non si issava a modo. Ed ella l'afferrava, e la scoteva con la massima brutalità.

Pure, come ho già detto, sulla riva era abbastanza gentile e amabile.

L'aria del fiume ha un effetto deleterio sul carattere, e perciò avviene, credo, che i conduttori delle barche talvolta si mostrino rudi a vicenda e usino espressioni, che, senza dubbio, deplorano, in momenti più calmi.

**CAPITOLO XIX.**

*Oxford. — L'idea del cielo di Montmorency. — La barca noleggiata; le sue bellezze e i suoi vantaggi. — L'«Orgoglio del Tamigi». — Il tempo cambia. — Il fiume sotto diversi aspetti. — Una sera poco lieta. — Brame dell'irraggiungibile. — Si chiacchiera allegramente. — Giorgio suona il banjo. — Una lugubre melodia. — Un altro giorno di pioggia. — Fuga. — Una cenetta e un brindisi.*

Passammo due bellissimi giorni a Oxford. V'è abbondanza di cani nella città di Oxford. Montmorency sostenne undici battaglie il primo giorno, e quattordici il secondo, ed evidentemente pensava d'essere in paradiso.

Fra la gente troppo organicamente debole, o troppo organicamente pigra, comunque sia, da dilettersi di lavorare contro corrente, è uso comune di noleggiare una barca a Oxford, e remare seguendo la corrente. Per gli energici, però, il viaggio contro corrente, certo, è da preferirsi. Non è utile andar sempre secondo corrente. V'è più soddisfazione nell'affrontarla e combatterla, e andare innanzi a suo dispetto – almeno così sento io, quando Harris e Giorgio s'affaticano a remare, e io me ne sto al timone.

A quelli che pensano di fare di Oxford il loro punto di partenza, io direi: prendete la vostra barca – salvo, s'intende, se non potete prender quella di qualcun altro senza pericolo d'esser scoperti. Le barche che, generalmente, son date a nolo sul Tamigi al di sopra di Marlow, sono buonissime. Bravamente impermeabili, finchè son usate con cura, raramente si smembrano o colano a picco. Hanno dei posti da sedere, e hanno tutto ciò che occorre – o quasi tutto – da mettervi in grado di condurle coi remi e guidarle.

Ma non sono ornamentali. La barca che si prende a nolo sul fiume al di sopra di Marlow non è la specie di barca nella quale potete fare lo spacccone e darvi delle arie. La barca presa a nolo spegne ogni velleità di tal sorta in quelli che la occupano. Questo è il principale e – si può dire – suo unico pregio.

Il noleggiatore della barca è modesto e discreto. A lui piace tenersi dalla parte dell'ombra, sotto gli alberi, e viaggiar per lo più la mattina presto o la sera tardi, quando non c'è molta gente sulla riva a guardarlo.

Quando l'uomo nella barca a nolo vede qualche conoscente, salta sulla sponda, e si nasconde dietro un albero.

Io feci parte d'una compagnia che un'estate prese una barca a nolo, per un viaggio di pochi giorni. Nessuno di noi aveva mai veduta una barca a nolo, e nessuno credette che fosse quella quando la vedemmo.

Avevamo scritto per una barca a quattro coppie di remi; e quando arrivammo con le valige al cantiere, e demmo i nostri nomi, il direttore ci disse:

— Ah sì; siete la compagnia che ha scritto per una barca a quattro coppie di remi. Benissimo. Gianni, va a prendere l'«*Orgoglio del Tamigi*».

Il ragazzo corse, per riapparire cinque minuti dopo con un'antidiluviana cassa di legno, che sembrava fosse stata recentemente dissepolta in qualche parte e scavata senza molta cura, perchè qua e là pareva senza necessità danneggiata.

La mia prima idea, nel veder l'oggetto, fu che fosse qualche avanzo romano — avanzo di non sapevo di che, forse d'un feretro.

I dintorni del corso superiore del Tamigi son ricchi di reliquie romane; e la mia ipotesi appariva molto probabile; ma il nostro compagno più serio, che era un geologo, rise della mia teoria sulla reliquia romana, e disse ch'era chiaro al più rozzo intelletto (nella qual categoria sembrava d'essere dolente che coscienziosamente non potesse includere anche il mio) che l'oggetto trovato dal ragazzo era il fossile d'una balena; e c'indicò vari segni che provavano ch'esso aveva dovuto appartenere al periodo preglaciale.

A metter fine alla disputa, ci appellammo al ragazzo, avvertendolo di non aver paura, ma di dire la semplice verità: — era il fossile d'una balena preadamitica, o un feretro di Roma primitiva?

Il ragazzo disse che era l'«*Orgoglio del Tamigi*».

In principio credemmo che questa fosse una risposta umoristica, da parte del ragazzo, e ci fu uno che gli diede in premio quattro soldi per la sua prontezza di spirito; ma quando si ostinò nell'insistere troppo a lungo, come ci parve, sullo scherzo, ce ne seccammo.

— Su, su, ragazzo! — disse il nostro capitano vivamente — non dirci delle sciocchezze. Riporta a casa questa tina in cui fa il bucato tua madre, e portaci una barca.

Allora venne lo stesso fabbricante, e ci assicurò sulla sua parola, da uomo pratico, che l'oggetto era veramente una barca — era, anzi, la barca, lo schifo a quattro coppie di remi, scelto per condurci a spasso in giù per il fiume.



Noi brontolammo molto. Pensammo ch'egli avrebbe dovuto farla dipingere o calatafare – metterle qualche cosa da distinguerla da un avanzo di naufragio; ma egli non sapeva vedervi alcun difetto.

Parve anche offeso dalle nostre osservazioni. Disse che aveva scelto la barca migliore di quante ne aveva, e credeva che ci saremmo mostrati più riconoscenti. L'«*Orgoglio del Tamigi*» era in esercizio, appunto come si trovava in quel momento, e a quanto ne sapeva lui, da più di quarant'anni, e nessuno se n'era lagnato mai, e non capiva perchè dovessimo cominciar noi.

Non discutemmo più.

Legammo insieme la così detta barca, con alcuni pezzi di corda, pigliammo un po' di carta da tappezzeria e la incollammo sui punti più frusti, dicemmo le nostre preghiere ed entrammo a bordo.

Pagammo quarantacinque lire per il noleggio di quella reliquia per sei giorni e l'avremmo potuta comprare a un di presso per cinque lire a qualunque vendita di materiale galeggiante sulla costa.

Il tempo il terzo giorno cambiò... Ah! ma io parlo del viaggio di ora... e partimmo da Oxford per il ritorno a casa sotto una pioggia fitta fitta.

Il fiume – col lampeggio del sole nelle sue onde danzanti, con la luce che colora d'oro i tronchi dei faggi grigioverdi, e che, scintillando nei bui, freschi sentieri dei boschi, ammicchia le ombre nei fossi, scaglia diamanti dalle ruote dei mulini, getta baci ai gigli, si trastulla con l'acqua spumosa degli sbarramenti, inargenta i muri e i ponti coperti di musco, ravviva ogni minuscolo casolare, fa dolce ogni viottolo e ogni prato, si impiglia nei giunchi, spia, ride da ogni rigagnolo, e irradia lieta dalle molte vele lontane, riempiendo l'aria di gloria – il fiume è una favolosa corrente d'oro.

Ma il fiume – freddo e annoiato, con le gocce di pioggia che cadono incessantemente sulle sue acque accidiose e lente, con un singulto quale d'una donna che piange in silenzio in qualche stanza buia, mentre i boschi, tutti oscuri e silenziosi, avvolti nelle loro nebbie di vapori, stanno come spettri sulla riva: spettri silenziosi con occhi di rimprovero, come ombre di cattive azioni, come ombre di amici negletti – il fiume è un'acqua frequentata dai fantasmi a traverso la terra, dei vani rimpianti.

La luce del sole è il sangue vitale della natura. La madre terra ci guarda con occhi così tristi e spenti, quando s'è dileguata la luce del sole. Allora ci fa malinconia l'essere con lei; par che non ci riconosca e non si curi più di noi. È la vedova che

ha perduto il marito che amava, e i figliuoli le toccan la mano, e la guardan negli occhi, ma non hanno in risposta neppure un sorriso.

Remammo tutto quel giorno sotto la pioggia, e fu una fatica melanconica. Facemmo le viste, in principio, di divertirci un mondo. Dicemmo ch'era un diversivo, e che ci piaceva vedere il fiume sotto tutti i suoi diversi aspetti. Non potevamo aspettarci d'aver sempre sole, nè l'avremmo voluto. E poi la natura era bella anche quando piangeva.

Veramente, io e Harris ci mostrammo entusiasti per le prime poche ore. E intonammo una canzone sulla vita dello zingaro e sulle sue delizie! – libero alla tempesta, al sole e ai venti! – e sulla gioia che gli procura la pioggia e sul bene che gli arreca; e su come egli rida delle persone che non sanno goderla.

Giorgio prese la cosa con maggiore sobrietà, e si rivolse all'ombrello.

Issammo la copertura di tela prima della colazione, e la tenemmo tutto il pomeriggio, lasciando un po' di spazio a prua per remare e dare uno sguardo fuori. A questo modo percorremmo nove miglia, e sostammo per la notte un po' sotto la chiusa di Day.

Non posso onestamente dire che passassimo una serata allegra. La pioggia veniva giù con calma ostinazione. Ogni oggetto nella barca era umido e appiccaticcio. La cena non fu un successo. Il pasticcio di vitello freddo, quando non si ha fame, può nauseare. Mi sarebbe piaciuto un fritto di pesce e una costoletta; Harris parlò di sogliole con salsa bianca, e passò i resti del pasticcio a Montmorency, che lo rifiutò e, offeso, a quanto parve, da quell'offerta, andò a sedersi solo all'altra estremità della barca.

Giorgio ci pregò di non parlare di simili cose; a ogni modo s'era finito il manzo allessato senza la mostarda.

Giocammo a carte dopo cena, a un soldo la partita. Giocammo per circa un'ora e mezzo, e alla fine Giorgio aveva vinto otto soldi – egli è sempre fortunato alle carte – e Harris e io avevamo perduto esattamente quattro soldi per ciascuno.

Pensammo di rinunciare al giuoco. Come Harris disse, esso desta delle riprovevoli eccitazioni quando è spinto troppo lontano. Giorgio ci offrì di darci la rivincita; ma Harris e io decidemmo di non lottar più oltre contro il fato.

Dopo ci preparammo un po' di ponce, e ci sedemmo in giro a conversare. Giorgio ci narrò d'un suo conoscente, ch'era venuto sul fiume due anni prima e che, per aver dormito in una barca umida, s'era beccato una febbre reumatica. Nulla aveva

potuto salvarlo, e dieci giorni appresso era morto dopo una straziante agonia. Era giovanissimo, e doveva sposarsi a giorni. Giorgio aggiunse ch'era una delle più tristi cose alle quali avesse mai assistito.

E questo fece venire in mente ad Harris un amico suo, che era stato volontario e che aveva dormito sotto una tenda in una notte di pioggia ad Aldershot, «appunto in una notte come questa», disse Harris; e s'era svegliato la mattina storpio por sempre. Harris aggiunse che ci avrebbe presentati tutti e due all'amico quando saremmo ritornati in città: la sua vista ci avrebbe fatto sanguinare il cuore.

Questo naturalmente ci condusse a qualche piacevole discorso intorno alla sciatica, alle febbri, alla malaria, alle malattie polmonari e alle bronchiti, e Harris disse che sarebbe stato un bel divertimento se qualcuno di noi si fosse ammalato seriamente durante la notte: non c'era sottomano un dottore a cui ricorrere.

Sembrava aleggiasse un bisogno di qualche cosa d'allegro dopo questa conversazione, e in un momento di debolezza io consigliai Giorgio a pigliare il banjo e a tentar di sonarci qualche cosa di divertente.

Dirò che a Giorgio non occorrevo sollecitazioni. Non servì ch'egli aveva lasciato la musica a casa, o altra ragione della stessa specie. Subito pescò lo strumento, e cominciò a sonare *«I due bellissimi occhioni neri»*.

Io avevo fino a quella sera considerato *«I due bellissimi occhioni neri»* come un'aria piuttosto volgaruccia. La ricca vena di malinconia che Giorgio ne estrasse veramente mi sorprese.

Il desiderio che spuntava in Harris e in me, come si levavan le meste battute, era di cader l'uno al collo dell'altro e piangere; ma con un grande sforzo trattenemmo le lagrime e ascoltammo la strana, dolente melodia in silenzio.

Quando giunse l'istante del coro, facemmo uno sforzo disperato per essere allegri. Ci riempimmo il bicchiere e cantammo, Harris con una voce tremante di commozione, prima. Giorgio e io, poi, di poche parole indietro.

«I due bellissimi occhioni neri

Oh che sorpresa!

Solo per dire che aveva torto.

I due bellissimi...»

Lì c'interrompemmo. Fummo incapaci di sopportare nel nostro stato di depressione l'ineffabile pathos dell'accompagnamento di Giorgio a quell'*«I due*

*bellissimi*». Harris singhiozzò come un bambino, e il cane ululò tanto che io credei che dovesse romperglisi sicuramente il cuore o la mascella.

Giorgio voleva seguire con l'altra strofa. Credeva che quando fosse andato più innanzi nell'aria e avesse potuto darle un po' più d'«abbandono» per così dire, nell'esecuzione, non sarebbe parsa così triste. Il sentimento della maggioranza, però, si oppose all'esperimento.

Non essendovi quindi più altro da fare andammo a letto – ci spogliammo, cioè, e ci agitammo in fondo alla barca per tre o quattro ore. Dopo riuscimmo ad avere un po' di febbrile sopore fin verso le cinque, ora in cui ci levammo e ci mettemmo a colazione.

Il secondo giorno fu esattamente come il primo. La pioggia continuava a cader fitta, e noi, avvolti negl'impermeabili, sotto la copertura di tela, ci lasciavamo trascinare giù per la corrente.

Uno di noi – non so più chi, ma son tratto a credere d'essere stato io stesso – fece qualche debole tentativo, durante la mattinata, di canticchiare la vecchia stupidità zingaresca del sentirsi figli della natura e del godere i rovesci d'acqua; ma non ebbe effetto.

«Non m'importa della pioggia  
che dal cielo si rovescia...»

era così penosamente evidente, e così espressivo dei sentimenti di ciascuno di noi, che non sembrava necessario cantarlo.

Su un punto eravamo tutti d'accordo, e cioè, che, qualunque cosa avvenisse, avremmo fatto il nostro dovere fino all'amara fine. Eravamo andati sul fiume per divertirci per una quindicina di giorni, e intendevamo divertirci per una quindicina di giorni. E se questo ci avesse ammazzati? Bene, sarebbe stata una cosa dolorosissima per i nostri amici e i nostri parenti, ma non c'era altro da fare. Sentivamo che cederla al tempo in un clima come il nostro sarebbe stato un precedente disastroso.

— Soltanto altri due giorni — disse Harris — e noi siamo giovani e forti. Ce la potremo cavar bene, dopo tutto.

Verso le quattro cominciammo a discutere le disposizioni per la sera. Ci trovavamo un po' oltre Goring, e decidemmo di remare fino a Pangbourne, e di fermarci lì per la notte.

— Un'altra bella serata! — mormorò Giorgio.

Ci sedemmo a meditar sulla prospettiva. Dovevamo essere a Pangbourne per le cinque. Avremmo finito di desinare, mettiamo, alle sei e mezzo. Dopo avremmo potuto camminare per il villaggio nella piazza fino all'ora di andare a letto, o andarcene in un caffèucolo scarsamente illuminato a leggere l'almanacco.

— Ebbene, l'Alhambra sarebbe quasi più vivace — disse Harris, avventurando la testa per un momento fuori della copertura ed esaminando il cielo.

— Con una cenetta poi al...<sup>2</sup> — aggiunsi io, quasi inconsciamente.

— Sì, è quasi un peccato che ci siam messi in mente di rimanercene nella barca — rispose Harris; e poi per un poco vi fu silenzio.

— Se non avessimo risoluto di procurarci la morte certa in questa maledetta cassa da morto — osservò Giorgio, gettando un'occhiata d'immensa malevolenza alla barca — metterebbe conto di ricordare che v'è un treno che parte da Pangbourne subito dopo le cinque, e arriva a Londra proprio a tempo per mangiare una costoletta e poi andar nel luogo che hai menzionato.

Nessuno rispose. Ci guardammo l'un l'altro, e a ciascuno sembrava di veder riflessi nel viso degli altri due i tristi e colpevoli pensieri che l'occupavano. In silenzio, traemmo fuori e aprimmo la valigia. Guardammo su per il fiume e giù per il fiume: non c'era anima viva.

Venti minuti più tardi, tre ombre, seguite da un cane dall'aspetto umiliato, si sarebbero potute veder strisciare furtivamente dal ricetto di barche all'insegna del «Cigno» verso la stazione della ferrovia, vestite nel seguente nè lindo nè brillante abbigliamento.

Scarpe di cuoio nero, sudice; costume di flanella da barca, sudicissimo; cappello di feltro marrone, ammaccato; impermeabile, inzuppatissimo; ombrello.

Noi avevamo ingannato il barcaiolo di Pangbourne. Non avevamo avuto il coraggio di dirgli che si stava per fuggire dalla pioggia. Avevamo lasciato la barca, e quanto conteneva, in sua custodia, con l'istruzione che doveva esser pronta per le nove della mattina dopo. Se — gli dicemmo — se qualche circostanza imprevista avesse dovuto impedire il nostro ritorno, gli avremmo scritto.

Raggiungemmo la stazione di Paddington alle sette, e ci dirigemmo subito in carrozza alla trattoria che ho già descritta, dove godemmo, meno Montmorency, un

---

<sup>2</sup> Una piccola trattoria fuori mano, nei dintorni di... che dà un desinaretto o una cenetta squisitissimi a molto buon mercato, con un'eccellente bottiglia di Beaune, a quattro lire; e che io non sarò tanto idiota da stamburare.

leggero pasto, e ordinammo una cena da esser pronta per le dieci e mezzo, e poi proseguimmo per Leicester Square.

All'Alhambra ci attirammo l'attenzione di molti. Presentandoci allo sgabuzzino dei biglietti, fummo burberamente invitati a voltare la cantonata e a passare per l'entrata di servizio, mentre ci s'informava che avevamo fatto un ritardo di mezz'ora.

Convincemmo l'uomo, con qualche difficoltà, che non eravamo «I contorsionisti delle Montagne dell'Imalaia di fama mondiale»; ed egli prese il denaro, e ci lasciò passare.

Dentro il teatro, il successo fu ancora maggiore. La nostra bella fisionomia abbronzata e il nostro pittoresco abbigliamento furono seguiti in giro con uno sguardo d'ammirazione. Eravamo la stella polare di tutti gli occhi.

Fu un momento d'orgoglio per noi tutti.

Ce n'andammo subito dopo il primo balletto, e ci dirigemmo al ristorante dove già ci aspettava la cena.

Debbo confessare che quella cena ce la godemmo. Sembrava che per circa dieci giorni non fossimo vissuti, più o meno, di nient'altro che di carne fredda, torte, pane e marmellata. Era stata una dieta semplice e nutriente; ma non v'era stato mai nulla di stuzzicante, e l'odore del Borgogna, e l'odore delle salse francesi, e la vista dei tovaglioli puliti e dei panini lunghi, picchiarono come un graditissimo visitatore alla porta del nostro intimo io.

Noi continuammo per un po' a inzepparci e a imbottarci in silenzio, finchè venne l'ora che invece di seder ritti e impalati a maneggiar saldamente il coltello e la forchetta, ci abbandonammo sulla sedia e lavorammo lenti e con comodo – l'ora che stendemmo le gambe sotto la tavola, lasciammo incuranti cadere i tovagliuoli, sul pavimento, ed avemmo il tempo di esaminare con occhio critico il soffitto fumoso, cosa che prima non avevamo fatta – l'ora che posammo il bicchiere sulla tavola a tiro della mano, e ci sentimmo buoni, penserosi e disposti al perdono.

Allora Harris, ch'era seduto accanto alla finestra, tirò da parte la tenda e guardò al di fuori.

La via scintillava nella pioggia, i fiocchi fanali vacillavano a ogni raffica, l'acqua scrosciava forte nelle pozzanghere e strepitava dalle grondaie nei torrentelli dei rigagnoli. Pochi passanti inzuppati correvano, rannicchiandosi sotto gli ombrelli gocciolanti, le donne sollevavano il lembo delle gonne.

— Bene — disse Harris, sporgendo la mano al bicchiere — abbiamo goduto delle belle gite, e i miei cordiali ringraziamenti al vecchio padre Tamigi... ma credo che abbiamo fatto bene a dargli il benservito a tempo. Ecco tre uomini felici fuori della barca!

E Montmorency, ritto sulle gambe di dietro, innanzi alla finestra, emise un breve latrato, certo per unirsi al brindisi.

FINE.

[Jerome K. Jerome](#), 1889